



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Sesto San Giovanni

80° di fondazione

UNA PREMessa

Tra i vari mezzi di comunicazione che una sezione del Cai ha a disposizione per fornire notizie e trasmettere idee, informazioni e passione per la montagna, al di fuori dei tradizionali notiziari o annuari, bollettini o volantini, poco sfruttato è l'utilizzo di radio o televisione sia pure a livello locale.

Non è facile entrare in questo ambiente se non si hanno le conoscenze giuste ed operatori commerciali disposti a sponsorizzare lo spazio di trasmissione.

Approfittando appunto di conoscenze nell'ambiente, due soci della nostra sezione, Maria Angela Gervasoni ai microfoni e Ambrogio Meneghin alla "console", negli anni 1991 e 1992, hanno realizzato una trasmissione diffusa dall'emittente Radio Soft-Capo Nord di Sesto S. Giovanni.

La trasmissione, intitolata felicemente "Brezza di monte, brezza di valle", della durata di 40-45 minuti, era articolata in diversi momenti: notizie, interviste, musica, curiosità varie, racconti, presentazione di itinerari escursionistici.

Durata circa dieci mesi con cadenza settimanale, ai microfoni si sono avvicendati personaggi noti e meno noti che, per un motivo o per l'altro, avevano a che fare con il mondo della montagna sia in ambito cittadino che, lasciatecelo dire, internazionale.

Abbiamo qui raccolto la trascrizione delle interviste a questi personaggi; alcuni hanno avuto un ruolo importante nella storia dell'alpinismo

contemporaneo, altri hanno lasciato un segno indelebile nel Cai e nella vita della nostra sezione.

Abbiamo mantenuto volutamente le imprecisioni e ripetizioni del linguaggio parlato per conservare l'immediatezza del dialogo.

Lo scopo di questa pubblicazione è duplice: conservare in forma scritta un periodo della vita della nostra sezione con tutto il suo patrimonio di attività ed esperienze; far conoscere e apprezzare a tutti, soci e concittadini, un lavoro fatto in puro spirito di volontariato, con passione e dedizione, la cui spinta è l'amore per la montagna, in tutte le sue manifestazioni e per tutti gli aspetti ad essa connessi.

CLIVIO CASTELLAZZI

BREZZA DI MONTE, BREZZA DI VALLE

Incontri sulle onde dell'etere con soci, amici, personaggi famosi e non



IL CAI SESTO - CENNI STORICI 1

Incontro con **Ercole Gervasoni**

15 settembre 1991

Abbiamo qui con noi, questa sera, Ercole Gervasoni, Presidente della Sezione del Cai di Sesto, conosciuto da soci ed amici come Gim. Vogliamo avere da lui qualche notizia sulla storia della Sezione Cai di Sesto, storia che è abbastanza lunga perché risale agli anni '20.

Ciao Ercole, allora raccontaci un po' di questa storia.

«Ciao a tutti. Sì, negli archivi della sezione c'è un documento, stampato nel 1927 che si riferisce a un'Assemblea dei Soci tenutasi nel 1923. Questo documento, che è il Regolamento sezionale dell'epoca, era stato approvato dall'Assemblea dei Soci: quindi nel 1923 certamente la Sezione del Cai di Sesto era già operante, non sappiamo però da quanto tempo».

Difatti nell'Annuario sezionale del 1988, appare un articolo dell'amico Aldo Zorzoli nel quale si citano queste notizie che ormai possiamo considerare facenti parte della storia della nostra sezione.

Ercole, cosa ci puoi descrivere tu di questa storia che sentiamo molte volte raccontare dai soci più anziani?

«Di quegli anni non abbiamo purtroppo nessuna notizia scritta; a quell'epoca anche gli attuali soci più anziani, come Aldo Zorzoli e Mario Baschieri, erano dei ragazzini non ancora iscritti al Cai. Mancano assolutamente notizie di quel periodo. Sembra che nel '34 la sezione di Sesto si sia fusa con la Società Escursionisti Sestesi (S.E.S) per formare un unico gruppo; però anche queste sono notizie tramandate oralmente.

Per trovare documenti che testimoniano dell'esistenza e dell'attività della sezione di Sesto dobbiamo arrivare al '41. In quest'anno avviene praticamente la rifondazione della sezione e da questi anni le notizie sono un po' più precise, non perché siano scritte, ma perché sono riportate verbalmente da persone che le hanno vissute direttamente.

Devo dire che Aldo quest'anno compie il 50° anno di associazione al Cai, quindi bisogna fargli le felicitazioni e prepareremo sicuramente un premio speciale che gli consegneremo alla prima manifestazione.

Dicevo che le notizie di questo periodo sono verbali perché allora c'era la guerra e le vicissitudini della sezione, dovute a traslochi vari, hanno provocato la perdita di tutta la documentazione scritta.

Per avere notizie più precise bisogna arrivare alla fine degli anni '40, inizio degli anni '50, quando le attività riprendono con ritmi e modalità decisamente diversi da come potevano essere nel periodo bellico.

In questi anni torna a svilupparsi l'attività tipica di alpinismo e sci-alpinismo che, contrariamente a quello che può sembrare, è un'attività nata prima di quanto si creda.

Lo sci-alpinismo era un mezzo per frequentare la montagna anche in inverno utilizzando mezzi molto rudimentali che però erano più efficaci che non andare a piedi nella neve alta.

Avvenimento di importanza storica per la nostra sezione, senza voler attribuire troppo peso alla cosa, è la nascita, nel '51, dei primi Campionati sestesi di sci che comprendevano sia lo sci di discesa che lo sci di fondo; anzi la prima e, se ricordo bene, la seconda edizione sono state organizzate con la formula della "staffetta alpina" con un tratto di fondo, uno di salita, sempre con gli sci leggeri, e un tratto di discesa. All'epoca non c'era molta differenza tra gli sci di fondo e quelli di discesa, quindi ci si accontentava di quello che capitava sotto mano, o sci avuti in prestito da qualche anziano amico sciatore o qualche residuo bellico.

I Campionati sestesi hanno causato un accrescimento dell'interesse della popolazione nei confronti dello sci perché la partecipazione a questi campionati implicava anche una preparazione e quindi una maggior frequenza agli allenamenti.

A favorire questo sviluppo è stato anche il miglioramento dei mezzi di trasporto disponibili.

Negli anni '40 si viaggiava ancora in camion su due panchine; negli anni '50 si cominciavano a usare le "corriere" che magari si fermavano a metà strada.

Quindi in questi anni c'è una notevole attività non solo nel Cai ma anche nelle altre associazioni sestesi che si occupavano di questi sport.

Si sviluppava anche una grandissima attività di alpinismo inteso come arrampicata, sia sulle Alpi occidentali che sulle Dolomiti. Non dimentichiamo che in quel periodo si formavano in Lombardia alcuni alpinisti tra i maggiori della storia dell'alpinismo italiano: Bonatti, Oggioni e, a Sesto, Vasco Taldo che arrampicava con questi campioni.

C'era anche un seguito di giovani che negli anni successivi avrebbero svolto attività di carattere tecnico abbastanza elevato.

Gli anni '50 seguono, sia nello sci che nell'alpinismo, l'entusiastica atmosfera della ricostruzione che c'era in tutta la società italiana.

Alla fine degli anni '50 si manifesta una certa flessione nello sci di fondo mentre decolla lo sci di discesa.

Ciò è legato alla nascita del turismo di massa con la diffusione dei mezzi di risalita, con la battitura delle piste e con la voglia di fare meno fatica di quanta se ne poteva fare con lo sci di fondo; la tecnica dello sci di fondo era ancora abbastanza primordiale e quindi la fatica era ancora maggiore.

Nei primi anni '60 c'è un ritorno all'attività fondistica; anche nella sezione di Sesto una squadra comincia a funzionare all'inizio con pochi elementi, poi il numero aumenta e la qualità migliora. Si comincia ad avere un'attività consistente che si ritrovava soprattutto negli scontri locali, nei Campionati sestesi, ma anche nelle gare provinciali come la "Coppa Villa" che era una classica della provincia di Milano.

C'è da dire però che negli anni '60 questi gruppi cominciano a pensare a qualcosa di meglio.

Cominciano ad arrivare le notizie dal Grande Nord; si sente parlare di una gara di fondo di ben ottantasei chilometri di lunghezza che si svolge in Svezia, la "Vasaloppett". Una cosa al di fuori di ogni nostra esperienza, di ogni nostra immaginazione; però incomincia ad insinuarsi nella nostra mente il tarlo di avvicinarsi a un'esperienza di questo genere.

Infatti nel '68 ci sarà la prima partecipazione di un gruppetto di amatori italiani a questa grande gara. Tra questi italiani c'era anche un gruppetto di quattro sestesi che, dopo un'adeguata, o per lo meno ritenuta tale,

preparazione, sono partiti per effettuare questa gara. I quattro sestesi erano Franco Agradi, Carlo Linati, Sergio Bigarella ed Ercole Gervasoni».

Come possiamo continuare nel racconto di quegli anni?

«Un avvenimento importante, specialmente per noi che l'abbiamo vissuto, è stata nel '64 la partecipazione a una spedizione in Africa per salire sul Kilimangiaro.

In quegli anni le spedizioni extraeuropee normalmente erano preparate con grande impiego di mezzi, di soldi, di energie. La nostra invece era una spedizione ridotta, con un gruppo di altri alpinisti milanesi, però la meta era molto prestigiosa. Naturalmente dovevamo badare anche all'aspetto economico e, poiché allora non erano ancora di moda gli sponsor, ognuno dei partecipanti si è pagato tutte le spese.

È stata un'impresa non molto difficile dal punto di vista tecnico, ma molto faticosa. È stata comunque molto remunerativa.

C'è un aneddoto che mi piace raccontare perché lo ricordo con molto piacere così come lo ricordano con piacere gli amici che erano con me.

Durante l'ascensione abbiamo incontrato un medico italiano, genovese, il dr. Balletto che abitava nella zona. Saputo della presenza di un gruppo di italiani ci aveva raggiunto.

Questo medico era stato prigioniero di guerra degli inglesi in Kenya e, durante la prigionia, era stato protagonista di un gesto storico.

Con altri due prigionieri italiani aveva organizzato una fuga dal campo di concentramento per salire sul M. Kenya che era a qualche giorno di cammino. L'avventura era stata tremenda perché nonostante avessero cercato di prepararsi sia dal punto di vista del vettovagliamento che dal punto di vista dell'attrezzatura, evidentemente per dei prigionieri non c'erano molte possibilità; e poi il Monte Kenya anche tecnicamente presenta qualche difficoltà, inoltre c'era l'incognita della distanza e della foresta da attraversare.

I tre alpinisti sono riusciti ad arrivare quasi sulla vetta e hanno dovuto rinunciare per sfinimento e per fame; sono ritornati nei pressi del campo di concentramento quasi in fin di vita. Sono stati rifocillati e curati dagli inglesi e non sono stati puniti perché è stato loro riconosciuto il grande

merito di un gesto sportivo che non era comune, che era fuori dalla norma.

Questo medico ci ha raggiunti, è salito con noi fino a 5000 metri, solo per il desiderio di stare con degli italiani.

Voglio aggiungere che dopo la guerra è tornato in Italia dalla sua famiglia, ma non ha resistito ed è tornato in Africa mettendosi al servizio del governo del Kenya per curare la gente della zona attorno al Kilimangiaro.

Ma l'esperienza più bella che abbiamo avuto, dal punto di vista dell'attività alpinistica è stata quella avuta in Groenlandia.

L'esperienza groenlandese, in questo paese con scarsissima popolazione, con atmosfere e luci che non si trovano in altre parti del mondo, è rimasta l'esperienza più importante, almeno per quanto riguarda la mia attività alpinistica».

Mi pare che ci sia stata poi una spedizione in Nepal.

«A partire dagli anni '70 ci furono diverse spedizioni, a carattere privato, in altre località come il Nepal, il Perù, la Bolivia, l'Alaska.

Erano spedizioni di gruppetti ridotti, di due o tre soci, che organizzavano queste spedizioni autofinanziandosi; quindi l'esperienza sulle grandi montagne è aumentata in quegli anni in modo considerevole con un numero notevole di questi viaggi».

Siamo ormai sul finire degli anni '70. Come si può chiudere la parte di questa storia che arriva agli inizi degli anni '80? Qual è il bilancio e, in sintesi, quali sono i valori portati in sezione e assimilati dai nostri soci, valori che costituiscono la sua storia e il suo tesoro?

«Direi che questi anni sono stati caratterizzati soprattutto da una grande attività alpinistica e sciistica, anche in forma agonistica. Il desiderio di tutti i soci che frequentavano attivamente la sezione era quello di arrampicare, di andare e salire montagne anche lontane, di conoscere nuove zone per la pratica dello sci-alpinismo.

All'inizio degli anni '70 abbiamo cominciato a frequentare le montagne di Francia e di Spagna. Importante è stato anche il periodo in cui è emersa

la necessità di avere un punto di riferimento vicino per utilizzare al meglio il tempo impiegato per salire le montagne di casa nostra.

Ed ecco che in Valle Brembana si comincia ad avere una mezza baita in affitto, la baita Cабianca, utilizzata come base per le nostre ascensioni e sciare invernali.

È il primo embrione del nostro rifugio. Sulla spinta di questa esperienza si decide di avere qualcosa di meglio ed alla fine degli anni '70 si affitta una grande baita dal Comune di Carona e si cominciano i lavori per la sua ristrutturazione.

È stato un momento importante anche per l'aggregazione dei soci, perché questo fatto di andare a faticare tutte le domeniche per costruire qualcosa di nostro, ha portato a raggrupparsi un numero incredibile di soci.

Gli anni '70 hanno visto esperienze decisive e fondamentali per far crescere la sezione a livelli tali da permettere un ulteriore passo che avverrà negli anni '80.

Alla fine degli anni '70 si ritenne di abbandonare le attività agonistiche per dedicare più energie a quelle attività e a quei programmi che erano rivolti a una più ampia componente sociale; noi siamo una sezione cittadina e la gente che vive a Sesto probabilmente può avere interessi per la montagna anche senza dover pensare di salire a sei o settemila metri. Comincia quindi a formarsi una nuova mentalità.

Non dimentichiamo che già agli inizi degli anni '70 avevamo fatto un'esperienza nelle scuole, con la collaborazione di due insegnanti del liceo di Cinisello. Per due o tre anni, abbiamo fatto un'esperienza interessante intervenendo nelle scuole con dei programmi concordati con gli insegnanti; non era la solita sporadica proiezione di diapositive, ma era l'intervento mirato, seguito poi dall'uscita per verificare sul posto quanto si era visto e detto nell'incontro in classe.

Si aprono così le nuove prospettive dell'intervento del Cai nel tessuto sociale della città.

L'intenzione era quella di offrire alla popolazione di Sesto delle opportunità per conoscere la montagna, o per conoscerla meglio se già era conosciuta».

Ma come vi finanziavate per affrontare questa nuova attività?

«Abbiamo avuto la fortuna di avere supporti esterni come la Cassa Rurale e Artigiana e l'Amministrazione Comunale che ha seguito da vicino la nostra attività fin dagli inizi; abbiamo anche avuto la fortuna di avere un grande numero di soci che si sono dedicati con passione e capacità a questo lavoro che in certi momenti diventava veramente impegnativo.

Il problema del volontariato è il nostro grande problema, insieme a quello del tempo che si deve sottrarre al lavoro e alla famiglia per dedicarsi a questi programmi; però penso che quando si hanno dei risultati buoni, vorrei dire anche ottimi come abbiamo avuto in alcune nostre attività, si è spronati a continuare per cercare di migliorarsi».

Bene Ercole, per ora ti ringraziamo per le cose che ci hai detto e speriamo nella tua disponibilità per continuare in questa storia interessante.

RALLY ALPINISTICO "FABIO GERVASONI"

Incontro con **Guido Valota**

25 settembre 1991

Questa sera abbiamo con noi Guido Valota che ci parlerà del “Rally Fabio Gervasoni” ma che ci presenterà anche questo tipo particolare di gara che ha alcune peculiarità nelle sue regole che garantiscono un’armonia compiuta fra le diverse discipline che concorrono allo sviluppo di una manifestazione così interessante sia per i giovani che per gli alpinisti più maturi.

Ciao Guido. Ci presenti questo rally?

«Buona sera a tutti. Sono Guido e collaboro strettamente all’organizzazione di questo rally alpinistico che penso sia per quasi tutti qualcosa di sconosciuto, di mai sentito prima.

Si tratta appunto di trasferire la formula del rally applicata per le moto, le macchine e per altre specialità sciistiche, in ambito escursionistico-alpinistico, magari più escursionistico per essere alla portata di tutti.

Senza dubbio è un tipo di manifestazione con una classifica ma non è solo un evento agonistico».

Mi pare che non sia solo una gara spinta al massimo per ottenere dei risultati come si fa di solito, anche se crediamo che un po’ di stimolo a partecipare per vincere sia legittimo.

«Esiste quella parte agonistica che come in ogni rally si esprime specialmente nelle prove speciali che vengono cronometrate. D’altra parte, l’intento del Cai deve essere quello della divulgazione di un certo modo di andare in montagna; noi pensiamo di realizzarlo organizzando una manifestazione che permetta, nei tratti di trasferimento, una partecipazione più rilassata da parte di chi all’agonismo non tiene più di tanto».

Ma i rally da dove arrivano, nella storia, nella tradizione sportiva?

«È una formula, come dicevamo, che si applica in diverse discipline, come nelle gare motoristiche in cui ci sono dei tratti da percorrere in un

tempo massimo oltre il quale vengono comminate delle penalità, e poi ci sono delle prove cronometrate, su percorsi molto diversi tra loro, che determinano la classifica.

Anche nel rally escursionistico obblighiamo le coppie di partecipanti a stare entro un tempo massimo per percorrere la distanza completa e, secondo noi, il tempo massimo è quello che serve per percorrere con sicurezza l'itinerario predisposto.

Se poi qualcuno riesce a percorrere delle prove facoltative, che sono dei tratti in più, due per il nostro rally, sempre in quel tempo massimo, avrà un punteggio in più; la classifica infine è determinata da quel tratto cronometrato, che nel nostro rally si esaurisce in circa quindici minuti, e che ogni coppia deve percorrere il più velocemente possibile; lì si vedono le doti atletiche degli alpinisti».

Vi sono in queste gare alcune peculiarità che mancano in altre attività, c'è il fascino dell'escursione, il legame con il compagno di squadra, la solidarietà della cordata, la possibilità di nuove conoscenze.

Ma come è nato questo rally?

«Ci è venuta l'idea di organizzare questo rally per ricordare Fabio Gervasoni, che è stato uno dei miei più grandi amici.

Abbiamo pensato di organizzare questo tipo di manifestazione che offre qualcosa di più rispetto alle solite gare e chi vi partecipa lo vede, lo prova e ritorna di anno in anno.

La partecipazione è in crescendo nonostante che negli ultimi anni abbiamo preparato dei percorsi più duri e faticosi.

La gara sta riscuotendo successo e magari sembra un po' strana a chi era abituato alle corse in montagna. Adesso questa formula è stata capita e i partecipanti chiedono notizie già sulla gara dell'anno successivo».

Questo mi sembra molto bello; ricordo che nell'ultima edizione hanno partecipato anche squadre straniere.

«È una tradizione dei rally alpinistici e sci-alpinistici che la nazione organizzatrice inviti Club alpini stranieri, in genere quelli dei paesi alpini confinanti o anche quelli spagnoli con cui l'alpinismo italiano ha dei grossi legami. A nostra volta veniamo invitati nei loro rally. C'è una specie di unità delle nazioni alpine che supera i confini; magari la levatura atletica

dei partecipanti non è altissima ma quello che importa è incontrarsi di anno in anno».

Mi risulta anche che queste coppie si fermino alcuni giorni e abbiano la possibilità di fare altre escursioni sulle nostre montagne.

«Infatti non ci fermiamo all'organizzazione del rally ma, nella tradizione dell'amicizia e del ritrovarsi, diamo la possibilità, naturalmente a nostre spese, di visitare le nostre valli, le città subalpine, li invitiamo nel nostro rifugio e facciamo salite sulle montagne della zona. Cerchiamo insomma di fare le cose nel modo più amichevole possibile verso tutti».

Guido, ci dici qualcosa di più preciso rispetto al rally di quest'anno, nel caso qualcuno che ci ascolta fosse intenzionato a parteciparvi?

«Quello che non voglio dimenticare di dire è di venire a raccogliere informazioni, più di quelle che posso dare ora, la sera del martedì o del giovedì nella sede del Cai.

Il percorso di quest'anno non è dei più duri, è lungo ma non somma molto dislivello. Per chi volesse passare una giornata in compagnia di tanta gente e in maniera diversa, l'ideale sarebbe che prenda contatto con noi in sede per la partecipazione e che venga domenica 13 ottobre al rally.

Il tempo massimo stabilito permetterà anche ai poco allenati di concludere dignitosamente la gara».

Descrivici brevemente il percorso così che i nostri ascoltatori possano valutare le proprie risorse.

«Si parte alle 8.30 da Piazzatorre e si avranno a disposizione cinque ore per percorrere il tratto base obbligatorio.

Se si arriva nel tempo previsto, alla squadra verranno assegnati 500 punti; se in questo tempo si riesce a percorrere una o due prove facoltative, si assegnano altri 120 e 140 punti, cosicché alla fine una coppia si troverà in classifica con 760 punti. Nell'ambito del percorso obbligatorio è previsto un tratto cronometrato della durata di circa quindici minuti. Su questo tratto il miglior tempo verrà considerato a zero penalità

e i distacchi verranno trasformati in punteggi negativi che saranno sottratti ai punti che le squadre avranno totalizzato.

Comunque molti, nell'ottica di voler fare solo un'escursione, si presentano al tratto cronometrato e lo percorrono con lo stesso passo chiudendo così la gara».

Grazie Guido. Allora noi aspettiamo tanti amici in questa bella domenica di ottobre.

L'ALPINISMO GIOVANILE A SESTO

Incontro con **Gianni Bossi**

2 ottobre 1991

L'ospite di questa sera è Gianni Bossi, Vicepresidente della Sezione del Cai di Sesto e responsabile dell'attività di Alpinismo giovanile, in particolare di quella parte che si occupa del tempo libero dei ragazzi.

Ciao Gianni, vuoi spiegare ai nostri ascoltatori cosa è l'Ag e che cosa si propone?

« Ciao a tutti. L'Ag è un'attività del Cai che è rivolta a ragazzi e giovani dagli otto ai diciotto anni.

Ha molteplici scopi: avvicinare i ragazzi alla conoscenza e al rispetto dell'ambiente montano, aiutarli nella loro crescita e far vivere loro nuove esperienze.

I ragazzi sono costituiti in gruppo e fanno riferimento a degli Accompagnatori. Questi si assumono l'impegno di accompagnare i ragazzi non solo in montagna ma anche nella loro crescita utilizzando l'ambiente montano come terreno ideale dove far vivere ai ragazzi le loro esperienze».

Mi viene in mente un grande documento del Cai che è nato in questi ultimi anni e di cui tu hai citato delle parole molto importanti, che nella nostra sezione speriamo non restino solo parole ma che cerchiamo in qualche modo di rendere pratica.

Nella riunione del Consiglio centrale del Cai del 23/04/88 è stato approvato un documento molto importante chiamato "Progetto Educativo".

Era la prima volta che si faceva questo discorso all'interno del Cai o comunque era la prima volta che lo si faceva con così grande importanza.

Infatti la prima frase di questo documento recita: - L'Ag ha lo scopo di aiutare il giovane nella propria crescita umana proponendogli l'ambiente

montano per vivere con gioia esperienze di formazione -, che è proprio quello che tu stavi dicendo.

Per realizzare questo, tu ci raccontavi che occorre degli Accompagnatori. Puoi chiarirci meglio questo fatto?

«I ragazzi, in montagna e nella loro crescita, devono essere accompagnati preferibilmente, ma non necessariamente, da adulti. Possiamo dire che un Accompagnatore è una persona che nei confronti dei ragazzi si assume una responsabilità precisa, soprattutto una responsabilità educativa.

L'Accompagnatore trasmette così ai ragazzi le proprie conoscenze e le proprie competenze sull'ambiente specifico in cui opera.

Naturalmente l'Accompagnatore per poter accompagnare in montagna i ragazzi deve possedere dei requisiti di base. Ricordiamo quali sono almeno i requisiti principali.

Occorre innanzitutto che l'Accompagnatore abbia una capacità tecnico-alpinistica per poter garantire la massima sicurezza ai ragazzi che accompagna, non soltanto la massima sicurezza nelle semplici escursioni ma soprattutto nelle situazioni di emergenza.

L'Accompagnatore deve inoltre conoscere l'ambiente in cui opera con i ragazzi; conoscere l'ambiente montano in generale, sotto l'aspetto geomorfologico, naturalistico, umano.

Inoltre l'Accompagnatore, dovendo operare coi ragazzi, deve possedere delle attitudini educative e organizzative».

Mi sembra che tu stia raccontando in modo più ampio quello che dice il Progetto Educativo del Cai, cioè quel documento che vuole essere esteso a tutta l'Italia: - L'Accompagnatore è lo strumento tramite il quale si realizza il Progetto Educativo-. Ma, Accompagnatori si nasce o si diventa?

«È difficile rispondere. È chiaro che l'Accompagnatore deve essere una persona portata a vivere questo tipo di esperienza coi ragazzi. Però deve lavorare in un ambiente diverso, l'ambiente montano e per lavorare in questo ambiente è necessario avere una pur minima base tecnica escursionistica o alpinistica. Ma soprattutto l'Accompagnatore deve perfezionarsi e deve costruire le proprie competenze nel lavoro che

svolge coi ragazzi, deve avere la volontà di migliorarsi e di perfezionarsi, non può rimanere fermo, deve aggiornarsi costantemente.

I compiti che la sezione affida agli Accompagnatori servono da stimolo all'Accompagnatore stesso per migliorare le proprie capacità.

Per questo sia la sezione che gli organi centrali del Cai aiutano l'Accompagnatore in questo cammino; si organizzano perciò dei corsi di formazione e di aggiornamento su temi specifici, corsi che trattano di pedagogia, di rapporti interpersonali, di come leggere un ambiente montano, di topografia e orientamento e così via.

Questi corsi vengono tenuti normalmente una volta all'anno e sono organizzati dalle Commissioni centrale o regionale di Ag, o vengono tenuti anche a livello sezionale o intersezionale».

Vorrei che tu spiegassi come è nato l'Ag nella sezione di Sesto, perché mi risulta che sia un'esperienza abbastanza giovane.

«A Sesto è nato per caso. È nato per la concatenazione di diverse situazioni: un Accompagnatore da una parte e un gruppo di ragazzi dall'altra.

Era il 1982. Mi ero iscritto per caso a un Corso per Accompagnatori che si teneva ai Piani dei Resinelli senza saperne molto. Frequentando il corso ho cominciato ad addentrarmi nelle problematiche dell'accompagnamento in montagna di gruppi di ragazzi. Terminato il corso è nato il desiderio di sperimentare sul campo tutte le nozioni apprese al rifugio Porta.

Dall'altra parte troviamo un gruppo di ragazzi, amici dei miei figli, che avevano già vissuto un'esperienza abbastanza forte in montagna; erano ragazzi che già conoscevo e che mi avevano espresso il desiderio di fare qualcosa assieme in montagna.

Siamo andati con questo gruppo di ragazzi a S. Caterina di Valfurva nel Parco dello Stelvio. Erano in nove compresi i miei figli; erano i primi giorni di novembre, con i colori autunnali e l'accompagnamento di un guardaparco in Val Zebrù, è stata un'esperienza indimenticabile.

Rientrati a Sesto, i ragazzi hanno espresso il desiderio di continuare questa esperienza. Nel 1983 non abbiamo fatto molto, solo tre o quattro gite. Mi ricordo solo che nel novembre, in una bellissima gita a Codera,

sul sentiero del “tracciolino”, i ragazzi erano diventati venticinque e gli adulti erano dieci.

Non è stato facile recuperare queste dieci persone ma, con un po' di buona volontà, ho raccolto queste persone fra i vecchi amici coi quali si andava in montagna, mi sono rivolto anche ai genitori di alcuni ragazzi e abbiamo costituito il primo gruppo di accompagnatori».

Credo che queste cose si ricordino in sezione con molto entusiasmo.

Ma quale è stata l'evoluzione dell'Ag nella nostra sezione?

«Dal lontano '83 c'è stata una continua e graduale crescita sia come numero di iscritti che come attività svolte. Oggi siamo arrivati a un assestamento nel numero di iscritti e ciò ci permette di programmare e gestire meglio il nostro lavoro. Possiamo così adattare il nostro intervento sui ragazzi alle esigenze specifiche degli stessi. Interventi differenziati secondo le fasce di età dei ragazzi che seguiamo.

Questo viene fatto organizzando dei corsi.

I corsi sostanzialmente sono quattro.

Iniziamo con un “Corso di avvicinamento alla montagna” che viene aperto a tutti coloro che desiderano conoscere meglio l'ambiente montano. Questo corso viene tenuto solitamente in autunno ed è formato da serate teoriche e uscite di uno o due giorni.

Dopo questa prima esperienza il ragazzo, a dicembre, può iscriversi, se la cosa gli interessa, a uno dei corsi che gli proponiamo per l'anno successivo.

Questi corsi, differenziati secondo le fasce di età, sono tre.

Un “Corso di base”, per ragazzi dai nove ai tredici anni, un “Corso di perfezionamento” per ragazzi dai tredici ai sedici anni, e un “Corso di specializzazione” dai sedici ai diciotto anni.

Nel “Corso di base” vengono forniti i primi rudimenti dell'andare in montagna, i ragazzi vengono accompagnati in facili escursioni; anche se talvolta le ore di cammino sono tante i ragazzi tornano a casa alla sera stanchi ma soddisfatti.

In questo corso i ragazzi possono rimanere due, tre o quattro anni, a seconda dei loro desideri; al termine di questo corso hanno sviluppato

una discreta capacità escursionistica e sono in grado di conoscere bene l'ambiente montano.

Possono così decidere di passare al "Corso di perfezionamento".

Questo è più tecnico; si cominciano ad usare attrezzature per facilitare la progressione in montagna in sicurezza, che è la prima cosa che insegniamo ai ragazzi del "Perfezionamento". Tocchiamo per la prima volta le rocce, percorriamo sentieri impegnativi, vie attrezzate, impariamo a usare corde, piccozza e ramponi, facciamo attraversamento di ghiacciai e compiamo qualche piccola ascensione sempre remunerativa.

Dopo due o tre anni di esperienza i ragazzi hanno acquisito notevoli capacità. In questo corso sono stati inserite serate teoriche durante le quali si insegnano ai ragazzi topografia e orientamento, parliamo di alimentazione, fisiologia, attrezzatura, abbigliamento e così via.

Ora il ragazzo è pronto per affrontare da solo l'ambiente montano.

Su richiesta specifica dei ragazzi abbiamo prolungato la nostra attività con l'aggiunta di un ultimo corso che è il "Corso di specializzazione".

In questo corso portiamo i ragazzi a fare delle ascensioni vere e proprie. Inseriamo così i ragazzi nel mondo dei grandi proponendo loro delle attività ormai di livello alpinistico».

Ma come ci si può iscrivere per frequentare questi corsi?

«Basta venire in sede nelle serate di apertura e si potranno incontrare gli operatori disponibili a dare tutte le informazioni dettagliate sulle nostre attività».

ALP'INISMO GIOVANILE - CORSO DI AVVICINAMENTO

Incontro con **Clivio Castellazzi** e **Andrea De Biase**

9 ottobre 1991

Questa sera abbiamo con noi due ospiti; il primo ospite che intervisteremo è Clivio Castellazzi, è un operatore sezionale di Ag della sezione Cai di Sesto ed è responsabile di un corso dedicato ai ragazzi e precisamente del “Corso di avvicinamento alla montagna” che fa parte del programma di Alpinismo giovanile.

Parleremo poi con Andrea De Biase, un ragazzo che sta frequentando questo corso.

Prima di fare la nostra chiacchierata con Clivio vorrei ricordare cosa è l'Ag. Ne abbiamo parlato la settimana scorsa con Gianni che ne è il responsabile per la sezione di Sesto. Vi ricordo solo che l'Ag è quell'attività che il Cai, nelle sue sezioni, propone ai giovani; è un'attività che ha lo scopo di fare conoscere ai ragazzi la montagna, farla amare e farla rispettare.

Allora Clivio, perché nella nostra sezione è nato questo corso chiamato “di avvicinamento” e rivolto ai giovani?

«Per rispondere a questa domanda devo rifare brevissimamente la storia dell'Ag nella nostra sezione.

Le prime esperienze, come già ha ricordato il Gianni, sono nate nel 1983 quando alcuni soci hanno pensato di mettersi insieme e di portare in montagna i propri figli e gli amici dei propri figli.

Proprio perché erano soci del Cai avevano una mentalità tipicamente “montanara”, sia perché frequentavano da parecchi anni la montagna o come alpinisti o come escursionisti, sia perché alcuni di loro erano originari di zone montane.

Non c'era perciò nessun problema, perché i ragazzi erano equipaggiati come si doveva, con tutta l'attrezzatura adatta per affrontare l'ambiente, qualche volta un po' difficoltoso, della montagna.

I problemi sono sorti quando il giro dei ragazzi ha cominciato ad allargarsi dopo che la sezione ha proposto un certo tipo di attività ai ragazzi delle scuole della nostra città.

Hanno cominciato a presentarsi in sezione dei ragazzi che, affascinati da questa esperienza, volevano continuare questa attività.

Questi ragazzi erano un po' spaesati perché la loro esperienza si limitava soltanto all'uscita fatta con la classe, non avevano l'equipaggiamento adatto, non sapevano tanto bene che tipo di ambiente avrebbero trovato.

Di conseguenza si è creato negli accompagnatori il problema di amalgamare questi ragazzi con gli altri che erano già espertissimi. Era questa una difficoltà notevole, prova a pensare al tipo di gita che dovevano proporre gli Accompagnatori: per alcuni ragazzi poteva essere banalissima, mentre ad altri ragazzi poteva creare delle difficoltà.

È sorta così la necessità di "istruire" separatamente questi ragazzi che poi, ad esperienza conclusa, sarebbero confluiti con i ragazzi che avevano già fatto questa esperienza.

Ecco come è nata l'idea di creare questo "minicorso" riservato ai ragazzi che non avevano praticamente nessuna esperienza di montagna».

Cioè ai ragazzi che, in linea di massima, si avvicinavano per la prima volta alla montagna con il proposito di frequentarla.

«Esattamente, non con l'idea di fare solamente una gita.

Volevo aggiungere una cosa riguardo all'età.

I primi ragazzi "fondatori" dell'Ag avevano un'età che variava dai dodici ai quindici anni. Man mano che si iscrivevano nuovi ragazzi, l'età scendeva a dieci, nove, anche otto anni; si veniva così a creare una nuova serie di problemi».

Certamente perché i problemi sono diversi rispetto all'età in cui si comincia a frequentare la montagna.

Ma questo corso, avendo dei ragazzi che praticamente sono poco legati all'esperienza montana, che obiettivi si propone in concreto?

«Il primo obiettivo, che è quello fondamentale, si può riassumere in pochissime parole: insegnare ai ragazzi, anche se noi non siamo

insegnanti, ma uso questa parola perché ora non me ne viene in mente un'altra, ad andare in montagna in sicurezza.

Questo è l'obiettivo fondamentale; poi c'è tutta una serie di altri obiettivi che fanno da corollario a questo.

Pensiamo per esempio all'esperienza che abbiamo fatto domenica, di cui ci parlerà poi Andrea.

Domenica abbiamo preso pioggia tutto il giorno. Ciò capita di frequente in montagna, per cui i ragazzi devono imparare a cambiarsi quando sono bagnati, nel momento giusto, né troppo presto né troppo tardi.

Devono poi imparare come si cammina su un sentiero oppure in un prato o su un ghiaione.

Un altro obiettivo può essere quello di imparare a stare insieme in un gruppo dove ci sono certe regole che vanno rispettate.

C'è poi la riscoperta di un certo clima, di una certa atmosfera che nelle città si è persa; non so, per esempio fermarsi ad ammirare un tramonto, in città non lo puoi più fare.

O anche insegnare loro ad apprezzare certe caratteristiche della montagna; proviamo a pensare alla riscoperta del silenzio in una civiltà come la nostra dove il massimo dell'aspirazione per un ragazzo è quello di riuscire a coprire, con il rumore del proprio motorino, quello degli altri solo per farsi notare.

Questi sono solo alcuni obiettivi raccontati alla rinfusa, ma altri ne verranno fuori nella chiacchierata».

Mi sembra di capire che ci sono degli obiettivi legati all'autonomia dei ragazzi, alla capacità di gestirsi, di sapere affrontare la realtà nella quale si trovano, e degli obiettivi formativi, di tipo educativo come per esempio la riscoperta dello stare insieme, del gruppo, il valore della solidarietà ecc.

Ma raccontaci un po' come è strutturato questo corso.

«Sì. La proposta viene fatta ai ragazzi dagli otto anni in poi. Il corso si svolge negli ultimi tre mesi dell'anno cosicché al termine del corso, se i ragazzi intendono continuare si iscriveranno al "Corso di base" che inizia nel gennaio dell'anno successivo.

Il corso è suddiviso in serate didattiche e in uscite di uno o più giorni con pernottamento in rifugio.

Nelle serate didattiche si parla di diversi argomenti.

Nella prima si parla di equipaggiamento. Per chi va in montagna l'equipaggiamento è fondamentale perché un equipaggiamento adeguato dà la possibilità di andarci anche in modo confortevole. Per esempio camminare in mezzo ai sassi prevede l'impiego di un certo tipo di calzature che non sono le scarpe da ginnastica, ma qualcosa di più robusto.

Allora, ci troviamo coi ragazzi e con i loro genitori e raccontiamo quello che è il frutto della nostra esperienza, che tipo di scarpe, di zaino, di calzoni ecc. comprare, senza per questo costringere i genitori a spendere cifre eccessive. Diciamo loro anche che prima di fare certe spese devono essere sicuri che i ragazzi continueranno in questa attività, e poi che si possono benissimo utilizzare alcuni capi di abbigliamento che i ragazzi usano in inverno.

Dopo di che facciamo la prima uscita».

Allora le altre uscite hanno più o meno questa caratteristica, nel senso che c'è qualcosa che prepara i ragazzi ad affrontare un momento concreto sul campo?

«Sì è così. La serata successiva è legata a un aspetto particolare della montagna. Si proiettano diapositive riguardanti una valle, nel caso specifico la Valle Brembana, e si mostrano alcuni aspetti di questa valle, possono essere le attività svolte dall'uomo in questa valle, oppure i segni che l'uomo anticamente ha lasciato, o il paesaggio, i boschi, i prati, le rocce, in modo che i ragazzi quando faranno l'escursione sappiano guardare la valle e le montagne che attraversano, con occhi diversi».

Sì Clivio, credo che anche gli ascoltatori possano avere abbastanza chiara l'idea di questo corso.

Praticamente quante uscite fate?

«Facciamo quattro uscite e tre serate. Al termine del corso c'è una serata di verifica nella quale i genitori diranno le loro impressioni e noi accompagnatori racconteremo quello che secondo noi i ragazzi hanno

imparato e, se alcuni ragazzi hanno avuto dei problemi, li faremo presenti ai genitori cosicché anche loro siano sicuri della scelta da fare».

Clivio, credo di avere capito cosa succederà alla fine del corso.

«Bene, speriamo che l'abbiano capito anche quelli che ci stanno ascoltando».

Benissimo, ce lo auguriamo vivamente.

Adesso passiamo all'altra intervista.

Abbiamo con noi Andrea, è un ragazzo che ha appena iniziato il "Corso di avvicinamento". L'avete sentito all'inizio quando ci ha salutato.

Gli rivolgiamo di nuovo il nostro saluto: - Ciao Andrea -.

«Ciao».

Quanti anni hai?

«Ho nove anni».

Come hai fatto a conoscere il Cai?

«Insieme a dei nostri amici abbiamo organizzato di andare tutti al Cai dopo una gita fatta con la scuola.

Un giorno è venuta a scuola la Maria Angela e ci ha parlato degli animali, degli alberi e delle altre cose che ci sono in montagna. Poi alla fine dell'anno scolastico abbiamo fatto una gita organizzata dal Cai e accompagnati dalle maestre».

Immagino che questa gita sia stata bella.

«Sì, mi è piaciuta».

Questo è successo l'anno scorso. Ma domenica scorsa siamo andati in montagna insieme. È stata la prima gita del "Corso di avvicinamento"; c'erano anche dei compagni nuovi.

Hai degli amici in questo gruppo?

«Sì, ho degli amici di scuola e altri li ho conosciuti domenica».

E siamo stati a Uschione in Valchiavenna. Ci racconti qualcosa di questa gita?

«Siamo partiti col treno alle 6.40. Siamo arrivati a Chiavenna alle 9.30 e ci siamo incamminati verso Uschione. Prima c'era una strada larga che poi si è ristretta piano piano ed è diventata una mulattiera con tanti sassi grossi e lisci e si cadeva spesso perché aveva piovuto e si scivolava. Poi siamo arrivati in paese e ci siamo fermati in una casa a mangiare e a cambiarci perché eravamo tutti bagnati. Siamo poi ripartiti e siamo tornati a Chiavenna dove alle 16.30 siamo ripartiti con il treno per Sesto. Arrivati a Sesto ci siamo salutati e siamo andati a casa».

Che cosa ti è piaciuto di questa gita?

«Prima abbiamo visto degli animali e poi ci siamo divertiti, quando salivamo, a raccontarci delle barzellette. Mentre stavamo scendendo abbiamo visto undici salamandre, poi abbiamo visto un ranocchio e uno scoiattolo che saltava da un ramo all'altro».

Cosa invece non ti è piaciuto?

«Che pioveva e che non abbiamo potuto giocare e mangiare sui prati».

Senti Andrea, spero che ci rifaremo nella prossima gita. Non pioverà mica sempre!

Ma tu cosa ti aspetti da questa attività col Cai?

«Che mi diverta, che stia insieme ai miei amici, insomma che impari a stare in montagna tutto il giorno o due giorni, dipende da che gita è».

A te la montagna piace?

«Sì, mi piace da un po' di tempo».

Vorremmo ringraziare Andrea per questa sua disponibilità e con lui tutti i ragazzi che sono stati in gita con noi, sperando di ritrovarli tutti nella prossima gita.

IL CAI SESTO - CENNI STORICI 2

Incontro con **Ercole Gervasoni**

16 ottobre 1991

Questa sera abbiamo con noi un personaggio che i nostri ascoltatori ricorderanno come ospite della nostra trasmissione. Parliamo di Ercole Gervasoni, Presidente della sezione del Cai di Sesto, che ci ha già raccontato la storia passata della nostra sezione.

Lo abbiamo espressamente invitato per fare una chiacchierata sulla storia più recente e per delinearci delle ipotesi e delle prospettive di sviluppo per il futuro.

Bentornato Ercole e grazie per la tua disponibilità.

«Ciao e grazie a voi di essere stati così gentili da invitarmi ancora a questa trasmissione».

Allora ci racconti qualche cosa sulla storia più recente della nostra sezione?

«Ci eravamo fermati alla fine degli anni '70 e, per me che sono nella sezione da più di trent'anni, la storia più recente può cominciare dieci anni fa; per qualcuno dieci anni sono tanti ma per me sono relativamente pochi.

All'inizio degli anni '80 sono cominciate nella nostra sezione le esperienze a carattere sociale, nel senso che abbiamo iniziato dei programmi rivolti sia ai ragazzi delle scuole che ai nostri giovani soci.

Sono stati preparati programmi espressamente dedicati a questa fascia di giovani che hanno esigenze molto diverse dai soci adulti di una sezione del Cai. Le prime esperienze sono state soprattutto delle sperimentazioni ma direi che siamo partiti abbastanza bene e in brevissimo tempo siamo arrivati a poter offrire dei programmi collaudati ed estremamente validi, tanto che la nostra sezione è stata coinvolta quasi subito nei lavori delle Commissioni regionali e anche nazionali del Cai.

Questa attività ha “provocato” poi la pubblicazione di molto materiale rivolto ai giovani; dapprima siamo partiti con delle semplici dispense che venivano distribuite per poter guidare meglio l’attività dei giovani durante gli incontri in sede ma soprattutto in montagna durante le gite».

Alcune di queste sono state lette in questa trasmissione, per esempio abbiamo parlato delle schede sugli alberi quando abbiamo presentato il larice.

Ma non c’era solo questo ovviamente.

«Il materiale che è stato prodotto è molto e penso che per questa trasmissione, se avete programmi a lunga scadenza, ci sarebbe molto materiale senza preoccupazione di rimanere all’asciutto.

Dopo queste pubblicazioni ne sono arrivate anche di più importanti perché ci siamo resi conto che una raccolta più organica di tutto questo materiale sarebbe stata estremamente utile.

Ed ecco che è nato un libro, dedicato proprio ai giovani, intitolato “Primi passi in montagna”, un libro che ha avuto non dico un grande successo, ma un enorme successo perché non solo i nostri giovani l’hanno gradito moltissimo, ma l’hanno gradito moltissimo le sezioni del Cai che gravitano nella zona intorno a Sesto e anche sezioni fuori dalla Lombardia».

Questo è certo, infatti sezioni piemontesi, venete, del Centro e del Sud d’Italia hanno conosciuto questo volumetto che abbiamo preparato per i ragazzi della nostra sezione.

«Questo libro dovrebbe avere anche un seguito più prestigioso, dipende un po’ da noi trovare il tempo per revisionarlo e presentarlo in una veste più nazionale, anche perché ci sono state delle richieste esplicite in questo senso».

Sì, sicuramente in una veste più moderna, più attuale, più legata forse al bisogno che hanno i ragazzi di fare, di toccare, anche di ritagliare, a volte.

«Poi, dato che l’appetito vien mangiando, abbiamo iniziato a pubblicare il nostro Annuario, siamo giunti al terzo anno. Ritengo che sia molto importante questo volumetto perché storicizza un po’ l’attività della nostra

sezione e divulga in modo molto diverso quello che può essere il contatto personale che si ha in sede, oppure il Notiziario sezionale che viene spedito periodicamente ai soci.

Essendo un volumetto di aspetto tipografico abbastanza pregevole viene considerato con un occhio diverso e quindi diventa uno strumento più efficace per far conoscere la nostra attività, per far conoscere argomenti che possono essere di interesse generale soprattutto per quanto riguarda la protezione dell'ambiente, le bellezze naturali, le caratteristiche della montagna nelle sue forme più varie, dalla geologia alla zoologia, alla botanica.

Sarà evidentemente nostro impegno continuare questo lavoro e riuscire a pubblicare tutti gli anni questo volume anche se, devo dire, è un notevole impegno.

Fortunatamente riusciamo sì a trovare un buon numero di collaboratori ma la gestione editoriale di questo lavoro è decisamente pesante».

Soprattutto perché so che è basato sul volontariato e sull'utilizzo del poco tempo libero che c'è e quindi comporta anche il recupero di tutti i momenti liberi che si hanno a disposizione.

Ma per venire alle cose più recenti, ancora più recenti dell'Annuario che tuttavia mi sembra giovanissimo, hai qualcosa d'altro da raccontarci?

«Ci sono progetti di una certa importanza che si aggiungono a tutto quanto è stato messo in cantiere e che deve essere mantenuto e gestito, parlo delle conferenze, dei programmi per le scuole, dei programmi per i ragazzi dell'Ag, il progetto per sviluppare meglio quelle che sono le gite dedicate agli adulti nelle varie specializzazioni dell'alpinismo.

Tra i progetti più immediati possiamo parlare del Baitone: ci sono progetti di lavori, di miglioramenti, a partire soprattutto dall'acquedotto, dal sentiero che è franato per le grandi piogge degli ultimi mesi. Sono impegni notevoli di lavoro anche fisico che richiedono la presenza di soci per lavori magari non abituali per gente cittadina che fa tutt'altro nella vita, nel suo lavoro».

E le prospettive per il futuro, quali sono? Hai qualche idea? In quali attività si svilupperà il lavoro del Cai di Sesto, intorno a quali idee, visto che quelle che abbiamo raccontato sono la storia passata?

«Di idee fortunatamente ce ne sono sempre tante, il problema è sempre quello di trovare gli strumenti per realizzarle e, prima di tutto, le persone che si impegnino a realizzarle.

Comunque posso dire che ci sono due o tre progetti importanti.

Il primo è quello di avere una nuova sede; la sede che abbiamo è assolutamente inadeguata alle attività, al numero di soci e alle necessità di lavoro che abbiamo. Non vorrei fare dell'ottimismo ma ho buone "chances" per dire che entro la fine del '92 una soluzione ottimale dovrebbe essere disponibile. Questo potrebbe essere un motivo in più per facilitare lo sviluppo di nuovi programmi.

Un altro progetto che stiamo preparando è un corso di educazione ambientale rivolto agli insegnanti delle scuole sestesi, perché crediamo che questo sia il punto nodale di intervento se si vogliono fare delle azioni orientate in questo senso. Abbiamo già delle collaborazioni molto importanti con insegnanti di alcune scuole di Sesto. Questo corso potrebbe incrementare ulteriormente questo tipo di attività.

Poi c'è un progetto che noi abbiamo presentato qualche anno fa al Ministero dell'ambiente, un progetto di educazione ambientale indirizzato alle scuole. Abbiamo avuto dal Ministero l'approvazione per la realizzazione di questo progetto ed anche un contributo economico che per noi è molto importante perché altrimenti non riusciremmo a realizzarlo. Stiamo ora partendo con questo lavoro, anzi la raccolta del materiale fotografico è già stata praticamente completata. Stiamo ora preparando tutto il materiale che correde queste fotografie che saranno commentate, riprodotte e consegnate alle scuole così da poter offrire del materiale che sia utilizzabile in funzione dei programmi che ogni insegnante potrà sviluppare nella propria attività».

Parli di materiale didattico a supporto delle attività che gli insegnanti realizzano nelle scuole.

«Certo, noi abbiamo già avuto esperienze di attività nelle scuole e abbiamo visto quanto sia importante la presenza di certi argomenti nei programmi rivolti ai ragazzi di tutte le fasce scolari, dalle elementari alle superiori. Dotare le scuole di materiale che resti a loro disposizione ritengo che sia una cosa importante.

C'è un'altra cosa che stiamo preparando, sempre rivolta alle scuole, ed è un servizio di consulenza a quegli insegnanti che volessero sviluppare dei programmi autonomamente ma che richiedono informazioni o esperienze che non hanno potuto sviluppare personalmente».

Mi sembra di capire che per il futuro ci siano prospettive che riguardano più l'attività sociale rivolta alla cittadinanza, a cominciare dai giovani per arrivare a chi giovane non è più; però immagino che ci siano anche attività tipiche del Cai.

«È naturale, perché senza queste attività tipiche del Cai non potrebbero esistere tutte le altre attività di tipo sociale perché questo rivolgersi al tessuto sociale sestese con certe proposte è possibile soltanto se alle spalle c'è una serie di esperienze realizzate dai nostri soci o da altri collaboratori, che possono anche essere al di fuori della nostra associazione, che portano queste loro esperienze a conoscenza di altre persone che non le hanno avute.

È impossibile realizzare programmi per le scuole, per i giovani, per i cittadini di Sesto, senza avere il prodotto di tutta questa attività alpinistica, in senso generale, cioè tutto quanto viene svolto in montagna.

Possono essere ricerche scientifiche, esplorazioni anche in zone vicine a noi, o possono essere ricerche di carattere etnografiche perché è molto importante il conoscere cosa ha fatto l'uomo in montagna soprattutto ora che l'uomo in montagna sta pian piano sparendo e probabilmente fra quaranta o cinquant'anni sul posto non avremo più tracce di queste attività».

**Direi quindi, l'alpinismo al servizio della società.
Questa è un'idea che mi piace molto e che spero possa caratterizzare gli anni futuri del Cai non solo sestese ma italiano.**

«I confini si restringono sempre più, il mondo diventa sempre più piccolo, i contatti con l'esterno sono sempre più estesi dal punto di vista di persone, sezioni, organizzazioni. Abbiamo visto anche dalle nostre esperienze recenti nel partecipare a congressi o nell'andare con scolaresche se stessi nelle valli alpine o appenniniche, che non si può restare nello stretto ambito delle nostre sezioni.

Siamo usciti, siamo andati per le strade di Sesto, siamo andati in giro per la Lombardia e in altre regioni; è inevitabile che le nostre attività si leghino a quelle delle altre sezioni per dare maggior significato ai contenuti che l'alpinismo può offrire alla vita di noi che, in fondo, siamo cittadini e abbiamo abbandonato quella vita che era molto legata alla natura».

Ercole, ti ringrazio per questa chiacchierata.

Queste prospettive penso che debbano piacere a chi ci ascolta perché mi sembra di vedere un coinvolgimento anche di persone che non praticano l'alpinismo a livelli elevati e che siano un modo per avvicinarle alla montagna e alla cultura che le è caratteristica. Grazie mille.

LO SCI AGONISTICO

Incontro con **Luigi Ponti** e **Pino Ranghiero**

23 ottobre 1991

Gli ospiti di questa sera sono due. Si tratta di Luigi Ponti e di Pino Ranghiero che sono rispettivamente il Presidente ed il Segretario del Gruppo Sportivo Alpini-Cai Sesto.

Il motivo del loro invito a questi microfoni è nato dal desiderio di capire che cosa è il G.S. Alpini, quali legami vi sono con il Cai Sesto e quali sport legati alla montagna vengono offerti ai cittadini da questa società sportiva.

Allora Luigi, ci spieghi un po' che cosa è il Gruppo Sportivo Alpini-Cai?

«È la struttura sportiva dell'Associazione Nazionale Alpini».

Come mai a Sesto c'è questo gruppo sportivo?

«Perché il G.S. Alpini e il Cai hanno dato inizio a un unico gruppo nel 1978.

Il Cai Sesto ha escluso l'attività agonistica dai propri programmi; i dirigenti del Cai Sesto, considerando anche gli ottimi atleti che lasciavano, hanno preso contatti con il G.S. Alpini in considerazione del fatto che l'attività e lo spirito che caratterizzava gli sport di montagna era il medesimo».

Quali sono i risultati ottenuti in questi anni?

«Abbiamo ottenuto risultati soprattutto nei campionati "Cittadini" dove siamo stati campioni italiani per sette anni consecutivi sia a squadre che in alcune categorie individuali.

Ottimi risultati abbiamo ottenuto nelle gare provinciali delle categorie giovanissimi e nei "Giochi della gioventù".

Ancora ottimi risultati nelle categorie seniores, veterani e pionieri nel "Trofeo delle Regioni". Classificati più volte tra le prime dieci società nelle finali nazionali alle quali partecipano tutte le oltre 1600 società sciistiche iscritte alla FISI in ambito nazionale».

Ma la vostra attività si svolge solo nell'ambito "Cittadini"?

«No, la nostra società poteva presentare atleti in ambito provinciale, regionale e nazionale, questo perché il G.S. Alpini-Cai annoverava tra gli oltre trecento tesserati FISI un forte numero di atleti di diversi livelli, potendo così essere presente a più gare contemporaneamente sia cittadine sia alpine, regionali e nazionali».

Quando siete così divisi, quali sono i risultati?

«Sono sempre buoni, per fortuna. Dalle varie gare si rientra vittoriosi, soprattutto in quelle provinciali dove abbiamo tanti giovani molto bravi; anche nelle altre si hanno molte soddisfazioni perché abbiamo una Commissione tecnica veramente in gamba che sa scegliere opportunamente tutti, mandando atleti di diverse qualità nei vari posti.

I risultati, come ho detto, a livello provinciale sono ottimi, negli altri casi si riesce a ottenere la stessa qualità di risultati quando andiamo uniti a un'unica gara.

Vorrei ricordare in proposito un esempio molto eclatante: quando ai Campionati italiani assoluti siamo andati al completo, ci siamo classificati come prima squadra dopo le squadre militari che sono formate da atleti professionisti nazionali, superando le altre società cittadine e valligiane».

Voi parlate di società cittadine, valligiane ecc. Ma che cosa intendete?

«Le società valligiane o alpine sono quelle che vivono abitualmente in montagna, che nascono e crescono in montagna. Ciò significa avere condizioni favorevoli negli allenamenti rispetto alle società cittadine i cui atleti hanno sempre difficoltà perché non sanno dove allenarsi. Oltre a questo abbiamo anche difficoltà di respirazione causate dallo smog.

Questi sono i due motivi principali per cui la FISI ha fatto in modo di dividere le località al di sopra e al di sotto dei 500 metri di altitudine creando così delle società in ambito cittadino chiamandole perciò "Cittadine"».

Nelle vostre risposte parlate sempre "al passato", c'è una ragione?

«Purtroppo sì. In questi ultimi anni sono diminuiti i giovani che praticano lo sci di fondo. I ragazzi di allora sono diventati adulti, manca proprio il settore giovanile anche se, per la verità, i pochi che abbiamo sono di valore e fanno onore al nostro sodalizio».

Come mai non ci sono giovani nella società?

«Nella nostra città ci sono molte attività sportive sostenute molto più dello sci di fondo perché danno più resa economica agli operatori commerciali. Un secondo motivo è l'impegno e il sacrificio che uno sport come lo sci di fondo comporta per essere sempre in forma».

Parlavate di impegno. Quale impegno comporta prepararsi all'attività agonistica dello sci di fondo?

«Bisogna dividere la preparazione degli atleti in due categorie. Per i giovanissimi fino ai dodici anni la preparazione si svolge principalmente giocando in palestra e facendo qualche corsa all'aperto, imparando a sciare con maestri di sci che insegnano loro le tecniche correggendo i difetti e gli errori, cosicché arrivati all'età giusta non debbano preoccuparsi della tecnica ma dirigano la loro attenzione alla preparazione.

Per gli altri, gli adulti, la preparazione si svolge ininterrottamente nell'arco dell'anno, raggiungendo l'apice di sei allenamenti settimanali nel periodo che va da settembre a dicembre, con corse, allenamenti sugli ski-roll, su bicicletta da corsa o su mountain-bike, sollevamento pesi in palestra e sovente, nel periodo estivo, gli atleti si dedicano alla corsa in montagna.

Questo è un impegno notevole per atleti che vogliono qualificarsi ad un buon livello».

Quindi la preparazione si svolge ininterrottamente durante tutto l'anno?

«Sì, senza alcuna interruzione».

Che cosa fate come attività promozionale?

«La rivolgiamo alle due specialità dello sci, lo sci alpino meglio conosciuto come “discesa” e lo sci nordico o “fondo”.

Per lo sci alpino si organizza un corso di sei lezioni domenicali sui campi da sci divisi per gruppi secondo la capacità; i vari maestri insegnano come divertirsi sciando sulla neve.

Per lo sci di fondo organizziamo un corso con maestri della società».

Ma questi maestri di chi sono?

«È con orgoglio che diciamo maestri “nostri” perché ben nove ragazzi di quelli che erano i nostri giovani, ora sono maestri, avendo frequentato con successo i corsi indetti dalla FISL e poi superati gli esami della FISL stessa e della Regione Lombardia.

Con orgoglio legittimo per noi vecchi dirigenti fondatori, uno di questi maestri ha sostenuto con successo gli esami di allenatore nazionale ed è uno dei più richiesti istruttori ed esaminatori di futuri maestri di sci di fondo.

A proposito di questo maestro e allenatore nazionale, che è Luca Mandelli, gli facciamo gli auguri perché un'ora fa è diventato papà di Serena».

Auguri naturalmente anche da parte nostra.

Vi ho sentito parlare sempre di atleti al maschile; e le ragazze?

Le ragazze sono da sempre il nostro fiore all'occhiello. Abbiamo avuto fra di esse campionesse italiane ai campionati “Cittadini”, campionesse provinciali, ma soprattutto nelle gare del “Trofeo delle Regioni” sono determinanti per ottenere i piazzamenti di prestigio che la nostra società ottiene ed ha ottenuto.

Una di queste atlete ha già superato l'esame di ammissione al corso di maestro di sci di fondo e speriamo che nel 1992 possa incrementare il numero dei nostri maestri, così potrà aiutare i nostri ragazzi ad allenarsi.

Vorrei ricordare alcune persone anche se non fanno parte del gruppo di atleti, sono le mamme degli atleti; costituiscono un capitolo a parte e meriterebbero un'intervista particolare».

Potrebbe essere una bellissima occasione per una chiacchierata con loro per sapere cosa pensano dei loro figli in questa attività sportiva.

Il tempo a nostra disposizione sta per finire, vorrei però chiedervi se siete disposti a tornare un'altra volta da noi.

«Ben volentieri ma prima dei saluti permettete a Pino di presentare il corso di sci di fondo di prossimo inizio».

Pino: «Quest'anno organizziamo l'ottavo corso di sci di fondo che avrà inizio il 4 novembre.

Nel corso sono previste due lezioni di teoria che si terranno nella nostra sede di Via Giovanna d'Arco 17, nei giorni 4 e 11 novembre.

Sono poi previste sette sedute di preparazione atletica in palestra, un'uscita su pista artificiale di plastica e quattro uscite su neve sotto la guida di maestri della nostra società. Le domeniche sono il 24 novembre e l'1, 8 e 15 dicembre.

Le località saranno scelte in base all'innevamento; la tendenza è quella di andare a Campra in Svizzera e fare tutte e quattro le lezioni nel medesimo posto.

Il corso prevede la divisione in gruppi in base alle capacità tecniche. Naturalmente dopo la dichiarazione degli allievi se hanno già fatto sci di fondo e a che livello, saranno i maestri stessi che creeranno i vari gruppi.

Invitiamo quindi gli amici radioascoltatori a venirci a trovare in sede per iscriversi a questo corso».

Luigi volevi aggiungere qualche cosa?

«Vorrei annunciare che in dicembre si apriranno le iscrizioni al corso di discesa. Il corso si terrà da gennaio a marzo per sei domeniche consecutive».

Benissimo, vi ringraziamo e vi aspettiamo quindi un'altra volta.

IL CAI SESTO PER LA SCUOLA

Incontro con **Lina Calvi**

30 ottobre 1991

Oggi abbiamo in studio un'ospite illustre, è la prof.ssa Lina Calvi, Assessore all'Educazione al Comune di Sesto S. Giovanni dal luglio 1990.

Insegnante all'Istituto "De Nicola" di Sesto da ben ventitre anni, è la prima volta che si trova a occuparsi di problemi ambientali dal punto di vista politico. Si è comunque sempre data da fare come cittadina nella realtà vissuta a Sesto riuscendo a trasmettere anche ai figli l'amore attivo per l'ambiente. Uno di loro, infatti, frequenta in estate un campo di lavoro ambientale dove si svolgono attività di ripristino e di recupero di zone interessanti ed uniche.

Il motivo del nostro invito a questi microfoni scaturisce da una collaborazione tra l'Assessorato all'Educazione e il Cai Sesto che data ormai da nove anni.

Si tratta dell'offerta di un programma molto articolato, di un programma di educazione ambientale che viene proposto alle scuole di ogni ordine e grado della nostra città e che prevede delle attività con le classi, durante l'orario scolastico, a integrazione dei programmi dei docenti e uscite di uno o più giorni in montagna con la classe.

Ma non è del programma con le scuole che ci vogliamo occupare oggi; veniamo alla nostra intervista.

Bentrovata Assessore.

«Ciao a tutti e grazie di avermi data la possibilità di dire agli ascoltatori quali sono le cose che come Assessorato noi predisponiamo proprio per l'educazione ambientale».

Allora quali sono gli interventi che l'Amministrazione comunale, e in particolare l'Assessorato all'Educazione, prevede per l'educazione ambientale?

«Sono parecchi, non tanto come consistenza numerica ma quanto come impegno finanziario perché noi proponiamo a tutte le scuole della città una serie di iniziative fra le quali quelle di educazione ambientale occupano un posto sicuramente privilegiato. Vi faccio dei numeri che sono significativi: rispetto agli ottanta milioni che noi predisponiamo per questi pacchetti, cinquanta sono riservati a queste iniziative.

Le più importanti le svolgiamo con il “Punto verde per l’ambiente” di Sesto, il quale poi collabora con il WWF e con la LIPU. In questo ambito ci preoccupiamo di fare educazione ambientale relativa all’ambiente di Sesto, nel senso che facciamo una serie di proposte, come la raccolta differenziata dei rifiuti; questa è una proposta che facciamo alle scuole elementari e medie inferiori. Anzi rispetto alla raccolta differenziata l’anno scorso abbiamo fatto, insieme all’Assessorato ai Lavori pubblici, un intervento in alcune scuole di Sesto che ha avuto un discreto successo; i ragazzi hanno raccolto carta, lattine, tutto quello che portano a scuola e di cui poi si devono sbarazzare, e lo hanno fatto con una attenzione particolare.

Sempre col Punto verde c’è uno studio su aria, acqua, suolo e rumore, quindi l’ambiente inquinato da questi fattori.

“Le grandi malattie del nostro pianeta” è un’iniziativa solo per le scuole elementari che parla di grandi inquinamenti, di piogge acide, acque non utilizzabili ecc., e anche qui si fanno dei lavori di un certo interesse.

Si studiano poi i fiumi della Lombardia, Adda, Ticino e Lambro con un taglio sia naturalistico che storico per capire quali sono stati gli influssi che questi grandi fiumi hanno avuto per lo sviluppo della nostra zona.

E poi c’è uno studio particolare dell’ambiente lombardo, parchi e aree protette.

L’iniziativa che sicuramente ha una maggior consistenza perché è quella che coinvolge con grande successo tutte le scuole a tutti i livelli, quest’anno poi c’è stata anche una grossa richiesta dalle scuole medie superiori, è quella che facciamo con il Cai di Sesto.

L’iniziativa riguarda uno studio specifico su come conoscere e rispettare l’ambiente montano, nel senso che mentre col Punto verde si fanno analisi legate alla pianura, il Cai privilegia ovviamente la montagna.

Il fatto di curare questo ambiente che è il più vicino alla nostra città, è un modo per sensibilizzare i ragazzi, perché la sezione del Cai fa delle proposte di itinerari didattici e formativi con momenti di studio, c'è una programmazione con i docenti, interventi mirati con gli alunni e poi delle uscite nell'ambiente montano. Alla fine c'è una riflessione sull'esperienza compiuta.

Quest'anno per la prima volta, con l'Osservatorio per l'ambiente istituito dal Comune, che è un ambito abbastanza nuovo che funziona da un anno, vorremmo vedere se si possono progettare degli interventi, ancora nelle classi, sullo specifico della realtà di Sesto. L'Osservatorio conosce la situazione dell'acqua e dell'aria e quindi è in grado di fornire dati precisi, di spiegare alle classi che vorranno aderire a questa iniziativa, intanto il tipo di strumentazione che è stata predisposta nella città per controllare l'aria e l'acqua e quindi poter valutare in tempo reale qual è la situazione, e poi poter aiutare i ragazzi e le loro famiglie a essere magari più corretti con l'ambiente prendendo delle misure perché questo inquinamento non diventi drammatico e faticoso da reggere.

Questi sono i tre ambiti nei quali privilegiamo il nostro intervento».

Mi risulta che questi interventi abbiano tutti una certa età. Ipotizzo che si possa parlare o che si possano intravedere già alcuni risultati.

«Sicuramente credo che sia sotto gli occhi di tutti una maggior consapevolezza, tutti i bambini sono informati, i ragazzi sanno cosa sta succedendo, sanno cosa significa fare un'uscita non solo per divertirsi o per farsi compagnia e basta; ma i risultati intanto io li vedo con il successo che queste iniziative hanno, nel senso che ogni anno c'è una maggior richiesta di classi che vogliono aderire alle iniziative.

Credo che questo non sia semplicemente un modo per evadere dalla didattica quotidiana ma sia anche un'attenzione che la scuola comincia ad avere verso una serie di problemi che non sono solo di tipo matematico o storico ma che sono legati alla vita quotidiana; questo mi sembra una cosa importante, che la scuola si apra a problematiche legate non solo ai programmi ministeriali.

Rispetto ai risultati tangibili sulla crescita dei nostri ragazzi credo che si tratti di aspettare, l'importante è che passi il messaggio del rispetto del poco verde che abbiamo e mi auguro che in futuro questa evidenza si noti in modo immediato; non ci troveremo così a spiegare ai ragazzi che le panchine non vanno divelte e che gli alberi vanno trattati con riguardo».

Se gli obiettivi di questi interventi sono quelli di portare la popolazione adulta futura a modificare un comportamento, un atteggiamento, è chiaro che ci vorrà del tempo per poter avere dei risultati tangibili, però mi sembra che le iniziative di cui Lei parlava si pongano nella logica di arrivare a una modificazione dei comportamenti, non tanto per un indottrinamento ma perché dietro c'è tutta una ricerca e quindi il comportamento nuovo viene favorito anche da esperienze concrete, da cose che i ragazzi sperimentano e toccano con mano.

«Di questo sono convinta, infatti mi interessa l'immediato perché è chiaro che dare delle opportunità ai ragazzi mi sembra interessante, ma sicuramente è più importante crescerli come cittadini consapevoli di non avere molto, perché Sesto non è una città con grandi attrattive; comunque lo sforzo che facciamo perché quel poco che c'è rimanga e rimanga di qualità, loro lo recepiscono con attenzione e con intelligenza».

In fondo questo discorso di educazione ambientale non è l'introduzione nella scuola di qualche cosa di nuovo, è sostanzialmente l'indicazione verso un nuovo modo di vivere, è più una forma di educazione civica rivolta a quello che è un po' il modello di vita nel quale siamo inseriti.

«Siccome ritengo che i ragazzi ricevano un sacco di messaggi negativi, dalla società, dalla TV ecc., tutte iniziative che possono avere la loro validità ma che comunque non hanno delle ricadute molto positive, ritengo che le iniziative proposte dall'Amministrazione comunale dovranno proprio servire, nel tempo, a educare i nostri futuri cittadini».

**E noi avremo pazienza ad aspettare questi risultati.
Ci sono altre iniziative che l'Amministrazione comunale propone perché i piccoli cittadini si sensibilizzino a un corretto rapporto con l'ambiente?**

«Spesso parlo anche con altri colleghi Assessori di questa questione perché ritengo che non sia specifica solo dell'Assessorato all'educazione pensare per intervenire e immaginare iniziative che abbiano questo taglio. Proprio recentemente abbiamo pensato, con l'Assessorato ai Lavori pubblici, di intervenire nelle scuole per controllare gli atti vandalici. Questa secondo me è una cosa che ha un grande significato perché gli atti vandalici sono diffusi; ritengo che la nostra società spinga i ragazzi a compierli così, con incoscienza, senza pensare ai costi che questi atti hanno.

Stiamo quindi pensando di fare un'iniziativa insieme per vedere di impostare un lavoro che vada nella direzione di educare al rispetto del nostro arredo urbano, dei nostri pochi alberi che abbiamo, perché ritengo che ci debba essere questo sforzo di grossa sensibilizzazione».

Credo che sia proprio uno sforzo di cambiamento di cultura rispetto alle cose pubbliche.

C'è una frase che gira di frequente nel Cai ed è che se ciascuno di noi pensasse che il "pubblico" è un valore come se fosse proprio, probabilmente ci sarebbe un rispetto diverso. Invece questo "pubblico" di tutti non è mai stato pensato con una modalità tale che questa cultura potesse poi crescere.

«Purtroppo è così, il "pubblico" è di tutti e di nessuno per cui si è autorizzati a non averne cura, anzi a scaricare su di esso delle aggressività che mi auguro diventino sempre meno frequenti. Noi spendiamo annualmente, come Amministrazione comunale, veramente molti milioni per intervenire su tutti questi atti che vengono compiuti con una estrema leggerezza proprio con la convinzione che tanto "non siamo noi che paghiamo" mentre invece poi è tutta la collettività che pagherà. Mi sembra che un intervento di questo genere sia assolutamente importante».

Vorrebbe comunicare, tramite la radio, dei messaggi agli ascoltatori?

«Io credo nella nostra città, devo dire che amo moltissimo Sesto. È la città nella quale sono nata e nella quale ho fatto le cose più importanti

della mia vita. Sono davvero convinta che sia una città vivibile, che sia una città che in futuro avrà delle possibilità di sviluppo, certo la sua struttura di fondo sta cambiando, però la amo come amo i suoi piccoli cittadini.

Il messaggio è quello di invitarli a essere dei cittadini rigorosi, scrupolosi, seri e li invito ad amare la loro città, a rispettarla nel senso di non creare ulteriori brutture; il rispetto di tutto quello che è opera nostra è un invito che faccio a tutti i cittadini, piccoli e meno piccoli.

Credo che qualche sforzo possono farlo tutti per mantenere la nostra città bella o meno brutta di quello che è in realtà».

Credo che questo sia un messaggio molto importante che speriamo venga raccolto da tutti i cittadini.

Molte grazie per aver partecipato alla nostra trasmissione e speriamo di averLa ancora ai nostri microfoni.

L'OPERTAZIONE "TERRE ALTE"

Incontro con **Elio Bertolina**

6 novembre 1991

L'ospite di oggi è un personaggio molto importante e si chiama Elio Bertolina. Ve lo presento un poco.

È socio della sezione del Cai di Sondrio ed è stato recentemente chiamato dal Consiglio centrale del Cai in qualità di esperto di cultura alpina a promuovere un'iniziativa singolare: la catalogazione dei segni dell'uomo nelle "Terre Alte".

A tale scopo è stato insediato un gruppo di lavoro nazionale di cui Elio Bertolina è Vicepresidente.

Il nostro ospite ha collaborato a numerose riviste: la Rivista Mensile del Cai, la Rassegna Economica della Provincia di Sondrio, Geodes, per citarne solo alcune.

In queste riviste sono apparsi articoli di ricerca sulla cultura materiale della gente delle Alpi, sui rapporti tra la società del mondo alpino e i problemi di economia integrata, sugli artigiani emigranti, per citare solo alcuni argomenti.

Suo è il volume "Note sulla cultura alpina chiavennasca" edito dalla Biblioteca della Valchiavenna nel 1976, suo anche uno studio per la Regione Lombardia, nella collana "Cultura popolare in Lombardia" in cui si è occupato della zona di Premana.

È uno degli autori del volume "Case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna" edito dall'EPT di Sondrio, dalla Comunità montana Valtellina e dalla Comunità montana Valchiavenna nel 1979.

Ha inoltre fatto parte per alcuni anni del Comitato scientifico del Cai. Ha collaborato alla preparazione del "Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti" curato dal prof. Nangeroni ed è stato negli anni '70 uno dei fondatori dell'Associazione "Glicerio Longa" di Tirano per lo studio della cultura alpina.

Sono queste solo alcune note che spero offrano agli ascoltatori alcuni spunti per saperne di più sulla cultura e sulle esperienze di vita di cui è così ricca la storia dei popoli montani.

Elio Bertolina ama dichiarare che non è un cittadino, anche se per motivi di lavoro è obbligato a vivere in città: è attaccato con profonde radici alla sua terra, la Valfurva.

La vita in città è occasione per riflettere e valorizzare quella cultura della montagna che purtroppo sta scomparendo.

Perché allora abbiamo invitato Elio Bertolina a questi microfoni?

Perché la sezione del Cai di Sesto ha deciso di partecipare alla ricerca sull'insediamento dell'uomo nelle "Terre Alte" ed è di questo che vogliamo parlare con lui.

«Colgo anzitutto l'occasione per rivolgere un ringraziamento e un apprezzamento particolare alle sezione del Cai di Sesto per avere accolto la mia sollecitazione a dare il proprio contributo a questa ricerca di cui Maria Angela vi ha parlato.

Si tratta di una iniziativa, non c'è bisogno di sottolinearlo, di grandissimo impegno, perché censire, vale a dire registrare, mettere su carta, tutti i segni che l'uomo ha lasciato su un territorio che è certamente il più antropizzato di tutte le montagne della Terra, è un'impresa gigantesca.

L'iniziativa si rivolge non solo al territorio alpino ma anche a quello appenninico, dunque a tutto il contesto montano che in Italia ha alle spalle una lunghissima storia.

La ricerca si limita alle cosiddette "Terre Alte", intendendo con questo tutti quei territori che oggi non risultano più permanentemente abitati o presidiati dall'uomo.

Da quali premesse si parte? Si parte dalla constatazione, nota a noi tutti, del progressivo abbandono della montagna, ma forse dietro a questa generica frase ci possono essere dei malintesi.

Che cosa è successo, che cosa è sotto gli occhi di tutti?

Che le vecchie vocazioni economiche proprie della montagna sono ormai venute meno.

L'agricoltura, le attività silvo-pastorali, i commerci di transito, hanno fatto il loro tempo per cause che qui sarebbe troppo lungo elencare, e sono state rimpiazzate da nuove vocazioni economiche molto più problematiche, molto più difficili da armonizzare con l'ambiente montano;

parliamo dell'attività turistica, parliamo della viabilità alpina, parliamo degli insediamenti volti a produrre energia idroelettrica.

Bene. Davanti alla scomparsa delle vecchie vocazioni, alla comparsa di queste nuove, si è registrato che la presenza dell'uomo si è quantomeno rarefatta o, più precisamente, spostata nell'ambito montano.

Non è esatto dire che oggi la montagna si spopola, non abbiamo certamente incrementi, abbiamo zone, isole dove l'aspetto demografico ha un notevole calo; ma più che di una scomparsa del presidio umano occorre parlare di uno spostamento della presenza dell'uomo, spostamento che si va a coagulare nei fondovalle, nei centri dove ci sono le nuove attività economiche.

La conseguenza di tutto questo è l'abbandono di un territorio singolarissimo.

Abbiamo già detto che è il più antropizzato, se guardiamo all'ambito montano, certamente di tutto il pianeta; territorio dove per secoli, se non per millenni, l'uomo ha incessantemente dovuto intervenire per riuscire a produrre in condizioni esistenziali accettabili; sopravvivere in un ambiente estremamente difficile, per ragioni facilmente immaginabili, è costata molta fatica, è costato un intervento diuturno incessante, è costato un intervento finalizzato per risolvere localmente problemi che sono diversi da valle a valle.

Tutto questo ha lasciato sul terreno i segni, le testimonianze, le prove di questa inesauribile attività dell'uomo.

Oggi sembra essersi per incanto fermata ma i segni sono lì; i segni sono le cose più varie, dagli abitati alle case sparse, ai terrazzamenti, ai sentieri, ai canali per l'irrigazione, per la distribuzione dell'acqua ecc.

Oggi questi segni vanno impallidendo, alcuni vanno rapidamente sparendo, ingoiati da una natura che sta rapidamente riprendendo il sopravvento sulle opere dell'uomo.

Ma la scomparsa di questi segni equivale alla scomparsa di una cultura estremamente specializzata come quella alpina; se si vuole fermare questo fenomeno, se si vuole salvare questa cultura, occorre intervenire per conservare questi segni, certamente senza illudersi con progetti faraonici, senza pensare che si possa mettere in moto chissà quale macchina di tutela, di restauro.

L'iniziativa di cui stiamo parlando questa sera vuole semplicemente salvare questa cultura registrandone i segni, mettendoli su carta attraverso la scrittura, attraverso le fotografie per esempio».

Ma quali relazioni esistono tra questa situazione e il Cai? Perché se ne occupa proprio il Cai, non se ne potrebbe occupare qualche altra istituzione, i Beni ambientali per esempio?

«L'osservazione è senz'altro pertinente. Diciamo che esistono molte organizzazioni che potrebbero o dovrebbero occuparsi di questo. Ma, trattandosi di ambiente alpino, abbiamo già un riferimento preciso nel Cai, nel cui Statuto, tra l'altro, si legge che il sodalizio esiste per favorire la conoscenza e lo studio del territorio alpino.

C'è di più. Oggi muoversi in montagna, nelle Alpi come negli Appennini, vuol dire imbattersi in modo automatico nei segni dell'uomo; data l'antropizzazione estrema di questi territori è in pratica impossibile muoversi in questo territorio senza incontrare questi segni.

Chi ne incontra pochi o non ne incontra nessuno vuol dire che ha scarsa attitudine all'osservazione, mentre tutto il nostro territorio montuoso è un libro aperto su cui giacciono in maniera più o meno evidente questi segni.

Ma c'è una ragione direi ancora più profonda per cui il Cai è sensibile a questa problematica e prende questa iniziativa .

L'approccio puramente fisico e tecnico alla montagna direi che ha fatto il suo tempo.

Da alcuni anni abbiamo constatato, tutti insieme i soci del Cai, di come nel nostro sodalizio abbia acquistato piena cittadinanza un'attività come quella dell'escursionismo che una volta era ritenuta, se non minore, certamente non degna di essere equiparata all'alpinismo vero e proprio.

Cosa significa questo? Significa che si va finalmente riconoscendo o si è, io credo, ormai definitivamente riconosciuto che il solo approccio fisico e tecnico è del tutto insufficiente.

Andare in montagna con gli occhi o la mente fissa sulla meta, come dire, fossilizzata sull'itinerario di salita senza guardarsi intorno, addirittura ignorando il piede intorno alla montagna, che è il vero piede vivente, là dove l'uomo ha lasciato tanti segni e dove ha vissuto per tanti secoli,

credo che sia cosa sterile; l'approccio culturale al mondo della montagna è un qualche cosa che oggi si dimostra in grado di colmare la lacuna dell'esclusivo approccio tecnico».

Lei diceva che la presenza dell'uomo è rilevabile in tutta la zona montana; però al di sopra di una certa quota non scompaiono i segni dell'uomo?

«Anche questo è un luogo comune molto diffuso, non so se più fra gli escursionisti ed alpinisti provenienti dalla città o più tra gli escursionisti ed alpinisti provenienti dall'ambiente montano medesimo.

Sta di fatto che i segni dell'uomo arrivano a quote incredibili, con una densità altrettanto incredibile.

Quando noi crediamo di avere liquidato tutto a livello degli alpeggi ci siamo ricordati solo dell'attività pastorale ma dobbiamo mettere nel conto anche le incredibilmente numerose attività estrattive, minerarie; dobbiamo ricordare che pellegrini, mercanti e soldati hanno incessantemente attraversato i crinali alpini su un reticolo di strade e mulattiere incredibilmente fitto; dobbiamo ricordare che non più di tre secoli fa ci fu una recrudescenza nel clima che portò a una grande avanzata delle masse glaciali e nevose con conseguente abbassamento del livello altimetrico della vegetazione.

Ma per chi ha occhi per vedere, per cercare, per interrogare il territorio non è difficile trovare oltre i 2200 metri di quota, macine da mulino che testimoniano l'esistenza di manufatti, di macchine che non potevano essere dissociate dalla coltivazione della segale.

Questo ci ricorda che prima dell'ultima piccola glaciazione coltivazioni e vegetazioni arboree oggi scese molto in basso, si spingevano a quote notevolissime.

Ma dovremmo ricordare insieme a queste, quasi ripercorrendo la filogenesi del progresso dell'umanità, l'attività degli abitanti della montagna in qualità di raccoglitori e cacciatori, insieme a quella di agricoltori e allevatori.

Che dire poi del contrabbando che per larghissime zone delle nostre montagne significò addirittura motivo di sopravvivenza e di vita?

Che dire di tutti quei segni che una quantità notevole della popolazione montana ha sparso qua e là? Alludo soprattutto alle numerosissime schiere dei cosiddetti artigiani migranti.

Chi erano i venditori di acciughe che dalla Val Maira venivano fino a Milano?

Chi erano i venditori di grasso di marmotta che dalle valli del cuneense andavano in Camargue?

Chi erano i commercianti di capelli femminili che servivano per fabbricare le parrucche e che giravano tutte le Alpi alla ricerca di questa merce pregiata?

Chi erano gli stagnini, i calzolari, gli arrotini?

Era tutta una incredibile popolazione che si spostava ignorando i limiti degli spartiacque, ignorando i passaporti, dimenticando che cambiavano addirittura nazione e che andavano a vivere, si pensi all'incredibile odissea degli spazzacamini, in ogni ambito dove ci fosse qualche risorsa.

Ma per spostarsi seguivano itinerari talvolta esclusivi, assolutamente inventati da loro, non battuti da nessun altro; questi itinerari erano serviti da un livello di attrezzature minimali ma che sono rimaste sul territorio.

Vorrei ancora ricordare che a un livello altimetrico notevole noi possiamo leggere l'infaticabile lavoro svolto dall'uomo nella ciclopica azione di regimazione e di distribuzione delle acque che cominciava talvolta alle bocche dei ghiacciai e che non si esauriva se non all'arrivo nei paesi subalpini.

Parallelo a questo è il lavoro di terrazzamento. Basterebbe visitare zone delle Alpi e dell'Appennino dove i fianchi delle montagne si fanno più impervi nella loro pendenza, per rimanere stupefatti davanti a queste montagne gradinate con una regolarità impressionante ma con una vera e propria costruzione di paesaggio scolpito.

Ecco dunque che non ci fermiamo alle altitudini considerate proprie delle case isolate ma spessissimo, nelle zone più impervie e oggi meno frequentate, troviamo con frequenza questi segni».

Si tratta sicuramente di un'iniziativa lodevole, però non è forse qualche cosa di troppo ambizioso tenuto conto che il Cai è

un'associazione dove le persone sono prevalentemente dei volontari e che il territorio montano della nostra penisola è molto vasto?

«Questa obiezione era implicita fin dal primo momento in cui si è costituito il gruppo di lavoro. L'estensione del territorio, la densità di segni che lo costellano sono tali da far tremare i polsi. Se si considera che anche la più piccola delle valli ha migliaia di segni, subito si ha l'idea del lavoro che un'iniziativa di questo genere deve mettere in preventivo.

Tuttavia le alternative erano due: o lasciarsi prendere dal panico per l'enormità dell'impresa o cercare di domare questo panico e ricondurre l'impresa entro limiti controllabili.

Si è scelto naturalmente questa seconda via senza farci sedurre da chissà quali chimere ma senza nemmeno illudersi sulla pochezza delle forze disponibili.

Ci si è detto che era soprattutto importante cominciare, così da dare un colpo di piccone a questo muro che sembra non sgretolabile. Ci si è contentati di partire dunque con poco.

Si sono individuate sei zone, piccole, circoscritte, ben delimitate, sulle quali condurre una prima esperienza che non è detto sia assolutamente imm modificabile, tutt'altro; questa prima esperienza insegnerà molte cose. Ma intanto si mette in moto una macchina, intanto si dimostra che è meglio fare così che non fare nulla.

Le zone campione scelte sono: una zona delle valli brigasche per le Alpi Liguri, la zona di Macugnaga per le Alpi Pennine, la Valle Albano per le Prealpi comasche e qui c'è l'intervento della vostra sezione, l'area delle Pale di S. Martino per le Dolomiti, la dorsale Maggiorasca-Corno alle Scale per l'Appennino settentrionale e infine la Majella per l'Appennino centrale.

In queste sei zone scelte, tenendo d'occhio la possibilità di reperire sul posto energie disponibili a condurre questa ricerca, si sono già rintracciate le energie di cui dicevo prima, facendo soprattutto leva sui soci, sulle sezioni del Cai, ma tenendo spalancata la porta a tutti gli apporti che possono venire da qualunque parte, anche fuori dal territorio nazionale.

L'intento fondamentale però vuole essere questo, ricerca ristretta, ricerca mirata, ricerca guidata da un coordinatore, condotta non da specialisti ma da gente comune, dai soci, dai volontari coadiuvati beninteso dai valligiani, insomma da gente che va a scoprire con occhio nuovo una realtà che si conserverà più o meno intatta anche in relazione alla sua capacità di intervento.

Questa ricerca viene effettuata sezionando il territorio con un reticolo molto ben definito, assegnando una porzione del territorio su cui effettuare la ricerca a certi gruppi che vengono condotti da persone addestrate allo scopo.

Si conta di portare a termine questa prima esperienza entro il '92 al massimo entro la metà del '93. Si conta di dare notizia di tutto questo, di pubblicare i risultati perché si pensa che questo sia fondamentale per suscitare energie nuove, per avere confronti utili a proseguire l'iniziativa che, come si è già detto, in queste sei zone campione vive la sua prima avventura, ma vuole con questo seminare il seguito della ricerca fino al suo completamento».

Quindi, molto concretamente, la Valle Albano, che è l'ambito dove si effettuerà la ricerca in collaborazione con la sezione del Cai di Sesto, sarà divisa in zone, queste zone verranno affidate a gruppi. Ma questi gruppi cosa dovranno materialmente fare andando in questa zona?

«Questi rilevatori dovranno essere dapprima preparati diligentemente. Questo sarà un compito molto importante del coordinatore che dovrà riuscire a rendere molto chiari i compiti dei rilevatori.

Lo strumento base è quello della scheda, su cui abbiamo cercato di condensare tutti i soggetti che si possono incontrare sul territorio.

Questi soggetti sono stati raggruppati in categorie: la categoria dell'insediamento considerato come entità globale, la categoria dell'edificio con tutti i suoi annessi e connessi, la categoria dei manufatti e dei segni sul terreno, un'ultima appendice riguarda poi lo stato di conservazione di tutti questi soggetti.

Per ogni soggetto che si incontra, sia il sentiero, sia la fontana, sia il fienile, sia il canale di irrigazione, si compila la scheda che registra le cose essenziali.

La scheda è stata concepita in termini di semplicità e insieme di completezza, uno strumento che può essere usato da chiunque abbia ricevuto un minimo di preparazione per usarlo.

Accanto alla scheda abbiamo la cartografia per riportare, sulle carte di scala idonea, la posizione di questi segni che non sono registrati da nessuna parte.

Il terzo strumento è la fotografia insieme a eventuali disegni. Sarà messo a disposizione dei rilevatori il materiale con cui realizzare foto e schizzi perché tutto questo molte volte contribuisce a tradurre in termini comprensibili un segno che viceversa solo con la scheda può sfuggire alla nostra considerazione.

La Valle Albano sarà anche lei reticolata e in ogni riquadro agirà una squadra con un proprio responsabile; ci sarà un coordinamento, ci sarà anche un contributo dei valligiani che sono già stati mobilitati attraverso la sezione del Cai di Dongo; a questi valligiani sarà ovviamente demandato il compito di orientare sul territorio i rilevatori.

La rilevazione sarà un compito molto delicato, bisognerà avere molto chiari i criteri di lavoro, ma noi pensiamo che con una adeguata preparazione chiunque potrà dare un contributo determinante per fermare sulla carta questi segni.

Noi siamo convinti che, dopo avere rilevato, queste persone si saranno trasformate in autentici amanti delle cose che hanno rintracciato sul territorio.

In fondo, conoscere vuol dire amare, ma amare vuol dire trasformarsi nei manutentori di questi segni che non ci sarà nessuna possibilità di salvare altrimenti; o avremo gente appassionata che mette a posto il sasso che sta per uscire dal piccolo muro, che assesta il corso d'acqua che sta per erodere la cotica erbosa, che rimette a posto una traccia di sentiero che sta scomparendo o altrimenti i segni che esistono sul territorio delle nostre montagne sono destinati a scomparire».

Bene dottor Bertolina, io La ringrazio molto e proprio perché con la sezione del Cai di Sesto abbiamo aderito a questa iniziativa non ci resta che incominciare a lavorare anche lanciando un messaggio, un invito a chi ci sta ascoltando perché se fra di loro c'è qualcuno che è interessato a vivere un'esperienza in montagna in un modo diverso può benissimo rivolgersi in sede e sicuramente verrà accolto nell'ambito di questa ricerca.

«Questo invito di Maria Angela mi sembra che sia la riprova che il nostro ottimismo non è fuori luogo. Noi siamo convinti che la pubblicazione dei primi risultati contagerà altre forze e porterà, ancora una volta, il volontariato che contraddistingue tutta la vita sociale del Cai a dare un contributo fondamentale a questa nostra ricerca. Grazie».

I RAGAZZI DELL'ALPINISMO GIOVANILE

Incontro con i **ragazzi dell'Alpinismo giovanile**

13 novembre 1991

Gli ospiti di questa sera sono ben sei. Sono ragazzi che hanno frequentato e che frequentano i corsi dell'Ag del Cai di Sesto.

Sono loro, i protagonisti di quest'angolo di trasmissione, che si presenteranno direttamente.

Ricordo invece agli ascoltatori che l'Ag è l'attività che il Cai svolge con lo scopo di aiutare il giovane nella propria crescita umana proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia esperienze di formazione.

Come ci ha raccontato Gianni Bossi in una passata intervista, l'Ag a Sesto è strutturato in tre corsi: il Corso di avvicinamento, che è rivolto ai ragazzi che affrontano per la prima volta l'esperienza della montagna, il Corso di base che è di formazione e crescita, il Corso di perfezionamento per arricchire le esperienze compiute.

Ed ecco quindi i protagonisti.

Ciao ragazzi, incominciamo questa chiacchierata insieme.

Voglio che vi presentiate e quindi vi chiedo come vi chiamate, quanti anni avete, quale corso di Ag frequentate e da quanto tempo.

« Mi chiamo Ruggero, ho tredici anni e frequento il Corso di avvicinamento».

« Mi chiamo Donata, ho nove anni e frequento il Corso di avvicinamento».

« Mi chiamo Christian, ho sedici anni e frequento il Corso di perfezionamento».

« Mi chiamo Marco, ho diciassette anni e, come Christian, frequento il Corso di perfezionamento».

« Mi chiamo Alessandro Sina, ho undici anni e frequento il Corso di base».

« Mi chiamo Sara, ho quattordici anni e frequento il Corso di base».

Benissimo ragazzi. Vi chiedo ora di raccontare ai nostri ascoltatori come avete conosciuto il Cai e perché avete deciso di frequentare questa attività.

Cominciamo da Ruggero e facciamo il giro completo.

«Ho conosciuto il Cai quest'estate, in una delle valli di Bergamo, vicino a Clusone, dove organizzavano una settimana verde per i turisti che stavano in questa valle.

In questa settimana ho potuto apprezzare tutte le varie gite che hanno proposto alle quali ho partecipato attivamente. Così all'inizio dell'anno scolastico ho voluto aderire alle gite che proponeva il Cai di Sesto».

E tu Donata?

«Ho cominciato con la cugina di una mia amica. Non sapevo cosa fosse il Cai, però quest'estate sono andata alla Villa Visconti a vedere le diapositive, mi sono piaciute e la mamma mi ha iscritto a questa attività».

Sentiamo adesso Christian.

«Ho conosciuto il Cai grazie ad alcune colleghe di lavoro di mia madre che partecipavano alle attività del Cai e mi hanno esortato ad entrarvi. Ho provato un'escursione, mi sono divertito molto e ho deciso di continuare. Questo succedeva circa sei anni fa».

Sentiamo Marco.

«Sono circa nove anni che frequento i corsi di Ag e sinceramente non mi ricordo come sia avvenuto questo incontro, comunque sono contento di avere fatto queste esperienze e non me ne pento».

Sentiamo Alessandro.

«Io ho conosciuto il Cai di Sesto attraverso gli incontri a scuola che mi hanno interessato, poi infine ho fatto una gita che mi è piaciuta e ho deciso di continuare a frequentare il Cai».

Dove eri andato di bello con la tua classe?

«Ero andato con tutta la classe ai Piani d'Erna e ci hanno accompagnato due accompagnatori del Cai di Sesto».

E tu Sara?

«Sono venuta a conoscenza di questa organizzazione perché la frequentava già mio fratello e, dato che ne era molto entusiasta, ho voluto provarla anch'io, mi è piaciuta e ho continuato».

Raccontate un po' agli ascoltatori come si è sviluppata la vostra esperienza nell'Ag, cioè che cosa avete fatto praticamente in questi anni.

Ruggero: «Il mio Corso di avvicinamento è stato molto breve perché è appena iniziato e ho fatto solo due gite col Cai. Devo dire che mi è piaciuto molto.

Ho partecipato anche a delle serate nelle quali ci siamo conosciuti meglio e abbiamo imparato a conoscere la montagna che andavamo a scoprire. Così in queste serate e nelle gite mi sono divertito molto».

Donata: «Anch'io come Ruggero ho iniziato a venire al Cai a settembre e dalle prime gite che abbiamo fatto mi è piaciuto molto e voglio continuare».

Christian: «Io ho cominciato circa sei anni fa frequentando direttamente il Corso di base e dopo tre o quattro anni di escursioni su livelli abbastanza semplici sono passato al Corso di perfezionamento dove ho fatto alcune arrampicate e salite su ghiacciaio, la passione effettiva è cominciata lì».

Marco: «Io ho cominciato nel Corso di base e dopo sei anni di camminate, escursioni, visite e serate, sono passato al Corso di perfezionamento e ho cominciato anch'io ad arrampicare e ad andare sui

ghiacciai. Certamente è stata una bella esperienza che continuerò, penso».

Alessandro: «lo ho iniziato a frequentare il Cai nel Corso di avvicinamento, circa un anno fa. Dopo sono passato al Corso di base che frequento tutt'oggi. Questa esperienza l'ho trovata interessante ed istruttiva».

Sara: «lo ho iniziato circa cinque anni fa, ho fatto molte gite alternate a serate fatte per conoscere meglio la montagna e per organizzarci meglio ed anche per conoscere meglio i compagni».

Ma le gite sono tutte uguali, sono tutte lunghe uguali, si sta via un solo giorno?

Sara: «No, ci sono gite di uno o due giorni, alcune sono brevi e altre più lunghe, alcune sono dedicate alla scoperta della cultura alpina e allora si visitano musei, altre invece sono pure e semplici camminate».

Ma è così in tutti e tre i corsi? In tutti e tre i corsi ci sono gite di uno o più giorni?

«Certamente».

**Raccontereste agli ascoltatori l'esperienza più bella che avete vissuto e quella invece in cui vi siete trovati in difficoltà?
Cominciamo sempre dal Corso di avvicinamento.**

Ruggero: «lo, come ho già detto, ho fatto solo poche gite con il Cai. Comunque fra le gite che ho fatto preferisco soprattutto quella di due giorni fatta al Baitone.

Con questa gita ho scoperto una nuova faccia della montagna, la notte; poi anche l'esperienza con i compagni, il sistema di vita nei rifugi. Tutte queste esperienze mi sono piaciute molto.

Esperienze negative non ce ne sono state. Comunque nella prima gita c'è stata una leggera pioggia che ci ha accompagnato tutto il giorno ma ci ha insegnato che bisogna sempre portare tutto per superare i momenti di disagio».

È stata quindi, la prima gita, una prova per l'equipaggiamento necessario in caso di pioggia. Ma è stata poi così negativa?

« No, anche sotto la pioggia si rideva e si scherzava, ci si divertiva ».

E tu, Donata?

« Anch'io ho fatto solo due gite e mi sono piaciute tutte e due. In particolare quella al Baitone. Quando siamo arrivati abbiamo incontrato delle persone che stavano svolgendo dei lavori e stavano preparando il rifugio per noi. Poi il divertimento è stato soprattutto alla notte quando dei bambini si sono svegliati e volevano scendere in cucina per prendere qualcosa da mangiare ».

Ma è così per tutti l'esperienza in rifugio?

« Direi di sì, soprattutto le prime volte ».

Sentiamo Christian che ci racconta le sue esperienze.

« L'esperienza più interessante e più bella l'ho avuta contemporaneamente con un'esperienza impegnativa nella quale ci siamo trovati un po' in difficoltà quando abbiamo affrontato nei pressi di Lecco una parete rocciosa abbastanza lunga che ci ha impegnato tutto un pomeriggio. Questa è stata la parte migliore perché si è poi verificato un inconveniente al momento di ritrovare il sentiero per il rifugio che avrebbe dovuto ospitarci per la notte; non siamo riusciti a trovarlo a causa di una frana e siamo stati costretti a raggiungere il paese più vicino di notte, al buio, lungo delle gole, dei burroni, facendo molta attenzione perché non si vedeva dove si mettevano i piedi. Questo è stato tutto sommato anche divertente ».

Quindi un'esperienza positiva e preoccupante insieme.

« Sì è stata un'esperienza che ci ha aiutato a "farci le ossa", però è stata interessante ».

E per te, Marco?

«L'ultima esperienza è sicuramente la più bella, anche perché la si ricorda più facilmente.

Settimana scorsa siamo stati in Grigna e siamo stati tre giorni in giro per i rifugi di questa montagna. È stata un'esperienza molto bella in quanto abbiamo visto dei panorami stupendi e nello stesso tempo è stata un'esperienza che ci ha messo alla prova in quanto abbiamo dovuto camminare per due ore al buio per fare rientro nel luogo abitato.

Il giorno dopo abbiamo partecipato al meeting regionale di orientamento che si è svolto ai Piani dei Resinelli.

Anche se non abbiamo vinto è stata un'esperienza divertente».

Alessandro: «Per me la gita più interessante è stata la gita a Castello dell'Acqua con pernottamento alla locale Pro Loco.

È stata una gita di due giorni e abbiamo visitato i dintorni con una persona del posto; abbiamo visto diversi strumenti, ricordo in particolare la "pila" che serviva per sbucciare le castagne e la lavorazione al telaio dei "pezzotti".

Mi ricordo anche molto interessante la lavorazione della lana di pecora che veniva trasformata in filo. Si sta parlando di cose che facevano tempo fa gli abitanti di questa valle con strumenti più rozzi di quelli che si usano oggi.

Invece l'esperienza meno bella è stata la gita al raduno regionale in Val Biandino, che è in Valsassina. Non mi è piaciuta tanto prima di tutto perché faceva molto caldo, poi perché la salita era noiosa, su un sentiero molto brullo senza né flora né fauna. Poi, arrivati alla piana dove c'era l'appuntamento per il raduno, c'era molto rumore e molta gente e questo mi ha messo a disagio perché ho avuto difficoltà a comunicare con gli altri ragazzi».

Sentiamo invece Sara.

Sara: «Per me una delle gite più belle è stata quella che abbiamo effettuato a settembre in Val Grande nel Parco dello Stelvio.

È stata caratteristica perché è una delle poche volte che abbiamo dormito in tenda e quindi era una novità. Però è stata contemporaneamente una gita molto faticosa perché abbiamo dovuto superare circa 1500 metri di dislivello.

È stata interessante perché abbiamo potuto osservare i camosci, e non è cosa di tutti i giorni.

Valeva comunque la pena anche se è stata una gita faticosa».

Ragazzi, che cosa vi aspettate in futuro dal Cai o comunque dall'Ag, per chi ha appena cominciato a partecipare all'attività?

Ruggero: «Io penso di continuare questa attività perché mi piace molto e spero che col tempo possa apprezzare sempre di più la montagna che ci circonda e che certe volte non ci accorgiamo nemmeno che esiste e che è così bella. E col tempo, migliorando sia nella testa che nel corpo, poter progredire in gite sempre più difficili ma anche più piacevoli».

Allora tu desideri imparare concretamente delle attività che vadano oltre il camminare.

E tu, Donata, che cosa ti aspetti?

Donata: «Io mi aspetto di continuare a stare col Cai perché sono curiosa di vedere cosa farò sia nel Corso di base che in quello di perfezionamento. E spero di imparare e di divertirmi».

Christian: «Io spero per il momento di continuare questa attività interessante; poi magari in futuro, progredendo nell'imparare le tecniche su come affrontare la montagna, vorrei riuscire ad accompagnare dei ragazzi e ad insegnare loro a prendere confidenza con la montagna».

Marco: «Sicuramente quello che ci aspetta per il futuro sarà quello che ha detto Christian; per quest'anno e l'anno prossimo abbiamo già programmato un calendario di gite per continuare questa attività che sarebbe dovuta finire quest'anno, ma siccome la nostra volontà è stata quella di proseguire, abbiamo praticamente imposto ai nostri accompagnatori di programmare una nuova attività.

In questa attività saranno incluse anche gite extrasezionali con esperienze nuove di sci-alpinismo o speleologia o rafting, che sicuramente saranno interessantissime e che ci invogliano a proseguire».

Volevo fare una precisazione. Tu Marco parli di queste attività e in effetti tu e Christian avete completato l'itinerario dell'Ag. Avete cominciato molto giovani e avete percorso tutta la strada fino alla

fine. E quindi venite letteralmente “cacciati” dall’Ag perché non vi “sopportavano” più.

Christian: «In effetti non esisteva un corso successivo, ma siamo riusciti a imporci e a costringere gli accompagnatori a creare un corso post-perfezionamento».

Quindi continuate un’attività che sarà l’inizio anche per altri ragazzi che arriveranno dalle file dell’Ag; ma potrebbero arrivare anche dei giovani che non lo hanno frequentato e potrebbero aggregarsi a voi; e questo è quello che noi speriamo.

E voi che venite dal Corso di base che cosa vi aspettate?

Ruggero: «Io per il futuro spero che continui il programma con gite alternate di uno e due giorni; poi spero anche che ci siano degli incontri per riflettere un po’ su queste gite e per fare giochi e discussioni sul programma svolto durante l’anno».

Quindi tu ti riferisci a incontri fatti a Sesto nella nostra sezione, insieme ai ragazzi del Corso di base.

Ruggero: «Sì, con le nostre valutazioni, su come uno intende questi corsi, se gli sono piaciuti o no, con la possibilità di proporre delle idee».

Mi sembra una bellissima idea questa.

E tu, Sara, cosa ti aspetti?

«Io, quasi sicuramente, a gennaio passerò nel Corso di perfezionamento e sono molto attratta da questa novità perché sento parlare molto bene delle ascensioni, quindi sono curiosa di provare queste cose che per me sono completamente nuove».

Benissimo ragazzi. Spero che siamo riusciti a dare ai nostri ascoltatori l’idea di che cosa siano questi corsi di Ag e mi sembra anche di capire che, tutto sommato, i ragazzi che frequentano questa attività poi alla fine sono rimasti soddisfatti.

Voi mi sembrate sei ragazzi piuttosto contenti di queste cose.

Io vi ringrazio e se ci sarà una prossima volta sicuramente vi inviterò. Anche voi, se avrete qualche cosa da raccontarci, fatevi vivi.

E adesso con un “ciao” salutiamo tutti insieme gli ascoltatori.

Tutti: «Ciao».

ALPINISMO GIOVANILE - CORSO DI BASE

Incontro con **Walter Brambilla**

20 novembre 1991

L'ospite di oggi è Walter Brambilla.

Walter è socio della sezione del Cai di Sesto ed è un Consigliere. È il nostro contabile e questa è un'attività molto importante per un'associazione di volontariato che attinge le sue risorse finanziarie dalle quote di tesseramento e dalla realizzazione di progetti approvati e controllati.

Walter inoltre aspetta, e sicuramente l'avrà, la nomina ufficiale di Accompagnatore regionale di Ag, infatti ha frequentato nel 1990 il Corso regionale per diventare Accompagnatore, lo ha superato e sta terminando l'anno di tirocinio obbligatorio che è stato questo 1991.

Ciao Walter, benvenuto e grazie per la tua disponibilità.

«Ciao Maria Angela e ciao a tutti quelli che ci ascoltano».

Chiacchieriamo un po' questa sera del Corso di base dell'Ag della nostra sezione di cui tu sei responsabile. Io so che i nostri ascoltatori conoscono già l'Ag perché ne abbiamo chiacchierato ripetutamente. È stato con noi Gianni Bossi, è stato con noi Clivio Castellazzi che è il responsabile del Corso di avvicinamento e la settimana scorsa ci sono stati parecchi ragazzi a parlare delle loro esperienze.

Ci racconti un po' come è strutturato l'Ag nella nostra sezione?

«Sì. L'età dei ragazzi che si avvicinano all'Ag è varia. È già stato detto che varia dai 9 ai 17-18 anni. Chiaramente questi ragazzi hanno capacità e interessi diversi. Per cercare di offrire loro un programma bilanciato sulle loro forze, capacità e interessi la sezione di Sesto ha organizzato tre corsi distinti: "di avvicinamento", di cui vi ha parlato Clivio, "di base", oggetto della chiacchierata di questa sera e "di perfezionamento" che verrà trattato successivamente».

A chi è rivolto il Corso di base di cui tu sei responsabile?

«Il Corso di base è quel corso che all'interno dell'organizzazione dell'Ag è riservato ai ragazzi dai 9 fino ai 13-14 anni. I ragazzi che vi accedono hanno già acquisito un minimo di esperienza escursionistica nel Corso di avvicinamento. Questa esperienza viene ampliata e migliorata nel Corso di base che si concluderà poi, anche con esperienze un po' diverse dal semplice escursionismo, nel Corso di perfezionamento. Ecco, questo dovrebbe essere l'itinerario di apprendimento dei nostri ragazzi dell'Ag».

Quindi il Corso di base ha dei propri obiettivi e dei propri strumenti con cui realizza le attività. Ce ne parli un po'?

«Prevalentemente facciamo gite di carattere escursionistico di uno o più giorni e, per mezzo anche di incontri in sede, ci prefiggiamo alcuni obiettivi. Cerco di raccontarvi.

Il primo obiettivo è quello di migliorare la conoscenza dell'ambiente montano nei suoi aspetti naturalistici ed etnografici.

Un altro obiettivo molto importante è quello di sensibilizzare i partecipanti al corso sugli aspetti della protezione ambientale.

Un altro è quello di migliorare la conoscenza legata alla sicurezza dell'andare in montagna: cerchiamo di fornir loro alcune nozioni di orientamento, scelta dei materiali più idonei, informazioni di meteorologia, sicurezza sulla neve e così via.

Un obiettivo che metterei in testa a tutti gli altri è quello di favorire la crescita del ragazzo aiutandolo ad acquisire sicurezza in se stesso, autonomia. È bello vederli durante le gite di due giorni come cercano di arrangiarsi nel vestirsi, nel risolvere quei piccoli problemi che a casa sono abituati a vedere risolti dalla mamma.

Inoltre un altro obiettivo è quello di permettere una sana attività sportiva e cerchiamo magari di renderla meno noiosa ritagliando all'interno delle varie uscite dei momenti dedicati al gioco o al divertimento fine a se stesso.

Quest'anno abbiamo organizzato per il corso di base 10 gite di un giorno, 4 gite di due giorni, una settimana bianca, una settimana estiva e tre incontri serali».

Nel '91 che sta quasi terminando che caratteristiche ha avuto il corso? È possibile che tu ci racconti le caratteristiche delle gite che sono state fatte?

«Il territorio che abbiamo esplorato è stato prevalentemente quello della Valtellina e le sue valli laterali.

Una delle prime gite è stata quella in cui abbiamo visitato la frana di Spriana, una frana molto interessante perché coi ragazzi abbiamo potuto vedere i sistemi con cui viene monitorata e tenuta sotto controllo. Da lì poi sono stati fatti discorsi di protezione ambientale e così via.

Un altro bel giro è stato quello sotto il M. Legnone nella zona di Colico.

Un'altra meta è stato il rifugio Omio in Val Masino. Poi siamo stati al rifugio Vigevano nel gruppo del M. Rosa, qui siamo andati fuori zona ma è stata una gita molto interessante.

Abbiamo fatto poi un mini-trekking dalla Val Viola fino alla Val Poschiavina con passaggio in Svizzera. Poi la traversata dalla Val Camonica alla Valtellina in due giorni con pernottamento in tenda portata dai ragazzi, quindi c'è stato anche un aspetto avventuroso.

Riproporremo nel prossimo mese una gita nel mondo sotterraneo per far provare ai ragazzi un po' di speleologia.

Abbiamo organizzato insieme con la Commissione regionale di Ag, quindi con tutti i ragazzi di Ag della nostra regione, una gara di orientamento ai Piani dei Resinelli.

Molto interessante è stata anche una gita improntata sulla riscoperta dei lavori ormai scomparsi.

Un intero paese, Castello dell'Acqua, ha offerto ai nostri ragazzi la possibilità di vedere, soprattutto di toccare, lavorazioni ormai scomparse. Alcuni hanno provato a usare l'arcolaio, quindi a filare la lana con uno strumento che ormai si vede solo in qualche fotografia. O provare a sbucciare le castagne usando uno strumento particolare, la "pila".

Hanno visto fare e poi degustare il pane fatto da questi signori che ci hanno fatto vedere tutto il percorso del pane dalla macina fino alla cottura con i forni a legna. Poi anche la fabbricazione dei "pezzotti". È stata un'esperienza interessante a contatto con questa gente.

Però c'è una precisazione da fare, che al di là delle gite, anche se sono state interessanti, lo sforzo che come Accompagnatori cerchiamo di fare,

è quello di far vedere con occhi nuovi la realtà che circonda questi ragazzi.

Il ragazzo, a dire la verità non solo lui, tende a portare in montagna la fretta, i ritmi della vita di tutti i giorni, l'abitudine al rumore, la superficialità, tutte cose a cui ormai ci siamo abituati, ecco allora lo sforzo che cerchiamo di fare, di fermarci magari durante una gita, per fare delle osservazioni, per notare un particolare, per capire un fenomeno, per mettere insomma alla luce quegli aspetti del rapporto uomo/natura che tendono a diminuire nella vita di ogni giorno, in una parola, per conoscere l'ambiente che ci circonda.

Poi capite come dal conoscere l'ambiente, dall'amarlo al proteggerlo il passo sia molto breve».

Certamente. È stato interessante e pieno di cose questo programma del '91. Per il '92 immagino che ci saranno idee e proposte nuove.

«Certamente le idee non mancano, le forze un po' meno ma non fa niente.

Il Corso '92 inizierà a gennaio e avrà quindi la durata di un anno. Abbiamo previsto nove o dieci gite di uno o due giorni e questa volta cambieremo zona, andremo a esplorare tutte le montagne che delimitano il Lago di Como.

Oltre alle gite avremo ancora la settimana bianca, offriremo a tutti i ragazzi l'occasione per imparare o, per i più fortunati, di perfezionare la tecnica dello sci.

Organizzeremo ancora una settimana estiva in un rifugio in alta montagna, riproporremo l'esperienza della speleologia che dai ragazzi è molto bene accettata, parteciperemo al censimento delle "Terre Alte" di cui ai già parlato in questa trasmissione, faremo ancora una gita nella quale saranno i ragazzi ad accompagnare i loro genitori dimostrando quello che sanno fare ed eventualmente tireranno le orecchie ai loro genitori.

Avremo ancora due incontri, uno a settembre e uno a Natale in cui si troveranno tutti i ragazzi dei vari Corsi per passare una serata assieme, vedremo poi di lavorarci sopra nei dettagli.

Una novità assoluta per l'anno prossimo sarà una serie di otto o nove incontri, che tendenzialmente saranno di venerdì pomeriggio, per giocare o lavorare, non andremo in montagna ma ci ritroveremo presso la nostra sede per fare qualcosa. Che cosa?

Abbiamo notato che tra le tante cose che abbiamo perso c'è anche la manualità. Abbiamo perciò pensato di offrire ai ragazzi la possibilità di fare qualcosa, ad esempio costruire e collaudare, se ci riusciamo, un paio di racchette da neve, o un aquilone, perché no? e provarlo poi durante una gita, provare a intrecciare dei rami di nocciolo, raccogliere delle erbe o preparare uno spettacolo teatrale, intervistare la gente che incontriamo nelle gite e poi riordinare le interviste in sede; non abbiamo ancora delle idee o uno schema ben definito, ci stiamo lavorando.

Anzi visto che quest'idea è stata bene accettata da tutti gli Accompagnatori, e speriamo anche dai ragazzi a cui a dire il vero non l'abbiamo ancora presentata, vorrei chiedere a chi fosse interessato a questa attività che non prevede l'uscita in montagna ma si svolge qui a Sesto e volesse dare una mano, di mettersi in contatto con noi che troveremo il modo di accontentarlo».

Come possono fare i ragazzi che in questo momento ci ascoltano, o i loro genitori, a frequentare tutte queste attività?

«L'elenco veloce che abbiamo fatto non può essere esauriente, quindi invito chiunque voglia avere maggiori informazioni o chiarimenti, a venire nella nostra sede del Cai il martedì e il giovedì sera chiedendo degli Accompagnatori di Ag. Senz'altro ci troverà lì intenti a discutere di questi programmi, le iscrizioni sono comunque già aperte e si chiuderanno entro il 31 dicembre».

Questo corso ha un costo?

«Sì, è un costo molto limitato proprio perché non vogliamo impegnare nessuno con cifre esorbitanti. Chiediamo, all'atto dell'iscrizione, solo una quota di 50.000 lire. Questa quota comprende innanzitutto l'iscrizione al Cai che, ricordo, comprende anche il soccorso alpino gratuito oltre che a essere una forma di associazionismo; nella quota è compresa una forma di assicurazione sia di responsabilità civile nel caso di danni che il ragazzo può recare ad altri, sia soprattutto dei danni personali che nella

malaugurata ipotesi il ragazzo può subire. Sempre in questa cifra è compreso l'abbonamento a "Lo Scarpone" che è il notiziario ufficiale del Cai e il diritto a ricevere a casa ogni mese i dettagli delle attività dell'Ag organizzate per quel mese, e poi può partecipare agli incontri.

Se poi il ragazzo decide di partecipare, ogni gita ha un suo costo in relazione al tipo di gita, orientativamente sono 15-18.000 lire per le gite di un giorno e al massimo 40.000 lire per quelle di due giorni in cui c'è il pernottamento in qualche rifugio. I costi mi sembrano quindi abbastanza contenuti.

L'impegno che chiediamo ai ragazzi è mediamente di una gita al mese e con un po' di organizzazione si riesce a conciliare il tutto anche con gli impegni scolastici.

Le mete per il '92 sono interessanti, la preparazione e la voglia di fare degli Accompagnatori c'è ed è notevole, quindi aspettiamo i ragazzi».

E quindi l'invito è proprio quello di aspettare i ragazzi.

Va bene Walter, ti ringrazio ma so che ci hai preparato una sorpresa quando sei arrivato.

Walter ha portato con sé "Il mio libretto di montagna" che è un libretto che hanno tutti i ragazzi e sul quale annotano le loro impressioni, scrivono poesie, racconti, oppure semplicemente fanno la cronaca delle loro escursioni.

Walter ha portato con sé il libretto di Sara Gallibariggio che è una delle ragazze che hanno partecipato alla trasmissione della volta scorsa e vorrebbe leggere due pezzetti che Sara ha scritto durante la settimana estiva che si è svolta al rifugio Città di Busto in alta Val Formazza dal 29 giugno al 6 luglio.

Allora Walter, leggici quello che ha scritto Sara.

«Sarebbe bello leggere tutto il diario della settimana che Sara ha scritto ma sarebbe troppo lungo quindi leggerò solo i pezzetti che riguardano la chiusura della settimana.

Venerdì 30 giugno

Il pomeriggio facciamo un'escursione naturalistica sulla Piana dei camosci divisi in tre gruppi. Andiamo alla ricerca di tutte quelle tracce che

dimostrano la presenza di vita nella piana. Sono numerose le tracce che troviamo, tracce di uomini ma soprattutto tracce di animali, escrementi e boli.

Grazie all'esperienza di Christian riusciamo a risalire all'animale mangiato, all'animale divorato da quello di cui abbiamo trovato l'escremento o il bolo. Che catena!

Sabato 6 luglio.

Addio rifugio, addio aria pura, addio silenzio e pace. È l'ora dei saluti della partenza. La discesa è molto veloce, lo sbalzo di temperatura è acuto. Ciò che mi colpisce maggiormente, giunti al rifugio Morasco, è la vista di alcuni alberi perché per una settimana non ho visto che neve, rocce e qualche stentato ciuffo d'erba.

Grazie di tutto, ciao».

ALPINISMO GIOVANILE - CORSO DI PERFEZIONAMENTO

Incontro con **Lino Bottanelli**

28 novembre 1991

L'ospite di oggi è Lino Bottanelli e, come sempre, cerco di presentarlo.

Socio della nostra sezione, consigliere, operatore sezionale di Ag, è responsabile del Corso di perfezionamento. Le doti di Lino sono davvero notevoli, i nostri ascoltatori lo capiranno durante l'intervista, ma consideriamo anche quanta tenacia sia necessaria per educare giovani adolescenti, talvolta vulcani di energia e fantasia.

Oggi parliamo quindi ancora di Ag; ricordo ai nostri ascoltatori che l'Ag del Cai ha lo scopo di aiutare il giovane nella propria crescita umana proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia esperienze di formazione e, nella nostra sezione per realizzare questi obiettivi formativi sono stati organizzati tre Corsi specifici, quelli "di avvicinamento" e "di base" di cui abbiamo già parlato con Clivio e Walter da questi microfoni e quello "di perfezionamento" di cui parleremo oggi appunto con Lino.

Ciao Lino, benvenuto e grazie per essere qui.

«Un ciao particolare a tutti i nostri ascoltatori».

Allora, chiacchieriamo un po' di questo Corso di perfezionamento di cui tu sei il responsabile.

Innanzitutto ci puoi dire a chi è rivolto?

«Il Corso è rivolto a quei ragazzi che hanno raggiunto i 13 - 15 anni e che dopo aver fatto il Corso di base hanno deciso di frequentare la montagna con maggiore tecnica».

Insomma con maggior abilità e magari anche con un po' più di divertimento.

Che obiettivi ha questo Corso? Si porrà qualche cosa di particolare?

«Da qualche anno è nato, dopo il Corso di base, come conseguenza diretta del cammino intrapreso dall'Ag, il Corso di perfezionamento. Esso si propone di fornire ai giovani fra i 13 e i 15 anni delle conoscenze più approfondite sul comportamento da tenere in montagna e sulle attrezzature necessarie da utilizzare».

Quest'anno che caratteristiche ha avuto questo programma?

«Il Corso è articolato in un biennio e con il biennio 1990-1991 siamo giunti alla terza edizione del Corso. Nel primo anno di partecipazione i ragazzi cominciano a conoscere gli strumenti e le tecniche di base per facili ascensioni come: la funzione dell'imbracatura, l'uso dei moschettoni, della corda, dei ramponi e della piccozza. Si tengono inoltre delle serate dove si spiega qual è l'abbigliamento, come alimentarsi in montagna (questa tenuta da un medico), la meteorologia, la topografia e l'orientamento, l'ambiente montano.

A queste serate fa seguito un programma di uscite che permettono ai ragazzi di mettere in pratica le nozioni apprese nelle serate di spiegazioni teoriche».

Che mete hanno avuto le uscite di quest'anno?

«Il programma è stato svolto in otto uscite. Citiamo le più significative: la palestra di Scarena, una via ferrata sul Monte S. Martino, il rifugio Chiavenna con la salita al Pizzo Stella con esercitazione su neve, in Valmadrera si è svolta una gara di orientamento, una salita alle Torri Magnaghi in Grigna (la prima vera arrampicata), il Ghiacciaio dei Forni in Valfurva con pernottamento al rifugio Branca, dove i ragazzi hanno appreso la progressione in cordata su ghiacciaio. Questo in sintesi il programma del primo anno.

Il programma di quest'anno è stato il ripetere l'attività precedente però in maniera più impegnativa: un esempio è stata la salita al Monte S. Matteo sempre in Valfurva.

Abbiamo dovuto rinunciare alla salita al Pizzo Badile per troppa neve.

Invece abbiamo portato a termine la traversata delle Grigne dal rifugio Brioschi ai Piani dei Resinelli dove i ragazzi hanno partecipato al primo Raduno regionale di Ag per una gara di orientamento».

Sono mete molto interessanti e a volte non completamente raggiungibili perché mi sembra di capire che questi ragazzi sperimentano anche terreni molto diversi rispetto al corso di base.

«Sì perché si passa dalla roccia al ghiaccio, alla neve».

Quindi esperienze molto diverse ma anche molto remunerative sul piano delle esperienze che si fanno.

«Indubbiamente; per esempio per i ragazzi è stata una bellissima esperienza la traversata delle Grigne».

E infatti ne abbiamo sentito parlare anche da questi microfoni soprattutto per la discesa dalla Grignetta e l'arrivo al rifugio Porta col buio; i ragazzi ne hanno parlato in modo molto entusiastico.

Quali sono le proposte per questo 1992 che ormai è alle porte?

«Il nuovo Corso ripeterà senza dubbio le esperienze precedenti. Cercheremo di inserire anche quei ragazzi che pur essendo ben preparati non hanno ancora l'età per accedere al Corso. È in preparazione il nuovo calendario nel quale non mancheranno le uscite a quelle palestre alle quali facciamo sempre riferimento: Scarenna, il Sasso Merendi, il Sasso Falc».

Che sono anche vicino a Sesto e quindi facilmente raggiungibili. Ma forse non ti conviene neanche raccontare dove andranno questi ragazzi perché un po' di sorpresa bisogna anche lasciarla. È invece molto bella questa idea di poter inserire nel Corso di perfezionamento anche dei ragazzi che, frequentando l'attività di Ag ormai da diversi anni, hanno acquisito una buona capacità escursionistica e conoscono molto bene la montagna; quindi possono essere in grado di affrontare anche delle esperienze un pochino più impegnative sia dal punto di vista atletico che dal punto di vista tecnico.

«Anche perché se il Corso di base è abbastanza semplice, si sono fatte delle esperienze bellissime come la traversata della Val Grande in Val Camonica, dove i ragazzi hanno dovuto pernottare a 1700 m di quota».

Infatti con Walter nella trasmissione di settimana scorsa abbiamo parlato un po' di questa esperienza che è stata ricordata con tanto entusiasmo anche dalla Sara pur dicendo che forse è stata una delle gite più faticose perché è stata lunga e ha comportato anche il trasporto di quei materiali che non si portano abitualmente quando si va in montagna ma si portano soltanto quando si vuole fare qualcosa di molto particolare o originale.

«Sì, stanchi ma alla fine anche molto contenti e soddisfatti».

Senti Lino, i ragazzi e i loro genitori che ci ascoltano, cosa possono fare per iscriversi al Corso di perfezionamento?

«Per maggiori informazioni o chiarimenti sul Corso, noi accompagnatori siamo reperibili in sede il martedì e il giovedì. Le iscrizioni si chiuderanno il 31 dicembre».

Mi sembra di ricordare che sia prevista anche una festa per i ragazzi verso la metà di dicembre in cui sarà offerta a tutti la possibilità di iscriversi in quel momento.

«Esatto. Il 19 dicembre ci sarà una festa alla quale parteciperanno i ragazzi di tutti i corsi e lì avremo modo di parlare con loro, di iscrivere i nuovi ragazzi e di salutare quelli che hanno finito i corsi sperando che in futuro possano darci una mano per accompagnare altri ragazzi».

È una delle idee di cui parlavano anche i ragazzi perché alcuni di essi poi da grandi, desidererebbero fare gli accompagnatori. Questa è una cosa che per te non è sicuramente nuova, no?

«Certamente, perché oltre al lavoro fatto come accompagnatori si è cercato anche di fare recepire ai ragazzi che andare in montagna è sempre una cosa bella».

È vero perché aiutare i ragazzi ad andare in montagna ha un alto valore dal punto di vista sociale, rappresenta un impegno, un impegno serio, ma anche un impegno che gratifica.

«Chi riesce a fare questa esperienza non la lascia tanto facilmente».

**E si vede infatti, perché siamo in molti che siamo lì da tanti anni.
Un'ultima cosa ti voglio chiedere.**

Iscriversi al Corso e frequentarlo ha ovviamente un costo.

Ci puoi dire qualcosa in modo da orientare i ragazzi e i genitori in ascolto?

«Chiediamo solo la quota di iscrizione che è di 50.000 lire. La quota comprende: l'iscrizione al Cai, che a sua volta garantisce il soccorso alpino gratuito, l'assicurazione per la responsabilità civile e per gli infortuni personali, l'abbonamento alla rivista "Lo Scarpone", ricevere a domicilio a ogni mese i dettagli delle gite e delle attività organizzate in quel mese, partecipare agli incontri organizzati.

Ogni gita o soggiorno avrà un costo di partecipazione che va da 18.000 lire per gite di un giorno a 40.000 lire per uscite di due giorni con pernottamento in rifugio.

I costi, come abbiamo sentito, sono contenuti, le mete sono interessanti, la preparazione e la voglia di fare degli accompagnatori è sempre notevole. Vi aspettiamo».

E quindi mi pare proprio il caso di sottolineare questo invito di Lino a partecipare ai corsi, a frequentarli e a diventare amici del Cai e amici dell'Ag.

Grazie Lino.

«Cordialmente vi saluto e ... arrivederci!».

IL GRUPPO SPELEOLOGICO

Incontro con **Chiara Castellazzi e Fabio Palma**

4 dicembre 1991

Oggi abbiamo due ospiti, giovani, simpatici, preparati e pieni di grinta.

Sono la rappresentanza di un gruppo giovane di soci, preparati e anche protesi verso esperienze con amici di altre sezioni del Cai, sezioni che per vocazione territoriale fanno scuola nel mondo della speleologia, che richiede doti eccellenti di carattere, notevole impegno e capacità tecniche non indifferenti.

Inoltre una peculiarità di questa disciplina sportiva è sicuramente quella di richiedere alle persone una disponibilità a mettere in gioco un po' della fantasia di cui disponiamo come uomini, in modo da non trascurare nulla di quei misteri, è proprio il caso di dirlo, che si nascondono negli angoli più reconditi della Terra.

Allora, ciao Chiara e ciao Fabio; grazie per essere qui.

«Ciao».

Secondo voi i nostri ascoltatori pensate abbiano capito di che cosa chiacchiereremo questa sera?

Fabio: «Credo non di mare».

Proviamo a spiegarlo? Ci raccontate cos'è la speleologia?

Fabio: «Premetto che mi sono avvicinato alla speleologia solo recentemente e quindi Chiara probabilmente ha più esperienze da raccontare. Io ho provato per la prima volta quest'estate in Sardegna, variando una vacanza che era prevista solo di mare e da allora mi sono appassionato. Chiara può subito cominciare a dire cos'è la speleologia soprattutto nel Cai di Sesto e parlare della sua attività».

Chiara: «La speleologia è quella disciplina sportiva che si occupa in prevalenza dell'esplorazione, della scoperta e dell'attraversamento delle grotte, non a livello turistico come per esempio nelle grotte di Toirano o in

quelle di Postumia, ma a livello proprio di esplorazione in grotte non accessibili al pubblico normale. Speleologia non vuol dire però semplicemente attività sportiva ma molto spesso implica anche lo studio, quindi lo studio della vita degli animali che vivono nelle grotte, anche la vita degli uomini preistorici che le hanno abitate, quindi anche attività collegate di tipo culturale e scientifico».

Certamente, a Sesto la speleologia non c'è da molti anni nella nostra sezione. Ci raccontate qualche cosa sull'origine di questo gruppo?

Chiara: «Noi abbiamo cominciato a fare speleo nel 1986, quando la Commissione centrale di Ag ha dato la possibilità ad alcuni giovani di varie sezioni lombarde di fare una settimana estiva speleologica a Costacciaro, un paesino umbro vicino a Gubbio. Con l'aiuto di Istruttori nazionali esperti e molto simpatici abbiamo così conosciuto per la prima volta l'andar per grotte e quindi imparato tutti i metodi per la progressione, e fatto anche incontri di tipo scientifico sul carsismo.

L'esperienza ci è piaciuta a tal punto che poi abbiamo deciso di ripeterla per conto nostro per tre anni consecutivi e poi, finite queste esperienze estive, abbiamo deciso di continuare anche a Sesto e proporla come attività sezionale rivolta agli abitanti di Sesto».

Che differenza c'è tra questo inizio che è nato all'interno dell'Ag e l'attività di adesso?

Chiara: «Una differenza è nel fatto che gli speleologi del Cai di Sesto sono molto giovani, sono cresciuti speleologicamente in Umbria e poi hanno deciso di fare una serie di corsi per perfezionarsi e per mettere a disposizione la propria esperienza a tutti i soci del Cai di Sesto che desiderano iniziare questa esperienza per la prima volta».

Quindi non più rivolta solo ai giovani iscritti all'Ag come era all'inizio.

Chiara: «Esattamente».

Che differenza c'è tra l'andare in grotta e l'andare in montagna, rispetto ai pericoli, ai materiali che servono, alla durata delle escursioni, all'ambiente in cui ci si trova?

Fabio: «Per la mia breve esperienza posso dire anzitutto che la speleologia è praticabile tutto l'anno e questo è un vantaggio non indifferente. Per quanto riguarda i pericoli, al solito, come nell'andare in montagna, tutto dipende dal grado di improvvisazione che c'è nel programmare una gita.

Andare in grotta pare in certi momenti un'avventura più che andare in montagna perché ogni volta c'è qualcosa di nuovo, il paesaggio varia continuamente. Le difficoltà sono più o meno identiche anche se in speleo c'è da tenere in conto che, rispetto alla montagna, uno può soffrire meno di vertigini perché anche se si sta calando in un pozzo molto profondo non ne vede il fondo, in compenso si scivola moltissimo e poi non bisogna soffrire di claustrofobia. Probabilmente dopo venti o trenta ore passate in grotta, come abbiamo fatto in Sardegna, la stanchezza e i riflessi un po' spenti possono far provare un po' di timore nel percorrere un cunicolo stretto che poche ore prima si era passato facilmente.

Riguardo all'attrezzatura, non è molto costosa nel senso che con poche centinaia di mila lire ci si fa un'attrezzatura che può durare per diversi anni.

Diciamo che sono due avventure compatibili per uno cui piace andare nella natura».

Quali grotte avete visitato? Parlateci di qualcuna oppure diteci quali sono quelle lombarde che conoscete.

Chiara: «Quando abbiamo fatto l'esperienza a Costacciaro, abbiamo visitato soprattutto le grotte dell'Appennino umbro-marchigiano, che significa complessi abbastanza famosi come le grotte di Frasassi, il complesso del M. Cucco, mentre la nostra impresa più interessante è stata la traversata classica dell'Antro del Corchia nelle Apuane che fino a poco fa era considerata la grotta più profonda d'Italia.

Adesso stiamo concentrando la nostra attenzione sulle grotte lombarde dell'area bergamasca e di Como».

Fabio: «In più c'è qualche variante come un mese fa che approfittando di un ponte siamo fuggiti in Sardegna dove abbiamo visitato la grotta di Su Palu che è stata scoperta non più di dieci anni fa, stimata essere la più

lunga d'Italia; diciamo che rispetto alle lombarde è una grotta più semplice perché si estende per la maggior parte in senso orizzontale, in compenso è molto concrezionata».

Mi risulta che ogni anno in Italia ci sia un'iniziativa chiamata "Phantaspeleo". La conoscete?

Chiara: «Sì, un anno abbiamo partecipato a "Phantaspeleo" che, come dice la parola, è un pochino il festival della speleologia fantastica. È un festival che si svolgeva ai primi di novembre, poi è stato spostato ai primi di ottobre, sempre a Costacciaro perché, pur essendo un paesino piccolissimo, è la patria degli speleologi italiani ed europei.

Al Centro Nazionale di Speleologia viene organizzato annualmente questo festival in cui ogni gruppo può portare il proprio materiale audiovisivo, le proprie esperienze, le proprie scoperte. È un festival che raccoglie sempre più appassionati anche stranieri, ci sono state partecipazioni anche dall'Unione Sovietica. È un momento per fare un po' il punto di quella che è la situazione della speleologia anche mondiale».

Quali sono i programmi della nostra sezione?

Chiara: «Fino ad ora ci siamo posti un obiettivo che era quello di offrire ai soci del Cai la possibilità di andare in grotta almeno una volta al mese. Questa iniziativa dovrebbe continuare anche l'anno prossimo. Il nostro scopo finale sarebbe quello di costituire un gruppo speleologico che sia anche preparato, per cui accanto a iniziative sezionali aperte a tutti i soci, desidereremmo creare un gruppo di persone veramente impegnate, convinte, che decidano a un certo punto di fare esperienze anche più difficili, più approfondite, più impegnative in modo tale che diventino sempre più esperte; è vero che c'è sempre la gita mensile però è anche vero che il nostro gruppo va in grotta quasi tutte le domeniche perché piace e per migliorare la tecnica e l'abilità».

Avete qualche episodio un po' originale da raccontare?

Fabio: «Un mesetto fa eravamo ancora novizi e abbiamo fatto penare quelli di Sesto che erano più esperti di noi ma soprattutto la guida sarda che ci accompagnava.

Siamo partiti in questa grotta dotati di sacco a pelo, vestiti di ricambio eccetera. Dopo pochi metri abbiamo attraversato un sifone e quindi abbiamo dovuto dormire all'umido e siamo tornati indietro dopo venti ore fradici e intirizziti. Anche questo fa parte comunque della speleologia e bisogna sapersi adattare».

Infatti leggevo nell'ultimo avviso che avete mandato ai ragazzi dell'Ag per la prossima gita, la raccomandazione, che riprenderò dopo nel notiziario, perché questo cambio di abbigliamento faccia parte dell'esperienza di ogni volta essendo l'ambiente delle grotte certamente un ambiente umido.

Vi ringrazio per tutte queste cose che avete raccontato. Spero che la speleologia sia un'attività che prenda sempre più piede nella nostra sezione perché sono convinta che l'abbia arricchita di idee e di persone e soprattutto ha portato tanti giovani all'interno della sezione e quindi contribuisca anche a portare idee nuove, e speriamo che queste forze si riversino poi sulle altre attività.

Avete qualcos'altro da aggiungere?

Fabio: «Diciamo che uno sponsor sarebbe utile, sarebbe una sponsorizzazione un po' oscura, visto l'argomento, ma non sarebbe male trovare qualcuno che ci potesse finanziare, non tanto noi, visto che uno si può benissimo comprare, con i suoi risparmi, il proprio abbigliamento, ma piuttosto potrebbe finanziare gite in cui si portano bambini e anche attività più importanti legate non solo alla Lombardia ma magari anche fuori dall'Italia, dipende dal nostro sviluppo.

Diciamo che la volontà c'è, il tempo lo si può trovare, il denaro chissà».

Va bene, vi ringrazio e vi faccio tanti auguri perché questo venga trovato.

MONOGRAFIA DI UNA VALLE

Incontro con **Alessandra Meroni**

11 dicembre 1991

L'ospite di oggi è Alessandra Meroni, socia del Cai di Sesto.

È operatore sezionale di Ag, è molto giovane ed è impegnata ormai da qualche anno nelle iniziative che vengono effettuate nei corsi di Ag della nostra sezione. Valida e attenta collaboratrice nei programmi rivolti alle scuole cittadine, si occupa anche dei rapporti della sezione con la carta stampata della nostra città e della nostra associazione, in particolare segnala le iniziative del Cai Sesto a "Lo Scarpone" che è il notiziario ufficiale del Cai.

Ma lei è stata invitata qui per una iniziativa particolare che l'ha vista impegnata anche come redattrice ed è la pubblicazione che alla fine del lavoro parteciperà al Concorso nazionale "Monografia di una valle".

L'idea di una ricerca sulle valli dei monti d'Italia svolta dai ragazzi era stata suggerita agli Accompagnatori di Ag in un Congresso nazionale del Cai dedicato ai giovani e all'ambiente, tenutosi a Chieti nel 1987, da parte del generale Valentino e naturalmente la nostra sezione ha valutato positivamente questa idea.

Vediamo dunque che cosa ci racconta Alessandra di questa esperienza.

Ciao Alessandra e grazie per avere accolto l'invito.

«Grazie a te e buona sera anche a tutti quelli che ci stanno ascoltando».

Chiacchieriamo un po' di questa "Monografia di una valle". Da dove è nata nella nostra sezione l'idea della monografia, oltre che dall'idea che abbiamo conosciuto a Chieti?

«Il bando di concorso era stato pubblicato su "Lo Scarpone", è stato letto ed è stato giudicato interessante. In pratica chiedeva di descrivere un territorio omogeneo in modo da proporre un itinerario interessante anche dal punto di vista escursionistico, per cui un itinerario non impegnativo ma adatto a dei ragazzi, in più chiedeva di descrivere la valle dal punto di

vista naturalistico ed etnografico, cioè tutto quello che è legato all'uomo e alle sue attività; visto poi anche il tipo di attività che facciamo coi ragazzi di Ag, era anche un'occasione per concretizzare tutta la nostra attività in qualche cosa di importante. Una volta presa la decisione già da dicembre, è partita poi tutta la macchina organizzativa per arrivare alla fine a stendere questa ricerca».

Quindi una ricerca che prendeva in considerazione i vari aspetti della montagna, aspetti fisici e aspetti della vita della gente che vive ancora in certe valli, ma anche la descrizione di un itinerario, delle indicazioni precise, cioè immaginando di costruire una guida.

«Sì, come una guida di montagna che descrive un itinerario dando tutti i riferimenti per il percorso e poi che sia molto completa, come richiesto, anche in riferimento ad eventuali osservazioni e per eventuali riflessioni su quella che è la vita in montagna».

Perciò un lavoro molto interessante, anche perché noi di solito siamo abituati a consultare le guide da utenti, cioè le guide le troviamo già fatte, le leggiamo e decidiamo di andare in quel posto perché secondo la descrizione c'è qualcosa di interessante da vedere.

E i ragazzi come sono stati coinvolti in questo lavoro?

«Abbiamo avuto due esperienze abbastanza diverse da questo punto di vista.

La prima volta, per la Valle Albano, si trattava di una gita di un giorno e abbiamo deciso di raccogliere tutto il materiale che serviva per la ricerca, nell'arco di una giornata, andando sul posto.

Abbiamo invitato i ragazzi il sabato precedente, a venire in un locale che ci è stato offerto dalla Cassa Rurale e Artigiana di Sesto, per potere innanzitutto illustrare il tipo di lavoro che volevamo fare perché era una cosa nuovissima anche per loro, poi in secondo luogo per dividerli in gruppi per permettergli di organizzarsi fra di loro. Li abbiamo divisi in gruppi e a ogni gruppo abbiamo affidato un argomento particolare da sviluppare, loro poi da soli hanno steso una serie di domande sugli aspetti che volevano approfondire e che poi hanno verificato il giorno

dopo sul posto parlando con gli abitanti che si sono resi disponibili a farci da guida.

Invece a Castello dell'Acqua è stato leggermente diverso perché la gita era di due giorni, per cui era già un grosso impegno per i ragazzi. Il lavoro di divisione per gruppi è stato fatto sul treno; visto così sembra una situazione abbastanza caotica, ma tutto sommato è stata un'esperienza abbastanza positiva perché ha anche permesso di sfruttare quelle ore che generalmente vanno perse o servono per chiacchierare.

Poi il lavoro si è svolto più o meno come in Valle Albano parlando con gli abitanti. In più però abbiamo avuto a disposizione il sabato sera in cui abbiamo fatto una cena con tutti gli abitanti del paese e poi pian piano a gruppi li abbiamo intervistati».

Quindi una metodologia che tiene conto di un avvicinamento reale alla gente, non la visita-museo.

Quali valli avete visitato e quali sono le caratteristiche che questo tipo di ricerca è riuscito a mettere in evidenza?

«La prima esperienza è stata fatta in Valle Albano che è una valle sopra Dongo sul lago di Como.

Era stata scelta anche perché permetteva da un punto di vista panoramico di avere una visione abbastanza completa dell'aspetto della Valtellina, della sua formazione glaciale, anche perché con il Corso di base proprio quell'anno avevamo fatto un programma che prevedeva di visitare tutta la Valtellina e le sue valli laterali.

Della Valle Albano l'aspetto più interessante era quello delle abitazioni perché è l'unica valle dove ancora esistono delle case col tetto di paglia. Da questo aspetto estremamente caratteristico, approfondendo la struttura dell'abitazione stessa siamo partiti per una ricerca che aveva come nucleo, alla fine, quella che era la vita del maggengo, di questo alpeggio di media quota dove le popolazioni alpine passavano più o meno la maggior parte dell'anno in stretto contatto con gli animali e con la natura».

Questa è stata la prima ricerca del 1990. E nel 1991?

«Nel 1991 siamo andati a Castello dell'Acqua ed è stata un po' un'avventura sotto tutti i punti di vista. Innanzitutto il problema era che avevamo deciso di fare questa ricerca ma avevamo scelto una valle inadatta in partenza perché era troppo in alta quota per cui quando avremmo dovuto fare questa gita c'era ancora la neve e non era possibile; perciò abbiamo raccattato notizie in giro finché un amico di Sondrio ci ha dato indicazioni su questo paese che nessuno conosceva. Della Valle Albano più o meno qualche cosa sapevamo già, Castello dell'Acqua invece era assolutamente ignoto».

Dove si trova questo paesino?

«È sopra Chiuro, dopo Sondrio, appena prima di Teglio sul versante valtellinese delle Orobie, esposto completamente a Nord ed è un paese un po' particolare, a parte il fatto che abbiamo avuto un'accoglienza splendida. L'aspetto più interessante è stato quello della lavorazione delle castagne perché hanno una macchina ancora funzionante molto caratteristica, e penso unica nel suo genere, che è la "pila".

Con l'aiuto degli abitanti che praticamente ci hanno organizzato la visita, una volta che hanno capito quello che volevamo si sono praticamente fatti in quattro. Abbiamo avuto la possibilità di seguire un itinerario con diverse tappe che ci permettevano di osservare diversi tipi di attività, per cui abbiamo fatto un lavoro che si è sviluppato proprio in maniera itinerante; forse è stato meno omogeneo del precedente in Valle Albano che era concentrato sul nucleo dell'alpeggio ma è stato veramente interessante».

Che cosa avete visto con i ragazzi?

«In pratica siamo partiti sabato pomeriggio, siamo arrivati alle diciassette e ci hanno portato subito alla "pila" che è uno strumento mosso dall'acqua che serve per sbucciare le castagne. Abbiamo visto il mulino poi di nuovo ci siamo messi in cammino e siamo andati a vedere la lavorazione del legno perché un signore si è messo a nostra disposizione per farci vedere come si preparano i cesti di vimini. Siamo poi tornati al nostro rifugio perché era già buio.

Il giorno dopo ci hanno portato a vedere il forno dove avevano preparato il pane apposta per noi.

Ci hanno fatto vedere un'abitazione, che è un'abitazione abbastanza caratteristica, che è un nucleo produttivo vero e proprio perché una sola costruzione contiene tutto quanto è necessario per una produzione completa, dal forno alla cantina per immagazzinare i formaggi e prodotti vari, alla stalla, alla casa dell'uomo.

Poi ci hanno portato, sempre attraverso i sentieri, a casa di una donna che penso sia rimasta l'unica a filare la lana con l'arcolaio e ci ha fatto anche provare come si fa. Ci hanno poi fatto vedere la lavorazione dei "pezzotti" e, per finire, ci hanno fatto vedere un altro tipo di attrezzo manuale per sbucciare le castagne».

Però c'è stato anche un gruppo di ragazzi che ha percorso un itinerario descrivendolo in modo dettagliato.

«Sì perché la gita è stata fatta abbinandola ai ragazzi del Corso di perfezionamento che avevano il compito di descrivere accuratamente, anche con l'uso della cartografia, l'itinerario in modo da stendere una guida consultabile».

I risultati di queste due ricerche quali sono stati fino ad ora?

«Per la Valle Albano abbiamo vinto il primo premio».

Sì ne abbiamo già parlato in questa sede perché è venuto da noi Elio Bertolina, anzi abbiamo anche letto un pezzo del lavoro dei ragazzi, perché nel 1992, come tu sai e come sanno gli ascoltatori, saremo impegnati come sezione ma anche come Ag, a lavorare con questo gruppo di lavoro sulla Valle Albano, per il censimento dei segni dell'uomo lasciati nelle terre alte; quindi abbiamo ottenuto un risultato molto grosso, quello di essere stati coinvolti in un lavoro così importante e quello di avere avuto una valorizzazione del lavoro che è stato fatto coi ragazzi.

E per il lavoro di quest'anno?

«Non lo so, siamo ancora in attesa dei risultati».

Speriamo in una prossima puntata di poter dire come sono andate a finire le cose.

Ma la gente di queste valli, che sicuramente è stata coinvolta molto tempo prima, come ha reagito?

«Quella che posso raccontare è l'esperienza di Castello dell'Acqua perché l'ho vissuta molto più da vicino che non quella della Valle Albano. In un primo momento c'è stato un atteggiamento abbastanza sospettoso anche perché, quando abbiamo fatto la ricognizione siamo arrivati alle otto di mattina e i milanesi che arrivano a quest'ora per vedere qualche cosa di interessante in un paese praticamente sconosciuto, magari li lasciano un po' perplessi.

Poi una volta spiegato il tipo di lavoro che volevamo fare, e anche chiarito il fatto che volevamo valorizzare la zona, praticamente abbiamo avuto le porte aperte in tutte le case del paese e tutti si sono dati da fare».

So che ci sarà una grande iniziativa proprio in questo paese con la collaborazione della nostra sezione, però ne parleremo prossimamente.

Volevo ringraziarti per questa collaborazione e chiederti se sei disponibile a leggere un pezzo del lavoro di quest'anno, così facciamo sentire agli ascoltatori cosa scrivono i ragazzi.

Volevo anche ricordare che se qualcuno fosse interessato ad avere una copia di queste ricerche che hanno fatto i ragazzi può sempre andare in sezione e chiedere di Alessandra o degli altri accompagnatori di che saranno molto felici di fare in modo che questo lavoro venga conosciuto così da invogliare la gente ad andare a vedere questi posti.

IL CONSORZIO INTERSEZIONALE "VALLE DEL SEVESO

Incontro con **Gigi Melchiorre**

18 dicembre 1991

Questa sera ai nostri microfoni c'è Gigi Melchiorre che sicuramente molti amici del Cai di Sesto conoscono. Io cerco di darvi un suo profilo, di presentarvelo un po'.

Attualmente Gigi riveste un incarico importante, è Presidente del Consorzio Valle del Seveso che raggruppa, per interessi comuni nell'attuazione di alcuni programmi, dieci sezioni del Cai e precisamente le sezioni di Barlassina, Bovisio Masciago, Cabiato, Desio, Lissone, Montevecchia, Paderno Dugnano, Rho, Sesto S. Giovanni e Seveso. Gigi è anche Aiuto-istruttore nei corsi di alpinismo gestiti dal Consorzio, inoltre è stato Consigliere del Cai Sesto per diversi anni fino al 1989 ed è attualmente valido e prezioso collaboratore nella preparazione delle conferenze che ogni anno nei mesi di febbraio e marzo la sezione di Sesto offre ai soci e alla città.

Ciao Gigi e grazie per aver accolto l'invito a fare questa chiacchierata.

«Ciao Maria Angela e buona sera a tutti gli ascoltatori di Radio Capo Nord».

Vorrei chiederti alcune cose che sicuramente rivestono interesse per i cittadini di Sesto S. Giovanni che vanno in montagna e magari desiderano avvicinarsi alla montagna non solo attraverso l'escursionismo.

Che cos'è e come mai è stato fondato il Consorzio Valle del Seveso?

«Il Consorzio Valle del Seveso è stato fondato molti anni fa, nel 1979 e in sostanza è stata l'idea di alcune sezioni che inizialmente si trovavano nei paesi lungo il fiume Seveso, adesso ci siamo allargati un po'. L'idea era quella di mettere insieme un po' le forze per riuscire a fondare una Scuola di alpinismo, il che per una singola sezione di dimensioni non molto grandi, per intenderci una sezione come la nostra con 500-600 soci, è molto, molto difficile.

Questo perché una Scuola di alpinismo seria che risponda a tutti i requisiti della Commissione centrale scuole del Cai, richiede un grande impiego di risorse umane, in termini di istruttori, e anche economiche. Quindi una sola sezione piccola difficilmente può arrivare a questo risultato».

Infatti la nostra sezione prima di partecipare al Consorzio non realizzava dei veri e propri corsi di alpinismo secondo i criteri stabiliti dalla Commissione centrale.

«Esatto, erano dei corsi di roccia un po' tra amici, validi finché si restava tra poche persone che si conoscevano, ma un po' improponibile a tutti i soci del Cai».

Dicci che cosa si prefigge questa scuola, ma forse più in particolare che cos'è una Scuola di alpinismo del Cai?

«Una Scuola di alpinismo del Cai ha fondamentalmente come scopo quello di insegnare alle persone che si avvicinano alla montagna ad andare in montagna, ma non tanto da un punto di vista tecnico perché è piuttosto difficile insegnare veramente l'alpinismo o lo sci-alpinismo, ma soprattutto come comportarsi in modo da prevenire gli incidenti in montagna, in modo da muoversi in sicurezza in montagna e anche, questo è un discorso che è stato sviluppato soprattutto negli ultimi anni, come inserirsi correttamente nell'ambiente montano; è tutta la tematica del rispetto dell'ambiente.

Lo scopo fondamentale è appunto quello della sicurezza perché si è visto che le persone che escono in genere dai corsi di addestramento del Cai, ma non solo del Cai, realizzati con una certa serietà, sono molto meno soggette a incidenti che spesso sono stupidi ma sono anche poi gravissimi come conseguenze».

In particolare i corsi a cui tu hai fatto cenno che attività svolgono?

«Abbiamo un Corso di base per l'alpinismo e poi dei Corsi di perfezionamento che sono il Corso di roccia e il Corso di alta montagna, poi abbiamo il Corso di base di sci-alpinismo e un Corso di perfezionamento di sci-alpinismo.

Questi corsi sono annuali ma non si svolgono tutti contemporaneamente nello stesso anno. Ogni anno c'è un Corso di base di alpinismo, poi ad anni alterni c'è il Corso di roccia e il Corso di alta montagna. Per lo sci-alpinismo è lo stesso discorso: un anno c'è il Corso di base e l'anno dopo c'è il Corso di perfezionamento; diciamo che un allievo completa la sequenza dei corsi in due anni perché anche nel caso dell'alpinismo, se l'allievo è motivato e dotato, riesce a passare dal Corso di base al Corso di roccia nell'ambito della stessa stagione».

Mi è sembrato che tu parlavi di un approccio all'alpinismo che forse è ancora un tipo di cultura che manca in un arco molto ampio di persone, perché solitamente la cultura tradizionale è quella delle persone che vedono la montagna molto dall'esterno con l'idea dell'alpinismo come conquista delle grandi montagne, si pensa quindi a un discorso molto tecnico o solamente a una preparazione personale.

Invece mi è sembrato molto positivo l'approccio di cui parlavi prima in cui in questi corsi sono inserite anche una serie di discipline e una serie di argomenti che in qualche modo fanno riflettere le persone sul fatto che l'avvicinarsi alla montagna è anche una forma di educazione e quindi anche una conoscenza dei ritmi dell'ambiente e anche del fatto che l'uomo non ci va come un despota, sostanzialmente, ma ci va per godere di un bene che in qualche modo deve essere tutelato, protetto.

Ciò mi fa pensare che questi corsi siano rivolti anche a persone che hanno voglia di avvicinare la montagna in questo modo.

«Sì senz'altro. Questo poi si attua non solo attraverso gli argomenti delle lezioni e delle uscite ma anche proprio attraverso l'atteggiamento degli istruttori che è sempre un atteggiamento molto amichevole; questo modo di inserimento nell'ambiente della montagna lo si vive poi durante lo svolgimento del corso.

Comunque, soprattutto i Corsi di base sono aperti a tutti, anche a chi si avvicina alla montagna per la prima volta, sebbene sarebbe forse preferibile avere persone che hanno fatto magari un pochino di escursionismo o che hanno già frequentato in qualche modo la montagna.

Questo per i Corsi di base, ripeto, non è indispensabile però è consigliabile essere abituati a camminare un po' in montagna».

Anche soltanto per acquisire proprio le prime forme di sicurezza cioè quelle che in fondo si insegnano anche ai ragazzi: incominciare a camminare sui sentieri, incominciare a godere del paesaggio della montagna e quindi non trovarsi completamente impreparati anche di fronte ad un approccio un po' difficile.

Quindi, dicevi, questi corsi, almeno quello di base, sono aperti a tutti.

«Sì; invece i Corsi di perfezionamento no, nel senso che bisogna avere frequentato prima un Corso di base, non necessariamente il nostro, anche altri corsi del Cai o, volendo, anche corsi particolari con guide alpine; comunque bisogna avere fatta una certa attività dimostrabile e valutabile per essere ammessi ai corsi successivi che sicuramente preparano a una attività più complessa e più articolata».

Come si fa ad iscriversi a questi corsi e quando lo si può fare?

«Le iscrizioni sono aperte praticamente fino alla data d'inizio del corso; il Corso di alpinismo si svolge a tarda primavera, mentre il Corso di sci-alpinismo si svolge da marzo a fine aprile e gli altri poi in estate. È bene comunque informarsi in sezione un po' prima, diciamo che il mese di gennaio è l'ideale perché purtroppo per alcuni corsi i posti sono limitati e per altri i posti non sono pochi ma c'è molta richiesta, possono esserci delle difficoltà in questo senso.

Chi è interessato può venire in sezione e ritirare la nostra pubblicazione dove ci sono tutti i programmi dei corsi nei dettagli, tutte le date e tutte le modalità di iscrizione, ma soprattutto può parlare con qualcuno di noi, o magari con me, per avere informazioni più precise o anche, se si vuole, spiegazioni sull'attività che si fa nei corsi.

Comunque sarebbe bene farlo all'inizio del prossimo anno».

Quindi gli opuscoli sono già disponibili?

«Gli opuscoli sono già disponibili e io anche».

Insieme con te c'è anche Giorgio che è Aiuto-istruttore per i corsi di sci-alpinismo e quindi anche lui è disponibile eventualmente per chi volesse delle informazioni per quello che riguarda in particolare lo sci-alpinismo. Comunque sia l'uno che l'altro saprete dare sicuramente informazioni su entrambi i corsi.

Mi sembra anche di capire che dietro una Scuola di alpinismo ci sia o comunque ci debba essere un grande lavoro di preparazione e di formazione in chi la gestisce in prima persona. È vero?

«Certo. Il grosso problema è quello di avere un corpo istruttori all'altezza della situazione perché i problemi economici si risolvono appunto grazie a questo Consorzio, e per ora non ne esistono, nel senso che ogni sezione contribuisce in maniera proporzionale al numero di soci che ha, all'attività delle scuole; quindi questi fondi sono sufficienti, assieme anche agli introiti delle quote di iscrizione ai corsi, a gestire l'attività.

Invece è più difficile, più complesso, avere delle persone sempre disponibili, perché nel corso dell'anno sono tante le giornate e i fine settimana, preziosi per tutti, che bisogna dedicare a questa attività e poi è necessario tenersi sempre aggiornati, rivedere i piani di lezione, ci sono magari modifiche tecniche che vengono segnalate dalla Commissione centrale e che tutti gli Istruttori devono conoscere, poi soprattutto è necessario avere un ricambio, cioè preparare eventuali allievi particolarmente brillanti che poi restano e diventano pian piano Aiuto-istruttori; adesso in totale siamo più di 40 suddivisi in 3 Istruttori nazionali, 8 Istruttori di sci-alpinismo e 30-31 Aiuto-istruttori».

Allora gli Aiuto-istruttori sono una collaborazione preziosissima.

«Sì, sono poi la spina dorsale della scuola, perché agli Istruttori nazionali è affidata la direzione e in pratica poi non sarebbero in grado di gestire tutto».

È un po' quello che succede con l'Alpinismo giovanile, infatti la collaborazione della gente della sezione che è motivata sufficientemente è sicuramente un bene prezioso.

Immagino che per tutte queste persone ci sia un lavoro di aggiornamento sul campo.

«Sì, almeno un paio di aggiornamenti tecnici in primavera e in autunno a cui devono partecipare Istruttori e Aiuto-istruttori che poi hanno un libretto di attività da vidimare ogni anno per far vedere che si impegnano e si tengono sempre aggiornati».

Ci sono dei problemi particolari?

«A volte sì, per esempio in questi ultimi anni è stato un po' più difficile del solito avere un rapporto adeguato alle esigenze degli allievi. A volte si verifica un fenomeno un po' strano nel senso che aumentano le persone che si avvicinano proprio per la prima volta alla montagna e quindi non hanno le idee ben chiare su quello che si farà; sono persone che in realtà prese per il verso giusto poi riescono benissimo a fare molto, però è necessario avere una sensibilità un po' particolare, essere un po' pronti, a volte, di fronte a persone che sembrano non recepire, non accettare quello che propone la scuola, a cambiare il proprio atteggiamento».

Questo si ricollega un po' al discorso che facevi prima, che forse sarebbe meglio che un socio quando prende una decisione del genere avesse un minimo di idee più chiare intorno a che cosa è la montagna e che cosa può offrire.

Hai qualche cosa di originale che puoi raccontare su quello che può essere capitato in questa scuola?

«Mah, di originale, di cose simpatiche ne capitano tante soprattutto quando si va fuori e quindi si sta assieme in rifugio, gli allievi dello sci-alpinismo in particolare ne avrebbero da raccontare un po' di più perché magari bivaccano in una truna o in igloo di neve passando la notte fuori e quindi hanno modo di divertirsi di più.

A volte succede anche qualche cosa di meno gradevole, per esempio l'estate scorsa c'è stato un incidente per fortuna senza conseguenze, nel senso che una cordata è finita in un crepaccio nel gruppo del M. Bianco ed è rimasta un po' al fresco, ma la cosa si è risolta bene.

Anche questa è stata un'esperienza che è servita, naturalmente.

Possiamo dire che in tanti anni di attività non abbiamo mai avuto incidenti gravi, siamo veramente al di sotto di ogni tipo di media, per fortuna».

Saranno contenti al Corpo nazionale di soccorso alpino, immagino.

«Certo, comunque in montagna qualche cosa può succedere anche prestando estrema attenzione. Anche questo episodio che è accaduto è stato poi utilizzato per cercare di evitare in futuro fatti simili».

Quindi tutto sommato è diventato un momento di formazione.

Questa idea del Consorzio da cui siamo partiti mi è sembrata molto importante. So che, per altro, è sollecitata da molte parti all'interno del Cai anche per altre attività, non solo per le Scuole di alpinismo, perché permette di mettere insieme tante risorse umane e, a volte, tante competenze diverse, quindi una ricchezza di persone e anche di idee laddove c'è spazio anche per la creatività, perché questo spazio c'è anche nella tecnica.

Tu che cosa pensi di questa cosa?

«Ti posso dire che in parte c'è già questa tendenza nel Consorzio della Valle del Seveso, nel senso che anche se i compiti istituzionali della Commissione intersezionale sono solo quelli di occuparsi della Scuola di alpinismo e di sci-alpinismo, in realtà quando ci si trova con tutti i rappresentanti delle varie sezioni si finisce sempre per parlare d'altro, anche per cercare magari punti in comune sulle altre attività delle varie sezioni, quindi c'è proprio questa tendenza; oltretutto adesso nell'ambito del Cai anche per quanto riguarda l'elezione degli Organi centrali, le sezioni più piccole saranno quasi obbligate, per i nuovi regolamenti elettorali, a consorziarsi almeno per quanto riguarda le rappresentanze negli Organi centrali.

Ci sono tante idee in proposito, ad esempio c'è il Cai di Bergamo che ha una miriade di sottosezioni dislocate nelle valli; questo consentirebbe di avere una segreteria centrale che toglie veramente un grosso peso alle sezioni, che è tutta la parte burocratica, la parte assicurativa, e consentirebbe di essere più tranquilli e sicuri che ci sono impiegati che sanno fare bene questo lavoro; le sezioni manterrebbero tutta la loro autonomia decisionale per quanto riguarda le attività. Questo potrebbe anche essere una delle applicazioni pratiche».

È sicuramente un'idea da valorizzare anche all'interno dello stesso Cai, un'idea che nasce proprio da esperienze completamente

diverse; per esempio noi sappiamo che il discorso dell'autonomia sezionale, e quindi della gestione in toto di ogni attività, è stata un po' l'idea che ha magari posto un freno a queste attività.

Non c'è da far altro che un augurio a questa idea per tutte le sezioni che in tutte le attività hanno qualche difficoltà a gestirle perché sono troppo piccole.

Rivolghiamo inoltre un invito a tutti i soci del Cai e ai cittadini di Sesto S. Giovanni che volessero venire in sede a trovarci per avere tutte le informazioni intorno a questi corsi, magari per iscriversi e frequentarli piacevolmente, perché io so che poi ci si diverte molto. Grazie Gigi.

CANTI POPOLARI 1

Incontro con **Pino Ranghiero**

14 gennaio 1992

Apriamo la nostra trasmissione facendo a tutti gli auguri di buon anno.

Ospite di oggi è la musica. Grazie alla collaborazione di Pino Ranghiero, che i nostri ascoltatori hanno avuto occasione di ascoltare in un'altra intervista e che sappiamo essere Presidente e cantante del Coro Rondinella di Sesto, abbiamo pensato di offrire agli ascoltatori quattro incontri con brani musicali che con il loro fascino raccontano in modo originale la magia dei paesaggi, delle stellate, le sensazioni, le emozioni e, perché no? anche le fatiche e le soddisfazioni del lavoro quotidiano. Pino e la musica saranno quindi ospiti dei nostri microfoni per tutto il mese di gennaio.

Ciao Pino, ben tornato. Ti lascio subito la parola.

«Saluto tutti gli ascoltatori augurando a mia volta buon anno e iniziamo subito a parlare di questa nostra trasmissione.

Le quattro trasmissioni sul canto popolare italiano che vi proponiamo hanno lo scopo di far conoscere o riproporre alcuni canti appartenenti al patrimonio popolare italiano. Con ciò intendiamo rinverdire i ricordi ai più anziani e proporre ai più giovani episodi, storie e aneddoti che ora non sono più perché sorpassati ma che sono e hanno contribuito alla cultura italiana. Sorge spontanea la domanda: perché questo abbandono? Personalmente penso che il canto popolare corale venga trascurato perché non fa "business". Il raccontare episodi non sempre piccanti o tambureggianti come si usa oggi, non garantisce lautissimi guadagni, quindi poco importa del passato.

Onde ovviare, seppur in minima parte, a questo inconveniente eccovi la nostra trasmissione che chiamerei "Insieme per ricordare". Nelle quattro trasmissioni vi proporrò canti provenienti dalle diverse regioni eseguiti da cori che li hanno ricercati, studiati e incisi su LP. Questa sera parleremo della Lombardia e del coro Brigata Corale 3 Laghi di Mantova. La Brigata

Corale è nata negli anni '50 con un repertorio alpino, si è ricostituita società corale nel 1971 con nuove finalità artistiche e culturali. Il lavoro principale è di riproporre antichi canti delle terre mantovane.

“Il magnano” fa parte dei pochi canti burleschi della nostra pianura dove hanno peso preponderante i temi a carattere epico-narrativo. Il magnano, l'arrotino, l'ombrellaio e lo spazzacamino erano personaggi caratteristici che si presentavano nelle contrade a offrire i loro servizi.

“Il magnano”, come le altre canzoni autenticamente popolari ispirate ai mestieri, non parla solo di lavoro; era quasi sempre povero, al punto che a Milano dicevano burlescamente “magna nò”, ma con un fondo di verità. Come dice Michele Straniero, critico e ricercatore musicale, poiché in certe situazioni si cerca perlomeno di stare allegri, ecco i temi spostarsi e allargarsi, la canzonetta farsi amorosa e frizzante; dal dialogo, che si sviluppa su contenuti sempre a doppio senso, emerge infatti che l'ambulante, oltre ai servizi del proprio mestiere, è pronto a servire anche servizi sessuali.

Non è impossibile, osserva Glauco Stanga in “Mondo popolare in Lombardia”, che in comunità contadine chiuse, l'ambulante rappresentasse un'effettiva occasione erotica.

vvvvvvvvvv

Si potrebbe parlare ancora a lungo su questo o molteplici altri temi della terra lombarda ma il tempo a nostra disposizione è poco perciò vi propongo un altro canto facente parte del medesimo tema: “Lo spazzacamino”, eseguito dal Coro Rondinella di Sesto del quale sono parte attiva.

vvvvvvvvvv

Chiudo questo primo appuntamento sperando di avere suscitato un po' d'interesse e forse aver stuzzicato in qualche ascoltatore la voglia di cantare in coro.

Vi ringrazio per l'attenzione e arrivederci alla prossima settimana».

CANTI POPOLARI 2

22 gennaio 1992

Come già anticipato lo scorso mercoledì, anche quest'oggi abbiamo ospite Pino Ranghiero e le canzoni popolari e allora ascoltiamo subito cosa ci ha preparato Pino per questa puntata.

«La scorsa settimana abbiamo ascoltato due canti e due cori che ci hanno ricordato due mestieri che tendono a sparire, almeno nelle città. In questa trasmissione parliamo della Valle d'Aosta e del canto d'ambiente.

Chi di noi non conosce o non ha mai visto, almeno in televisione, la Valle d'Aosta con le sue enormi montagne dominate dal Monte Bianco che si erge con i suoi 4810 metri a guardia dei confini con la Francia o il Monte Rosa con le sue località sciistiche o il Parco Nazionale del Gran Paradiso, vero paradiso per flora e fauna? Quante cose si possono dire sulla Valle d'Aosta, sulle sue popolazioni, sugli usi e costumi, però rischiamo di andare fuori dal nostro scopo primario.

Vi presento perciò il canto valdostano più amato e sentito dalla popolazione locale, canto che si può definire l'inno della valle: "Montagnes Valdôtaines". Nel canto si esprime tutto l'amore per la propria terra, per la montagna e la natura che viene momentaneamente abbandonata dall'emigrante, lontano per motivi di lavoro. "Montagnes Valdôtaines" è cantato dal Coro Penne Nere di Aosta.

vvvvvvvvvv

Il Coro Penne Nere è nato nel 1958 nell'ambito dell'Associazione Nazionale Alpini locale. Iniziò la sua attività con canti tradizionali in lingua italiana e dialetto valdostano, il "patois", molto simile al francese antico. Nel 1963 il primo LP, seguito a breve distanza da altri. Il coro è diretto dal Maestro Guido Sportelli che, unitamente ai coristi, ricerca e armonizza canti appartenenti alla cultura locale raccogliendo il tutto su LP. Il coro è richiesto in tutta l'Europa, in modo particolare in Francia e in Svizzera. Ha partecipato su invito del governo argentino all'inaugurazione dei Campionati mondiali di calcio.

Ora vi proponiamo un altro canto valdostano: “Belle rose du printemps”. Questo canto è stato appositamente elaborato per la colonna sonora del film “Italia-K2” che ricorda la conquista della famosa cima, alta 8611 metri, da parte di Compagnoni e Lacedelli il 31 luglio 1954.

È una fresca e incantevole composizione bucolica creata dall’arte popolare.

VVVVVVVVV

Prima di chiudere questo secondo incontro corale rivolgo un invito agli ascoltatori di sesso maschile che siano interessati al canto corale e che si sentano di partecipare a un’esperienza in un coro. Venite a trovarmi il martedì o il venerdì, alle ore 21, all’Oratorio dei Salesiani “Don Bosco” e chiedete di Pino del Coro Rondinella.

Con il canto “La Montanara” eseguito dal “Coro Rondinella” vi diamo appuntamento per la prossima settimana. Ciao a tutti da Pino».

CANTI POPOLARI 3

29 gennaio 1992

Anche in questa puntata, lo ricorderanno certamente gli ascoltatori più fedeli, abbiamo come nostra ospite la canzone popolare legata anche alla montagna, presentata come di consueto da Pino Ranghiero, Presidente e cantante del Coro Rondinella di Sesto. Ciao Pino e benvenuto. Quali sorprese ci hai preparato per questa puntata della trasmissione?

«Cari amici del Cai Sesto e ascoltatori di Radio Capo Nord ci risentiamo per la terza puntata sul canto corale. I canti che ascolteremo li ho scelti pensando al Trentino. Una regione con un paesaggio montano ricco di bellezze naturali, paradiso per gli amanti delle montagne, per i naturalisti e per quanti amano contemplare in silenzio ciò che gli sta intorno, distolti soltanto dal canto degli uccelli e dallo scorrere delle acque limpide e saltellanti o, quando si è fortunati, dal vedere i caprioli che si abbeverano. Sono momenti unici, ricchi di poesia e quasi irreali per noi cittadini.

Vi voglio proporre un canto molto bello, simile a ciò che abbiamo detto, un canto che gli si addice molto, è il: “Cjant de jäger” o “Canto del cacciatore”; è in lingua ladina della Val Badia.

Il ladino fa parte delle lingue neolatine che, grazie ad appassionati cultori, si è elevato al rango di lingua parlata e scritta; è presente in alcune vallate alpine italiane e svizzere.

Il “Cjant de jäger ” è un suggestivo notturno che racconta di un cacciatore che si alza in piena notte per andare a caccia; quando si inoltra nel bosco vede la luna piena splendere nel cielo illuminando il sottobosco coi suoi raggi argentei, sente il canto degli uccelli notturni e si lascia coinvolgere dalla meravigliosa atmosfera che lo rende felice di vivere momenti così tanto esaltanti.

Il “Cjant de jäger ” è eseguito dal Coro Rondinella di Sesto, la registrazione è stata effettuata dal vivo durante la 12ª Rassegna corale del 30 novembre 1991 a Sesto.

VVVVVVVVV

Quando andiamo a fare escursioni in montagna e raggiungiamo una vetta o un rifugio, ci guardiamo subito attorno per ammirare il panorama, le cime che ci circondano, i paesi e le città in lontananza.

Il Coro SAT di Trento ci racconta che, in giornate limpide, dall'alto della Paganella si vede Milano. Mi pare obbligatorio ascoltare il Coro SAT, il primo, il migliore, il più noto al mondo dei cori italiani. Ascoltarlo significa sicurezza di bel canto e soddisfazione anche per i palati più esigenti.

Dall'LP "La Montanara" stiamo ora ascoltando "La Paganella". Mi scuso per gli eventuali fruscii del disco ormai vecchio di oltre vent'anni. Abbiamo però il vantaggio di ascoltare il favoloso Coro SAT, quello che si è fatto apprezzare in tutto il mondo contribuendo a ridare un volto nuovo all'Italia messa in cattiva luce dalla 2^a Guerra mondiale.

vvvvvvvvvv

Chiudo questo terzo incontro corale con un messaggio del Coro Rondinella di Sesto agli ascoltatori di sesso maschile e in particolar modo ai giovani del Cai di Sesto appassionati di canto corale.

Il Coro Rondinella cerca nuovi coristi per potenziare il proprio organico, non necessitano voci bellissime ma volontà di imparare.

Vi lascio facendovi ascoltare il Coro SAT nel canto che l'ha reso celebre in tutto il mondo: "La Montanara". Sulle sue note vi do appuntamento per la prossima settimana. Ciao a tutti da Pino».

vvvvvvvvvv

CANTI POPOLARI 4

5 febbraio 1992

Questa sera terminano gli incontri dedicati alla musica popolare e ai canti di montagna presentati da Pino Ranghiero.

Nel ringraziare di cuore Pino per questa sua collaborazione che, ne sono certa, non si esaurisce con questo incontro, mi auguro che tutto quanto egli ci ha proposto sia piaciuto ai nostri ascoltatori e abbia permesso ai giovani di conoscere esperienze forse un po' sconosciute e, a chi giovane non è più, di ricordare momenti ed emozioni già felicemente sperimentate.

Saluto quindi Pino e gli lascio la parola perché ci racconti le sorprese che ci ha preparato per questa sera.

«Ciao Maria Angela e ciao a tutti.

Cari amici del Cai di Sesto e ascoltatori di Radio Soft-Capo Nord concludiamo con questa trasmissione il ciclo di quattro incontri sul canto corale legato alle regioni.

In questo ultimo appuntamento ho pensato di fare una panoramica passando dal Trentino al Veneto e all'Emilia-Romagna. Iniziamo subito con un canto dedicato a una valle trentina famosa: "La Val Sugana" cantato dal Coro SAT di Trento.

VVVVVVVVV

Il Veneto è un vasto territorio agricolo, è ricco di storia che va dalla Repubblica di Venezia fino all'unificazione d'Italia. Le sue montagne sono note per le tragedie delle due guerre mondiali: l'Ortigara con i suoi trentamila morti e il Montello con la famosa battaglia del Piave.

Ancora oggi il Veneto ricorda con il canto episodi di guerra per merito di un suo figlio, Bepi de Marzi, grande musicista che racconta episodi del passato ma molto attento al presente quale per esempio la difesa della natura.

Egli vede come il progresso non risparmia nulla, travolge tutto, sporca tutto, inquina tutto ed egli ha risposto con canti ecologici. È un musicista con una sensibilità e un cuore immenso che è riuscito a trasmettere al coro da lui fondato: "I Crodaioli" di Arzignano.

Il coro ha registrato parecchi LP. Dal primo di questi vi presento il canto che lo ha reso famoso in tutto il mondo: di Bepi de Marzi, "Signore delle cime".

vvvvvvvvvv

Vive a Bologna il Maestro Giorgio Vacchi, etno-musicologo di fama mondiale, forse il più grande. È persona semplice e umile, ha fondato e reso grande il Coro Stelutis di Bologna; propone in forma corale le musiche della tradizione popolare dell'Emilia-Romagna nei cui canti si rivive l'atmosfera e il carattere del popolo emiliano-romagnolo; il lavoro, la veglia, la partenza dai propri lidi per trovare lavoro, l'omaggio, l'ispirazione religiosa o il contrasto, sono momenti vissuti che Giorgio Vacchi è riuscito a recuperare e trasmettere, con armonizzazioni che ricreano nell'ascoltatore di oggi le atmosfere originali del passato.

L'Emilia-Romagna è terra fertile e ricca, la sua cucina è ottima e gustosa come sono belle e simpatiche le ragazze emiliane. Il canto che vi propongo parla di una bella biondina sedicenne che la mamma tiene volentieri in casa per evitare che i militari che la corteggiano la coinvolgano in avventure amorose.

Cantato dal Coro Stelutis diretto dal Maestro Giorgio Vacchi: "La biundeina di Rubiera".

vvvvvvvv

Cari amici ora vi saluto, spero che i quattro incontri corali siano stati piacevoli, sicuramente abbiamo sviluppato solo una piccola parte del canto corale regionale ma il tempo a nostra disposizione era limitato.

Spero di avere suscitato il vostro interesse e nutro speranza che qualche ascoltatore voglia unirsi al Coro Rondinella per sviluppare assieme questa meravigliosa attività canora. Vi ringrazio per l'attenzione prestatami e per l'occasione che mi è stata offerta in questa trasmissione. Con "Il trenino", canto eseguito dal favoloso Coro INCAS di Fiorano al Serio auguro a tutti un buon proseguimento con i programmi di Radio Soft-Capo Nord e, ripeto, spero che qualcuno prenda il trenino che porta al Coro Rondinella. A tutti, ciao. Pino».

vvvvvvvvvv

LA VAL CODERA

Incontro con **Roberto Giardini**

19 febbraio 1992

Nei nostri programmi sezionali ogni anno, sia i nuovi iscritti al Corso di avvicinamento alla montagna dell'Ag che alcune classi delle scuole medie si recano a Codera per soggiornarvi. Che ci sia qualche cosa di magico da scoprire lassù? Credo lo sapremo dopo questa conversazione con Roberto Giardini che è il Presidente dell'Associazione Amici della Val Codera.

Ebbene Roberto, innanzitutto ti ringrazio per aver trovato il tempo di arrivare fin qui e poi, dov'è questa Val Codera, ce lo racconti?

«Senz'altro. Buona sera a tutti, grazie a te Maria Angela e agli altri amici per avermi invitato qui, un saluto a tutti gli ascoltatori che spero vorranno sapere, se non lo sanno già, dov'è questa famosa o famigerata Val Codera.

La Val Codera è una valle laterale della Valchiavenna in provincia di Sondrio, posta all'estremità settentrionale del Lago di Como.

Tutto sommato è una valle speciale non tanto per i panorami o le montagne perché ne esistono di molto più belli, ma è singolare perché, pur essendo nella regione più densamente popolata d'Italia, ha la caratteristica quasi unica o comunque abbastanza rara nelle nostre montagne, di contare dei piccoli paesi o gruppi di case abitati tutto l'anno, mancando di una via di comunicazione stradale.

Quindi ha mantenuto da una parte la possibilità di conservare un ambiente naturale del tutto integro, ma anche una cultura e una civiltà alpina che non hanno risentito dello stress della vita moderna, dall'altra questo isolamento ha fatto sì che ci fosse un processo quasi inarrestabile di abbandono come è avvenuto anche in altre zone di montagna».

Tu sei il Presidente di un'Associazione. Quando è nata l'Associazione Amici della Val Codera, a che scopo è nata e si prefigge ancora gli scopi statutari?

«L'Associazione è nata una decina di anni fa, nel 1981, su iniziativa di alcuni abitanti della valle.

Per cominciare a situare bene questa strana situazione, devo dire che in Val Codera esistono questi numerosi piccoli gruppetti di case e un paese capoluogo che è chiamato appunto Codera e che è situato a un'ora e mezza, a piedi, dalla strada più vicina.

Uno potrebbe pensare a gruppi di case ormai disabitate ma in Val Codera per fortuna non è ancora così. A Codera vivono una decina di persone tutto l'anno, che sono ormai un flebile ricordo rispetto ai trecento abitanti che c'erano ai tempi del 1600, e in altri gruppetti di case esistono ancora chi cinque persone, chi due come a Cii, a S. Giorgio o ad Avedèe che sono i gruppi più abitati.

Su iniziativa di alcuni abitanti di Codera è stata fondata quest'Associazione che ha lo scopo precipuo di mantenere abitata la valle tutto l'anno.

In effetti, mantenendola abitata tutto l'anno e impedendone quindi lo spopolamento si salvaguarda e si rivitalizza un pezzetto di cultura alpina che non è ancora morto.

Da allora l'Associazione ha tentato in tutti i modi, ampliando il suo raggio di azione, di impedire lo spopolamento e di impedire che la valle diventi disabitata o, peggio ancora, venga soltanto utilizzata come località di villeggiatura estiva appannaggio di pochi».

Quindi mi hai detto anche degli scopi, no?

«Ecco, lo scopo precipuo è appunto quello di mantenere abitata la valle. In base a ciò come si prefigge l'Associazione di raggiungere questo scopo? Da un lato si prefigge di facilitare, in parte, la vita di chi vuole continuare a vivere dove è nato non cedendo alle lusinghe del progresso, dall'altro impedendo il degrado ambientale e soprattutto la perdita di un notevole patrimonio di cultura alpina che si è mantenuto intatto fino ai nostri giorni».

Obiettivi sicuramente ardui e difficili da raggiungere perché credo che il miraggio della città non sia estraneo neanche a Codera.

Ma per raggiungere questi obiettivi avete realizzato qualche iniziativa in questi anni?

«Le iniziative di questi anni sono state notevoli; per arginare e contenere il degrado ambientale dovremmo essere molti e molti di più di quelli che non siamo; l'importante è che tutte queste iniziative sono state portate avanti con la partecipazione della gente del posto; gli apporti esterni, come posso essere io o come possono essere altri appassionati della valle, si sono incanalati in quelle che erano le esigenze della gente del posto; soprattutto a Codera dove, come ho detto, nella stagione brutta rimangono una decina di persone, che non sono tutte anziane, il più giovane attualmente ha quarant'anni ma evidentemente non vuole cedere e vuole continuare a vivere dove ha sempre vissuto.

Per il momento ci siamo interessati ad alcuni settori specifici come possono essere da una parte il settore della ricostruzione e della salvaguardia del patrimonio agricolo, continuando a lavorare campi che sarebbero stati abbandonati, recuperando dei coltivi, recuperando dei sentieri, recuperando quella che è l'architettura rurale della zona; dall'altra parte invece, non dico privilegiando, ma andando appunto a impedire quello che è il degrado culturale, quindi restauro di cappelle, restauro del patrimonio di cultura materiale, fino alla creazione di un piccolissimo museo che si prefigge appunto da una parte di far conoscere a chi viene da fuori che la Val Codera non è una terra di nessuno ma che ha una propria cultura e un passato che va ricordato, dall'altra di fornire una coscienza a chi abita in valle, facendogli capire che effettivamente quella che è stata la cultura dei propri antenati va conservata e ne devono essere orgogliosi.

Poi abbiamo organizzato cose, diciamo così, più quotidiane come possono essere l'allestimento di cassette di pronto soccorso in tutti i centri abitati della valle, l'organizzazione di gite guidate per far conoscere a chi viene da fuori la realtà della valle dal di dentro e poi manifestazioni ricreative per mantenere vitale per lo meno il capoluogo della valle durante tutto l'anno».

Mi sembra di ricordare anche alcune cose come per esempio la raccolta delle castagne, la preparazione della marmellata che sono delle realtà ormai poco conosciute.

«Sì senz'altro, perché soprattutto a Codera la castagna è stata fino a una ventina di anni fa molto sfruttata per cui, nell'ambito di iniziative agrituristiche, organizziamo dei soggiorni che vanno appunto dalla raccolta alla preparazione della marmellata di marroni, che poi viene commercializzata per poter autofinanziare le altre iniziative dell'associazione, dei soggiorni agrituristiche per la semina o la raccolta delle patate, del granturco e così via, direi con un notevole successo».

Mi pare che ci sia stata anche un'iniziativa abbastanza importante di cui mi piacerebbe che tu parlassi un po' agli ascoltatori perché in effetti credo che abbia dato un grosso contributo a far conoscere Codera e offra l'opportunità di una sistemazione diversa da prima, ed è la riconversione della scuola di Codera in Casa di Valle, con la locanda e il museo.

«Questa è un'iniziativa molto riuscita che abbiamo portato a termine quattro anni fa. È stata la riconversione del fabbricato della scuola di Codera che era stato costruito negli anni '60 e mai completato, forse si pensava a una esplosione demografica che poi non è mai avvenuta.

Abbiamo convinto il Comune di Novate Mezzola, da cui Codera dipende, a ristrutturarla secondo un piano da noi prestabilito che ne prevede l'utilizzo come centro di propulsione delle nostre iniziative, come centro di raccolta per la gente del posto e quindi come Casa di Valle da una parte, comprensiva anche di un settore del museo etnografico che raccoglie le principali attrezzature di cultura materiale che siamo riusciti a raccogliere prima della distruzione, dall'altra come locanda aperta tutto l'anno e gestita da due giovani che erano originari di Codera e che prima dell'apertura della locanda erano scesi a Novate e che con l'apertura invece sono ritornati al paese natio; sono due giovani sotto i trent'anni e quindi abbiamo dato un po' un impulso demografico, si spera, al paese di Codera; è possibile, per chi viene da fuori, gustare appieno l'ambiente e l'atmosfera di Codera fermandosi anche a dormire. Alla locanda in effetti è possibile dormire con una sistemazione simile a quella dei rifugi alpini e naturalmente mangiare, perché, ripeto, è aperta tutto l'anno per dare la possibilità agli abitanti del paese di avere un punto di riferimento e di non sentirsi abbandonati.

È un esperimento molto riuscito anche se le difficoltà sono state notevoli soprattutto tra alcuni del posto che non erano abituati a una struttura ricettiva di tipo quasi turistico che però potrebbe preludere a una rivalutazione di un certo tipo di turismo per tutta la valle».

Gli abitanti della Val Codera hanno comunque un problema che è quello di essere così distanti dal fondovalle, così distanti si fa per dire nel senso che per gli escursionisti forse non è così distante perché cercano situazioni di questo genere. Cosa pensate di questo problema voi dell'Associazione?

«Noi pensiamo che se si vuole salvaguardare la montagna bisogna mantenerla abitata in armonia con l'ambiente. Noi non ci siamo mai messi nell'ottica di chi venendo da fuori magari per una passeggiata di uno, due, al massimo tre giorni, esalta questo splendido isolamento causato dal fatto che ci sono abitati che sono comunque irraggiungibili da strade, da macchine, da moto e non capisce le necessità di gente che è costretta a camminare per un'ora e mezza per raggiungere un negozio oppure l'ospedale o il treno.

Per noi è una situazione che non può durare ancora molto perché la gente è comunque stufo di questa situazione e non capisce perché deve essere una specie di zoo per chi viene da fuori e, tutto sommato, non poter vivere dignitosamente.

Se non si trova una soluzione a questo problema, di un collegamento un po' più veloce di quello che non è la mulattiera che ormai è in funzione da mille anni, tra breve ci sarà lo spopolamento totale con la perdita di tutto quello che ho detto prima».

Sì, perché noi che viviamo al di fuori pensiamo sempre: « Quanto è bello questo posto», però credo che le sue bellezze non avrebbero molto significato e diventerebbe questo posto meno bello se non ci trovassimo più la gente.

Allora la soluzione quale potrebbe essere, per esempio la costruzione di una funivia?

«Questo è un problema molto dibattuto; fino a un po' di tempo fa la gente del posto era più favorevole alla costruzione di una strada e numerosi progetti erano stati portati in Regione anche da parte del Comune di

Novate Mezzola, ma questi progetti sono sempre stati bocciati per svariate ragioni.

Attualmente l'Amministrazione comunale in carica di Novate sta percorrendo ancora questa strada chiedendo la costruzione di una strada che permetta di raggiungere Codera, se non lungo il tracciato della mulattiera che è salvaguardato dalla Regione come esempio di architettura popolare, attraverso un altro percorso che permetta comunque di raggiungere la Val Codera a degli autotreni che dovrebbero anche servire a portare a valle l'enorme quantitativo di materiale inerte, sassi e sfasciumi, che il fiume purtroppo sta mettendo allo scoperto con le sue piene disastrose; il fiume Codera è un fiume a carattere torrentizio che quando si gonfia è veramente molto pericoloso.

Comunque questo indirizzo, che non ci vede del tutto contrari se ben regolamentato, non può essere a nostro avviso realizzato in tempi brevi e prima dello spopolamento totale.

Perciò abbiamo raccolto le istanze della popolazione di Codera, di chi risiede ancora stabilmente e di chi invece durante l'inverno è costretto a scendere e risale durante l'estate, che vuole la realizzazione in tempi brevi di una telecabina di ridotte dimensioni che colleghi l'abitato di Novate Mezzola, dove finisce la strada, fino a Codera; quest'estate è stata iniziata una raccolta di firme per la realizzazione di questo impianto, che ha visto un notevole successo con la raccolta di oltre quattrocento firme di persone del posto.

Si spera che questo arrivi nei tempi più brevi possibili per impedire lo spopolamento e, anzi, per ricreare un motivo in più perché la gente che lavora lontano dalla valle possa a sera tornare a Codera e quindi possa far rivivere il paese prima dello spopolamento».

Stante questi problemi che penso siano quelli che ti hanno fatto dire all'inizio "famosa o famigerata" quale potrebbe essere il futuro per questa valle? Anche economico, ovviamente, non solo di tipo paesaggistico perché mi rendo conto che gli argomenti che tu hai portato sono notevoli, un discorso sull'impatto ambientale, un discorso di cultura che andrebbe perso, un discorso di gente che vive in un certo posto, che ha una casa e che ha condotto tutta una

vita in una certa situazione, un discorso di una cultura sia di tipo materiale che di tradizioni che rischierebbe di andare persa.

«Per ora diciamo che l'unica attività economica è stata quella dell'allevamento delle capre e quella dell'estrazione del granito. Quella dell'allevamento non è più redditizia se non c'è un mezzo veloce per portare a valle il prodotto, capretti e formaggi, tra l'altro quel formaggio unico che viene chiamato "mascherpino" e che viene prodotto in un modo particolare e che quindi non potrebbe essere competitivo se trasportato a spalla oppure con quella vecchissima teleferica che collega Codera con Novate Mezzola.

Chiaramente se si vuole dare alla valle la vita attraverso la presenza di abitanti stabili bisogna pensare a qualche attività redditizia, quindi bisogna chiarirsi subito le idee su cosa si vuol fare, trasformare la valle in un'enorme cava per portare a valle tutto il materiale e poi non dare un cespite di guadagno in loco, oppure se, come noi siamo convinti e come gran parte della popolazione della valle si sta convincendo, si possa attivare un turismo di tipo culturale che porti la gente in valle a consumare i prodotti della valle.

Questa è una tendenza che si è venuta a creare in questi ultimi anni perché accanto all'apertura della locanda, chiamata "Risorgimento" a scopo augurale, sono stati aperti anche altri due esercizi pubblici nella valle proprio a dimostrare l'interesse che la valle ha tra i turisti che non sono abituati a fare del turismo soltanto automobilistico ma a gustare uno scampolo di civiltà alpina ancora integro, anche se un po' faticoso da raggiungere.

In questa ottica, secondo me, la costruzione di una telecabina, soprattutto a vantaggio dei residenti, soltanto in secondo luogo per i frequentatori esterni, permetterebbe da una parte di lasciare intatto quell'ambiente che attira i turisti e gli amanti della montagna e dall'altra permetterebbe alle persone di abitare a Codera e di fornire a questi turisti una preziosa presenza sia con prodotti ma soprattutto con la loro cultura.

Penso che se si arriverà in tempi brevi alla costruzione di una telecabina come è stato fatto, tra l'altro, anche in altre zone, non dico in Svizzera oppure in regioni a statuto speciale come la Valle d'Aosta o il Trentino,

ma anche in Lombardia, a Monteviasco in provincia di Varese, che da circa due anni è dotato di una minuscola telecabina, ecco che la valle potrebbe vivere ancora anche economicamente».

Roberto io ti ringrazio, voglio solo aggiungere un augurio per la valle, perché gli amministratori si mettano nella condizione di fare le scelte migliori e io credo che noi qui le abbiamo suggerite; speriamo che qualcuno ci abbia ascoltato.

ALPINISMO DI PUNTA

Incontro con **Rosanna Manfrini e Maurizio Giordani**

26 febbraio 1992

Questa sera vi presentiamo l'intervista, raccolta con la collaborazione di Ercole Gervasoni e Gigi Melchiorre, a due alpinisti di punta, molto noti nell'ambiente sia per le ascensioni fatte sia perché, oltre ad arrampicare insieme, sono anche marito e moglie. Si tratta di Rosanna Manfrini e Maurizio Giordani; ma lascio a loro la parola.

Chi siete e qual è l'attività che svolgete?

«Lei è Rosanna Manfrini e io sono Maurizio Giordani; siamo alpinisti per passione più che per professione perché non è che facciamo dell'alpinismo per professione ma lo pratichiamo per hobby nel tempo libero. Però è un hobby che ci ha portati ad approfondire l'alpinismo come ricerca dei nostri limiti, fisici e psicologici».

Siete marito e moglie?

Rosanna: «Sì, io lo aiuto nel suo lavoro di rappresentante e quando non lavora ci dedichiamo all'avventura».

Quando avete cominciato quest'avventura?

Maurizio: «È una cosa che è nata ancora da ragazzi, io mi sono appassionato alla montagna perché vivo a Rovereto e le montagne sono fuori dalla porta di casa, poi dalla montagna è molto facile passare subito all'arrampicata. Ho frequentato un corso della SAT di Rovereto e mi sono dedicato all'arrampicata, non a tempo pieno, però ogni minuto di tempo libero che avevo dal lavoro l'ho dedicato all'allenamento in palestra e poi andando a portare questo allenamento sulle grandi pareti delle Dolomiti che sono praticamente le montagne di casa nostra».

Questo fin da che età?

Maurizio: «Io ho cominciato a diciotto anni, lei ancora non la conoscevo, però è passato poco tempo, io già affrontavo l'arrampicata, ci siamo conosciuti e, all'età di vent'anni entrambi, abbiamo cominciato a fare attività assieme e ormai sono più di dieci anni che facciamo questa attività a livello di coppia».

Vi siete conosciuti arrampicando?

Rosanna: «No, ci siamo conosciuti attraverso degli amici».

Quindi la montagna non c'entra.

Rosanna: «No, è venuta dopo».

Allora voi cercate l'avventura come tanti alpinisti anche se c'è chi la cerca pur non essendo alpinista.

Maurizio: «L'avventura si può vivere praticamente in qualsiasi ambiente e a qualsiasi livello. Noi l'abbiamo cercata in montagna ed è un'avventura che all'inizio si trovava fuori dalla porta di casa, anche in palestra potevamo vivere delle bellissime avventure.

Poi con l'esperienza, e maturando alpinisticamente, gli obiettivi diventavano diversi, sempre più lontani, per cui dall'arrampicata in palestra di quarto, quinto o sesto grado si passava alla via di duecento metri più difficile e poi alla grande parete di mille metri.

Praticamente tutta la nostra attività segue questo filo di continua ricerca di un'evoluzione personale. Poi traguardi sempre più lontani e sempre più difficili, prima sulle Alpi e poi addirittura uscendo dalle Alpi per andare a cercare questa avventura sulle grandi pareti del mondo, in Patagonia, sull'Himalaya, al Karakorum e così via».

C'è una differenza tra l'avventura che si poteva cercare, che si poteva giocare sulle montagne più vicine che, magari anche con gli occhi, erano più familiari e quella che si può giocare in paesaggi così immensi?

Maurizio: «Oggi sicuramente noi la troviamo questa differenza perché dopo dieci anni che si fa attività sulla stessa montagna e si comincia a conoscerla bene, si comincia ad avere meno incognite; siccome

praticamente la base dell'avventura è avere delle incognite, oggi trovarle sulle Alpi è sempre più difficile, ci sono rifugi, bivacchi, ferrate, sentieri, dappertutto è pieno di gente, per cui questa incognita non esiste più sulle nostre montagne.

Ecco che allora lo spunto è arrivato dall'andare a cercare quest'avventura lontano da casa, in valli sperdute dove non c'è nessuno e partendo proprio dalla non conoscenza; non organizziamo una spedizione basando tutto sulla conoscenza, organizzando tutto a casa a tavolino, dalla montagna, all'avvicinamento, a dove sistemare il campo base, che pareti salire; generalmente le nostre spedizioni sono inventate al momento, cioè individuiamo l'obiettivo, una montagna che ci attira in modo particolare, da una foto capitata per caso e poi tutto si costruisce metro dopo metro, partiamo e andiamo all'avventura senza conoscere niente, portando poco materiale.

Abbiamo vissuto in questo modo delle avventure bellissime sia in Patagonia che in Himalaya».

Hai detto portando poco materiale.

Maurizio: «Sì perché la base dell'alpinismo moderno è questa».

Però pensando alle grandi spedizioni si ha un'immagine di tante cose da portare, di tanto materiale. Che tipo di aiuto chiedete alla tecnica?

Maurizio: «Un aiuto alla tecnica lo chiediamo per quanto riguarda la sofisticatezza dei materiali e la loro leggerezza perché è molto importante disporre di materiali affidabili, soprattutto leggeri, che non implicino dispendio di energia eccessivo; però di contro questo aiuto che ci viene dalla tecnica cerchiamo di limitarlo al massimo, cioè cerchiamo di portare sempre meno materiale possibile perché c'è comunque la convinzione che, affidandosi all'aiuto della tecnica, oggi niente è impossibile, praticamente si riesce quasi ad annullare l'incognita base dell'avventura. Invece lasciando delle incognite l'avventura è sicuramente grande; ecco, questa è la nostra strada, anche se facciamo una spedizione su un ottomila himalayano o su una cima di settemila metri mai salita, partiamo da casa con il presupposto di non portare moltissimi materiali, di portare pochissime corde, non portiamo assolutamente ossigeno e lasciamo a

casa quei mezzi che potrebbero facilitare sì l'escursione ma anche possono rubarci quella soddisfazione di aver saputo fare a meno di quel materiale.

Lo stesso è già successo sulle Alpi, il grande salto che ha fatto l'alpinismo in questi ultimi anni è dovuto proprio al raggiungimento dell'obiettivo, al superamento delle difficoltà, affidandosi esclusivamente alle proprie capacità, al proprio allenamento, alla propria preparazione psico-fisica più che all'abbondanza di chiodi e di corde.

La stessa teoria ora cerchiamo di portarla sulle grandi montagne del mondo andando ad affrontarle e affidando la nostra sicurezza all'esperienza che arriva dall'allenamento, che prepariamo con mezzi abbastanza sofisticati, e dalle esperienze del passato».

Mi sembra di capire: una sicurezza in montagna che non è più basata prevalentemente sull'uso degli strumenti tecnici, ma che ha le sue radici sulla capacità dell'uomo di conoscersi, di confrontarsi e quindi di dare anche delle riposte in funzione di quello che lui è in grado di fare, che lui si è preparato a fare.

Maurizio: «Certo, bisogna conoscere i propri limiti e in base a queste conoscenze andare ad affrontare gli obiettivi».

Quindi un concetto nuovo per l'alpinismo.

Maurizio: «È un concetto che risale a non più di otto o dieci anni fa. È questo concetto che ha sconvolto l'alpinismo in questi ultimi dieci anni».

A questo proposito che cosa ne pensate voi delle discussioni che si sentono spesso nel mondo dell'alpinismo sull'uso dei materiali, su chi è arrivato prima?

Maurizio: «Il mondo dell'alpinismo è stato sempre caratterizzato da polemiche perché, essendo un'attività che si fa dove non ci sono giudici, dove non ci sono delle unità di misura da tener presenti, le possibilità di errore nelle valutazioni sono molto forti. Però direi che proprio l'alpinismo è nato basandosi sulla fiducia nelle parole dell'alpinista; mettere in dubbio, come è già successo nella storia, tante salite perché prima si

pensava che non fossero possibili e poi un alpinista le ha realizzate, e allora si mette in dubbio questa salita perché magari le prove non sono abbondanti, non è una cosa bella.

Al di là di queste cose però direi che, comunque, specialmente oggi che l'alpinismo è una cosa che si vende, se un alpinista realizza una grande ascensione, una cosa un po' particolare, come minimo deve portare delle foto che testimoniano questa salita, se vende questa salita al pubblico o a qualche rivista; se invece la tiene per sé non è una cosa che crea problemi.

Purtroppo non sempre è possibile perché in tante salite in cui magari al ritorno sono successi degli incidenti, la macchina fotografica è andata persa e le polemiche sono nate per questo; però sono cose abbastanza squallide quelle di mettere in dubbio la parola, specialmente se l'alpinista che è messo in dubbio ha dato più volte in passato prova delle sue capacità».

Tu pensi come le persone comuni che l'alpinismo non ci guadagna da tutto questo.

Maurizio: «Assolutamente».

Mi piacerebbe sentirvi raccontare qualche cosa di una vostra salita che vi è piaciuta e che vi ha lasciato un ricordo particolare.

Maurizio: «Ne abbiamo vissute tante e ciascuna per la sua particolarità è rimasta nella nostra memoria molto intensamente. Forse la salita al Cerro Torre è una salita che abbiamo vissuto veramente intensamente perché era un obiettivo difficile, un obiettivo particolarissimo, questa montagna considerata da tutti la montagna più bella, la montagna più difficile del mondo che non era mai stata salita da nessuna donna, per cui andare là e affrontarla in coppia con Rosanna è stata un'esperienza unica per noi.

Ci siamo tornati due volte, la prima è andata male, abbiamo fatto diversi tentativi ma il tempo che caratterizza questa area della Patagonia è uno dei più terribili del mondo e abbiamo dovuto più di una volta tirare fuori i denti per riuscire, non solo a salire, ma poi anche a scendere in condizioni difficili di tempeste, di bufere, di vento e di neve; anche riuscire

a scendere dalla montagna è stata una grande avventura. Alla fine abbiamo avuto la soddisfazione di raggiungere questa cima che è una delle più famose del mondo».

Hai un ricordo particolare, un momento particolare di quella salita?

Maurizio: «Direi di sì, momenti particolari ne abbiamo vissuti tanti al Cerro Torre, dal bivacco a duecento metri dalla cima, ai primi fiocchi di neve del mattino dopo e quando ci siamo guardati e ci siamo detti: - *Adesso che cosa facciamo? Siamo su da due giorni, il tempo sta cambiando, siamo a duecento metri dalla cima e siamo al quinto tentativo* -. È stato proprio un momento in cui non sapevamo proprio cosa fare, ma il tempo sul Cerro Torre è una cosa terribile, puoi anche non riuscire a scendere; lì ci siamo chiesti se avevamo ancora la forza di stringere i denti e andare avanti; dopo un bivacco terribile, alle prime luci dell'alba abbiamo deciso di continuare ed è stata una scelta giusta perché pur con grandi difficoltà siamo riusciti lo stesso ad arrivare sulla cima».

Rosanna: «Non solo per la salita ma in Patagonia è molto bello l'ambiente perché il campo base l'abbiamo messo nel mezzo di una foresta. La Patagonia è bella per questo, perché è più a misura d'uomo, non è come in Himalaya che devi mettere il campo base su un ghiacciaio. Ci sono dei bei contrasti come qui nelle Dolomiti, c'è il verde e poi c'è la montagna».

Ercole: «Io volevo proprio chiedere quanto resta dell'ambiente e della gente che si incontra perché c'è l'obiettivo primario di salire la montagna ma anche c'è quello di guardarsi attorno per veder dove si è. Per esempio durante la fase di avvicinamento si vedono ambienti e paesi nuovi».

Maurizio: «Direi che resta moltissimo perché la spedizione non si fa mai esclusivamente per la montagna, per la cima, ma la spedizione è tutto l'insieme delle esperienze di quei due mesi che si vivono lontani da casa per cui la stessa preparazione del materiale è un fatto interessantissimo ed emozionante; poi l'arrivare in una zona che non si conosce, cercare di prendere i primi contatti con una popolazione che è enormemente diversa da noi sia per cultura che per religione, per cui non è facile questo approccio, soprattutto perché è differente anche la lingua.

Tutte le nostre spedizioni hanno un grande significato anche umano, di vivere con questa gente del luogo e cercare di costruire dei rapporti umani, e molte volte ci siamo anche riusciti, anche perché, specialmente nelle spedizioni himalayane si deve avere un ufficiale di collegamento del posto, si deve avere un cuoco che praticamente fanno la spedizione con te; con questi si instaurano dei rapporti veramente validi e bellissimi poi da ricordare e ti aiutano a capire la gente che incontri nei villaggi di montagna, ti aiutano a capire la loro religione e il loro modo di vivere. Sono esperienze grandiose, al di là dello stesso obiettivo che può essere la cima; la cima è un punto della spedizione ma non è assolutamente il punto di arrivo, anzi la spedizione è tutto l'insieme delle esperienze che si vivono».

Volevo chiedere a Rosanna questo: non si trovano molte donne nel mondo dell'alpinismo, qualcuna più di una volta, forse; a te cosa dà, come donna, questa esperienza?

Rosanna: «A dire la verità non mi sono mai posta questa domanda. Praticamente ha già risposto lui, a me piace andare in spedizione perché piace stare a contatto con le persone del posto, mi piace vedere ambienti nuovi, mi piace vedere montagne, posti e cime sconosciute, mi piace vivere l'avventura al di fuori dalle pareti di casa».

Quali sono le vostre prospettive per il futuro? Per voi innanzitutto e poi, avete qualche cosa in cantiere che potete raccontarci?

Rosanna: «Progetti ce ne sono diversi, in maggio e giugno volevamo dedicarci all'arrampicata e andare a Yosemite, poi volevamo ritornare in Pakistan dove siamo stati l'anno scorso e abbiamo visto una torre molto bella, poi probabilmente in autunno andremo in Patagonia. Progetti ce ne sono tanti, staremo a vedere cosa possiamo realizzare».

Maurizio: «È un po' continuare questa ricerca su queste montagne un po' sconosciute, per vivere ancora le avventure che abbiamo vissuto in passato, per percorrere la stessa strada non sulle montagne famose, ma sulle montagne che ci attirano in modo particolare, sia come estetica che come possibilità di vivere delle grandi avventure».

Come pensate che continuerà questo nuovo approccio all'alpinismo?

Maurizio: «Per il momento è un approccio molto individuale perché la maggior parte delle spedizioni mira sempre alla grande montagna di ottomila metri, alla vetta famosa.

C'è da dire che l'alpinismo di punta, punta oggi proprio a queste nuove montagne, non alla montagna alta ma alla montagna difficile, non pericolosa ma tecnicamente molto impegnativa. Nel settore delle montagne di sei o settemila metri c'è ancora tutto da fare».

Mi sembra che ci sia un po' anche il bisogno di scoprire l'uomo, non solo la montagna.

Maurizio: «L'uomo nell'alpinismo si scopre praticamente sempre perché mettendolo a confronto con i propri limiti riesce a scoprire o a riscoprire le proprie debolezze; però con una profonda conoscenza delle proprie debolezze si riesce a superarle. Ed è per questo forse che si va a cercare qualcosa di più difficile perché consapevoli delle proprie debolezze e sicuri che in passato si è già riusciti a superarle, si cerca qualcosa di più difficile per mettersi ancora alla prova».

Penso che questo sia un bell'augurio per l'alpinismo e anche per voi.

"SKI-ARC"

Incontro con la **Erica Pedone e Flavio Mandelli**

4 marzo 1992

Al Gruppo Sportivo Alpini-Cai di Sesto si è costituito dal 1° di gennaio 1992 un gruppo di atleti, sei maschi e una femmina, che pratica una disciplina sportiva che coniuga lo sci di fondo con il tiro con l'arco. Questi atleti sono: Erica Pedone, Flavio Mandelli, Andrea Sormani, Andrea Gottardi, Guido Valota, Mauro Da Col e Claudio Chendi. La loro età varia tra i ventidue e i trent'anni. Il Presidente di questa società è Luigi Ponti e hanno contribuito alla costituzione di questo gruppo anche Pino Ranghiero, Augusto Mandelli e Fedele Da Col.

Abbiamo con noi per questa intervista Erica e Flavio che salutiamo. Io sono molto curiosa di questa cosa, non la conosco per niente, vorrei sapere come si chiama e quali caratteristiche ha.

Flavio: «La disciplina si chiama "ski-arc" e coniuga lo sci di fondo al tiro con l'arco. È da cinque anni che questa disciplina esiste a livello nazionale e noi la stiamo praticando da poco più di un anno. Ne abbiamo sentito parlare, ci siamo subito incuriositi e ci siamo dati da fare per sapere chi la faceva e con quali modalità dovevamo incominciare».

Quali sono le sue caratteristiche specifiche?

Flavio: «Come già detto si deve saper fare lo sci di fondo ma la cosa più nuova è il tiro con l'arco.

Le gare si svolgono sui dodici chilometri per i maschi, e sugli otto chilometri per le donne, su anelli di quattro chilometri, ogni quattro chilometri ci si deve fermare al poligono di tiro dove si scoccano quattro frecce ogni atleta, quindi al termine della gara gli uomini hanno scoccato dodici frecce e le donne otto».

Erica: «Si può aggiungere che le serie di tiri si svolgono, per gli uomini la prima volta in piedi, poi in ginocchio e poi di nuovo in piedi, per le donna una volta in piedi e una volta in ginocchio».

Flavio: «Dobbiamo anche dire, per completare il panorama e per capire meglio, che si tira ad un bersaglio posto a diciotto metri e il bersaglio è costituito da un cerchio di sedici centimetri. Tutte le frecce che vanno fuori da questo cerchio sono penalità di un minuto e mezzo per ogni freccia sbagliata, quindi non ci sono come penalità giri in più da eseguire ma vengono sommate tutte le penalità al termine della gara».

Quindi chi ha fatto tutto il percorso nel tempo più basso e ha sempre colpito il centro totalizza il punteggio maggiore.

Flavio: «Diciamo che, adesso come adesso, come è impostato il regolamento è molto importante tirare bene più che girare forte perché un minuto e mezzo di penalità per ogni freccia sbagliata, da recuperare sugli sci è molto».

Come mai vi è venuto in mente di mettere in piedi questo gruppo proprio qui a Sesto?

Erica: «Noi abbiamo iniziato seguendo un corso che si svolgeva in provincia di Varese. Chiaramente da Milano a Varese e ritorno erano più di ottanta chilometri e per noi era un grosso impegno, allora ci siamo dati da fare qui, abbiamo cercato di metterci tutti insieme e di farlo a Milano invece di appoggiarci a un'altra compagnia di arcieri».

Comunque siete tutti ragazzi che partecipate attivamente all'attività di sci di fondo all'interno del G.S. Alpini.

Flavio: «Sì, siamo tutti fondisti e non c'era nessuno tra noi che era un arciere, per cui dobbiamo migliorare ancora parecchio nel tiro con l'arco».

Ma nella realtà lombarda ci sono sicuramente delle squadre concorrenti, qual è la loro origine? È come la vostra, cioè vengono dal fondo o da altre discipline sportive? Sono più forti di voi? Di chi avete più paura?

Erica: «Le società che esistono in Lombardia si trovano soprattutto a Varese e in provincia di Bergamo. In provincia di Bergamo ce ne sono principalmente due e in queste società ci sono arcieri e fondisti, cioè ci sono arcieri che si sono dati allo sci di fondo e viceversa; mentre noi

siamo tutti fondisti che ci siamo dati al tiro con l'arco. Lo stesso vale per Varese, quindi loro sono molto più avvantaggiati perché si possono scambiare opinioni e si possono aiutare nella tecnica sia del fondo che del tiro con l'arco».

Flavio: «Diciamo anche che in provincia di Bergamo fanno questo sport da almeno tre anni e anche i fondisti che hanno iniziato questa nuova attività sono ormai tre anni che la svolgono, hanno già imparato bene a tirare con l'arco e sono molto più avanti di noi anche se ogni gara ha una storia a sé e possono sbagliare anche loro».

I più forti chi sono?

Erica: «C'è una squadra nazionale di ski-arc che comprende, per quanto riguarda il settore femminile, quattro atlete, due trentine, una valdostana e una della provincia di Varese, nella squadra maschile ci sono un po' di bergamaschi e poi valdostani e trentini».

Evidentemente praticano questa disciplina da più tempo e hanno avuto modo di prepararsi.

Erica: «Sì, sono almeno tre o quattro anni che tirano con l'arco».

Come fate per allenarvi?

Flavio: «Il nostro allenamento consiste prevalentemente nell'allenamento per lo sci di fondo, anche perché non potendo qui a Sesto appoggiarci a una società di arcieri, quelle poche volte che tiriamo ci dobbiamo appoggiare a una società di Monza e, lavorando tutti noi, riusciamo pochissime volte ad andare a tirare, quindi ci alleniamo soprattutto per lo sci di fondo. L'allenamento per lo sci di fondo è prettamente aerobico e lo facciamo a secco, visto che la neve non l'abbiamo e in estate vediamo di non fermarci mai, nel senso che facciamo delle corse e andiamo in mountain-bike. Adesso come adesso non è che facciamo dei lavori specifici ma cerchiamo durante tutto l'anno di non fermarci».

Un buon fondista deve avere fiato, deve avere gambe. Un buon arciere che doti deve avere in particolare?

Mi sembra che dovrebbe avere delle doti di calma e di riflessi che mi sembrano un po' in contraddizione con le doti del correre.

Fabio: «In effetti al momento del tiro deve essere molto tranquillo, soprattutto concentrato e poi deve avere una grossa ripetitività nei movimenti. Deve fare i medesimi movimenti tutte le volte che scocca una freccia perché un minimo spostamento può compromettere il tiro. È un po' come il biathlon con gli sci di fondo, anche lì quando bisogna sparare bisogna concentrarsi».

Erica: «Forse la dote più importante è la concentrazione perché basta un minimo per sbagliare il tiro».

Rispetto al biathlon quali sono le differenze e come mai vi siete avvicinati allo ski-arc?

Erica: «La differenza fondamentale rispetto al biathlon sta nel bersaglio. Nel tiro con l'arco non hanno trovato ancora un buon metodo perché sia subito evidente se la freccia ha centrato il bersaglio oppure no; nel biathlon si vede subito perché si abbassa il coperchietto che chiude il bersaglio mentre nel tiro con l'arco una cosa del genere è impossibile anche perché ci vorrebbe uno spazio enorme perché i centri sono molto più grossi. Comunque stanno studiando per avvicinare sempre di più le due discipline. Le regole del biathlon e dello ski-arc sono le medesime perché le due discipline sono molto simili».

Flavio: «Ci siamo avvicinati allo ski-arc perché ammiravamo il biathlon, solo che non potevamo farlo per gli evidenti problemi che ci sono con l'arma, il possesso, trasporto, il poligono di tiro ecc. Appena è uscita questa nuova disciplina, poiché l'arco non è considerata arma e ci sono meno problemi, abbiamo pensato di praticarla».

È pensabile che questa disciplina possa avere degli sbocchi per il futuro? Erica diceva che stanno studiando e quando si studia si pensa a qualche cosa che avrà le gambe per camminare.

Flavio: «Gli atleti che la fanno da anni sono convinti che si possano già fare delle dimostrazioni nelle Olimpiadi del '94. Chiaramente ci sono molti problemi visto che il CIO tende a far diminuire gli sport olimpici. E poi

abbiamo sentito il nostro Vicepresidente, nell'ultima gara internazionale che si è svolta a febbraio, che ha detto che si stanno facendo dei passi avanti perché questa disciplina diventi disciplina olimpica. Chiaramente è tutto ancora da vedere».

È un augurio che vogliamo fare perché questa disciplina possa continuare.

Voi avete partecipato a gare; quali sono stati i risultati finora?

Flavio: «Ne abbiamo fatte tre e fra poco faremo i Campionati italiani. Siamo più che contenti anche se i risultati, come immaginavamo, sono stati molto buoni per il fondo e un po' meno buoni per quanto riguarda il tiro con l'arco; però rispetto a chi fa già queste gare da quattro o cinque anni, abbiamo sbagliato poco di più; anche loro sbagliano anche se lo fanno da tanti anni, quindi questo ci fa ben sperare. Persone che arrivano alla fine delle gare con penalità zero sono veramente poche; quelle che arrivano sono degli arcieri e quindi vanno piano sugli sci e questo livella un po' la situazione. Erica una volta è arrivata seconda perché ha tirato bene».

Erica: «Quella volta diciamo che forse sono stata un po' fortunata, sono arrivata con penalità zero e speriamo che si ripeta».

Ma anche le squadre femminili sono forti?

Erica: «Sì però forse le donne sbagliano di più come abbiamo visto anche nel biathlon delle ultime Olimpiadi; è difficile che le donne arrivino con zero penalità, forse perché essendoci meno donne c'è meno competizione che nelle squadre maschili, però ci sono donne che vanno forte sugli sci».

Penso che un “bravi” ve lo meritate, un “bravi” per quello che avete fatto e un “bravi” di incoraggiamento. Quali sono i programmi per il futuro?

Flavio: «I programmi sono quelli di migliorare nel tiro; per questo dobbiamo trovare un po' più di tempo per tirare e magari sarebbe l'ideale, visto che noi abbiamo imparato a tirare da soli, trovare una persona, un

istruttore che ci insegni e ci indirizzi perché alcuni errori di impostazione li abbiamo ma ormai a metà stagione è inutile cercare di eliminarli».

Erica: «Il nostro istruttore del Comitato regionale ci ha consigliato di continuare così fino ai Campionati italiani perché correggere questi errori è impossibile in così poco tempo, poi quest'estate sono in programma ritiri di tecnica di tiro e speriamo di togliere questi errori».

Se ci fosse qualche ascoltatore che fosse intenzionato a praticare questo sport e che è rimasto incuriosito da quello che abbiamo raccontato, a chi può rivolgersi, e se volesse venire ad aggiungersi alla vostra squadra, che caratteristiche dovrebbe avere?

Flavio: «In Milano siamo l'unica società che pratica questa disciplina, ci saranno altre società affiliate alla FIT Arco che fanno tiro, ma che praticano lo ski-arc siamo gli unici; quindi se sono incuriositi da questa disciplina o fondano una nuova società o si possono rivolgere a noi in Via Giovanna d'Arco, 17 al mercoledì sera».

Se qualcuno pensasse di avere le carte per fare questo sport, che esame di coscienza deve fare, che cosa deve chiedersi?

Flavio: «Se guardiamo come siamo partiti noi, noi eravamo dei fondisti che pensavano di avere la passione per il tiro con l'arco. Sono bene accetti anche arcieri che abbiano voglia di cimentarsi anche nello sci di fondo, ben vengano queste persone che possono insegnarci a tirare con l'arco e noi gli insegniamo a sciare; non abbiamo preclusioni, anzi la società è nata per crescere».

Mi sembra tutto molto bello e spero che ci sia qualcuno che si aggrega; mi piacerebbe concludere con l'augurio che ci siano anche più ragazze altrimenti Erica rimane proprio da sola.

Erica: «Soprattutto anche per la staffetta perché da sola non riesco proprio a farla».

Flavio: «Purtroppo andremo ai Campionati italiani ed Erica non potrà venire a fare la staffetta per società perché è da sola. Penso che ai

Campionati italiani le squadre di staffetta femminile saranno una o due perché tutti hanno questo problema».

È un augurio che deve realizzarsi perché penso che anche all'interno del G.S. Alpini ci siano delle risorse su cui può contare anche chi vi segue all'interno del gruppo in cui voi già vivete e poi perché, non si sa mai, qualcuno può arrivare anche dall'esterno. Vi ringrazio.

ALPINISMO INTERNAZIONALE

Incontro con **Jirí Novák**

11 marzo 199211

Ciao Jirí, ti ringrazio per questa disponibilità a fare una chiacchierata per gli amici di Radio Soft – Capo Nord. Incominciamo subito con le domande. Dove sei nato come alpinista?

«Come alpinista sono nato nella zona delle rocce di arenaria nel nord della Boemia, specialmente nel centro di questa località che si chiama “Paradiso della Boemia”, dove ci sono tante palestre di roccia e dove già da un centinaio di anni si è sviluppato questo sistema di arrampicata libera senza l'aiuto di chiodi per l'assicurazione. Là iniziano quasi tutti gli alpinisti che poi più tardi cambiano un po' ambiente e vanno, come me, per gli Alti Tatra dove io più tardi ho realizzato salite invernali perché mi piace il misto, la roccia con ghiaccio e neve».

Questo da quanti anni?

«Come alpinista ho iniziato nella zona dell'arenaria nel 1960, 32 anni fa, poi negli Alti Tatra subito dopo. La prima visita nelle Alpi è del '67, quando ho avuto la possibilità di muovermi, praticamente dopo l'apertura un po' politica».

Tu quindi hai un'esperienza di montagne che sono da noi poco conosciute, poco familiari rispetto a quelle che abbiamo qui in Italia. Ci parli un po' della differenza di queste montagne di arenaria rispetto alle nostre Alpi?

«È chiaro che c'è una grande differenza prima di tutto nel sistema di scalata perché c'è la regola che non si possono usare spit come adesso nelle zone di calcare; poi ci sono le regole che dicono che bisogna rispettare la roccia quando è bagnata, non si può scalare perché è roccia abbastanza friabile. Dico questo come sistema di arrampicata libera però poi le nostre montagne degli Alti Tatra sono assolutamente le stesse

come le Alpi, forse l'ambiente è più piccolo, le pareti sono più corte però sono simili alla Val Bregaglia dove c'è granito e non c'è grande differenza.

Più tardi sono stato molto nelle montagne dell'ex Unione Sovietica, in Caucaso, che è un sistema simile alle Alpi, però è un ambiente più pulito, puro, senza gente, più vergine. Certe zone vicine al M. Elbruz sono abbastanza frequentate, però ci sono zone dove è andato anche Vittorio Sella, se posso ricordare, dove non si trova gente».

So che tu sei anche un responsabile del Club alpino cecoslovacco; ci puoi raccontare un po' della storia dell'alpinismo cecoslovacco di cui anche tu sei un protagonista?

«Sono stato nel 1976 responsabile del Club alpino per l'alpinismo come Presidente della commissione degli allenatori di alpinismo estero. Così abbiamo realizzato praticamente quasi tutti i viaggi dei nostri alpinisti nelle Alpi, nel Caucaso, in Himalaya ecc.

La storia del nostro alpinismo è più breve di quella dell'alpinismo italiano perché noi non abbiamo ancora cento anni di alpinismo organizzato.

È difficile dire esattamente quando è nato perché nel periodo dell'Impero Austro-ungarico i primi gruppi di alpinisti erano organizzati con il Club alpino sloveno già dal 1897. I primi gruppi nostri sono nati nel 1907, più o meno 85 anni fa. I primi grandi successi sono arrivati negli anni '60 come ripetizioni di grandi vie tipo l'Eiger ecc. e un più grande sviluppo è avvenuto, si può dire, negli ultimi venti anni con una grande attività; dopo con la possibilità di viaggiare di più, la gioventù è venuta nelle Alpi e ha scoperto tante possibilità di fare vie nuove; noi abbiamo sempre arrampicato in inverno negli Alti Tatra e la grande storia del nostro alpinismo nelle Alpi è iniziata proprio con l'apertura di grandi vie invernali, per esempio nelle Dolomiti con sette vie sul Civetta. Poi la prima spedizione ceca è stata nel '69 e di nuovo i più grandi successi specialmente negli anni 1984/85 e 1988 con tante vie nuove come la parete nord-est del Nanda Devi, la parete ovest del Dhaulagiri, la parete sud del Lhotse Shar, la parete ovest dell'Annapurna, la prima scalata invernale in stile alpino sul Cho Oyu ecc.».

Quindi un alpinismo che segue una storia molto recente prevalentemente. Quali sono le vostre prospettive, visto che siete così giovani?

«Ora c'è un po' di crisi, se posso dire così, perché dopo i cambiamenti politici di qualche anno fa, c'è più grande possibilità di viaggiare, quindi in teoria è tutto più semplice, però ci sono forse più grandi problemi economici per organizzare per esempio una spedizione himalayana. Poi è venuto uno sviluppo per cui la gioventù preferisce la palestra e allora non va così tanta gente in montagna; in montagna si vede sempre meno gente, anche in Himalaya vanno persone quasi anziane e poca gioventù».

Quali sono i vostri rapporti con l'alpinismo che vi sta intorno, per esempio con i polacchi?

È difficile dire, perché gli alpinisti boemi sono più in contatto con i tedeschi dell'ex Germania orientale, della Sassonia, poi con gli austriaci e molto con gli italiani; da Praga fino agli Alti Tatra ci sono 700 chilometri e allora con i polacchi sono più a contatto i ragazzi degli Alti Tatra. In Boemia ci sono solamente 7000 alpinisti organizzati nel Club alpino, in Slovacchia 2500, in tutta la Cecoslovacchia siamo più o meno 10.000 alpinisti, allora i 2/3 sono in Boemia che sono più o meno in contatto con gente della Germania, dell'Austria e anche dell'Italia.

Devo dire che grazie a degli italiani noi abbiamo fatto dei successi negli anni '80 proprio in collaborazione con gli italiani. L'unica possibilità era fare uno scambio fra gruppi alpinistici così poi noi abbiamo avuto la possibilità di scappare dal paese e in più abbiamo avuto anche mezzi economici perché noi abbiamo pagato il soggiorno degli italiani da noi e così poi noi potevamo andare anche per le Alpi o per l'Himalaya».

So che sei anche giornalista, che hai collaborato alla preparazione di libri, di riviste e che sei anche un abile fotografo, ci racconti qualcosa?

«Tanto tempo era questo ..., prima di tutto come passione ..., nell'ultimo anno ho lasciato l'università, la facoltà di edilizia a Praga, ... scherzando un po' ... usare gli ultimi anni di quasi gioventù ..., fino all'età di 50 ... e ho scelto di fare il giornalista perché così sono molto indipendente per poter fare viaggi ..., più scrivere fino quando trovo mezzi della vita ..., questo può funzionare. Adesso era la professione di giornalismo, faccio articoli per tre o quattro giornali da noi come collaboratore abbastanza fisso, poi

con altri giornali specializzati in alpinismo. Adesso ho preparato una serie di articoli per “La Rivista della montagna”, inizio con la storia dell’arrampicata sull’arenaria, penso in maggio, poi la storia del Dhaulagiri, un grande articolo sul Caucaso e altri articoli sull’Argentina ecc.».

Ho letto su “Lo Scarpone” del 16 febbraio un tuo articolo curato, credo in qualche modo, da Roberto Serafin, forse anche un po’ tagliato, e mi sembra molto interessante il discorso che fai circa la collaborazione tra gli alpinisti per il mantenimento dei parchi. Chiarisci bene questa idea che è molto bella.

«Da tanti anni la collaborazione era praticamente la condizione per avere la possibilità di realizzare l’alpinismo specialmente nelle zone protette. Da noi, lo dico scherzando, ogni pezzo di roccia è un pezzo protetto; da noi praticamente in tutte le zone dove c’è calcare o arenaria è una zona protetta dove ci sono regole che curano la possibilità di sviluppare la natura, la flora ecc. Ci sono limiti su quando è possibile scalare, dove entrare e dove non entrare.

Proprio negli anni passati si è sviluppata una collaborazione stretta tra le sezioni locali e anche con il Club alpino centrale per la protezione di queste zone, per dare una mano alla Direzione dei parchi naturali e avere anche la possibilità di decidere come fare le regole per l’alpinismo, come conservare la natura e avere anche la possibilità di scalare; è chiaro che ogni movimento dell’uomo uccide un po’ anche la montagna sia nel fare alpinismo che nel fare solamente la raccolta dei funghi perché si rovina il sottobosco che nelle zone di arenaria è molto delicato perché è sabbioso e con il movimento di un uomo si apre e poi con le piogge vengono le frane».

In questo articolo mi sembra anche che ci sia una situazione dei parchi molto diversa che da noi, che voi abbiate molte più zone protette rispetto a quelle che abbiamo noi in Italia.

«Sì, ho già detto che tutte le zone dove c’è un pezzo di roccia sono zone protette, poi ci sono le riserve statali, i parchi naturali che hanno regole molto severe, specialmente negli Alti Tatra che per anni sono stati visitati senza regole e così tante zone sono veramente rovinate, camosci non ce

ne sono più perché dovevano sparire nelle zone più alte; adesso è un po' tardi per una soluzione perché la natura è già abbastanza rovinata.

Invece ci sono zone da noi, nel Paradiso di Boemia, dove è una zona protetta però se entra qualcuno vede che non si vedono tracce di uomo.

Ci sono anche grandi differenze che dipendono dalla moda perché se si fa un servizio in televisione che mostra una zona bella, allora si fa propaganda, tutti vanno e si rovina tutto».

In questo articolo tu parli anche delle spedizioni himalayane e del problema della pulizia attorno a queste grandi montagne. Tu hai fatto qualcosa in proposito?

«Ho fatto qualcosa prima di tutto perché ho organizzato sei spedizioni in Himalaya e prima di tutto abbiamo fatto pulizia subito nel nostro campo; non abbiamo mai lasciato rifiuti e abbiamo pensato anche all'uso di attrezzature che non lasciano rifiuti, perché basta per esempio prendere le bibite in polvere e non in bottiglie di vetro che si devono poi trasportare indietro.

Ora penso che tutte le nostre spedizioni abbiano fatto lo stesso per il motivo che da noi da anni l'aspetto ecologico era già abbastanza sviluppato perché le nostre sezioni hanno sempre fatto, minimo due volte all'anno, un'azione di montagna pulita già venti anni fa.

Ora per questo noi abbiamo sempre pensato di non lasciare niente però penso che forse negli ultimi dieci anni, con il grande aumento di spedizioni, se viene una spedizione e vedono i tuoi rifiuti lasciano anche i loro; ci sono posti dove non si crede che sono passati alpinisti che probabilmente a casa loro non fanno le stesse cose che fanno in Himalaya.

Il problema però penso che sia anche l'educazione della popolazione locale perché ho visto parecchie volte che tedeschi, svizzeri, italiani oppure noi, guardiamo dove si lascia la roba, invece i ragazzi nepalesi buttano tutto via senza guardare dove e senza pensare anche alla loro natura».

Delle scelte che fa Mountain Wilderness su questi problemi della pulizia, tu che cosa pensi? Collabori oppure pensi qualcosa di diverso?

«Io sono membro dall'inizio del movimento e faccio attività insieme all'organizzazione, faccio solo interventi piccolissimi perché sono impegnato con l'alpinismo nostro e con azioni nostre.

Penso che è necessario dare esempi e così fare anche provocazioni per le azioni di pulizia di certe zone e anche per la chiusura di certe zone protette, per eliminare lo sviluppo delle zone di sci che oltre che a far piacere in inverno per gente che arriva, poi per tutto l'anno rimangono le piste con la natura veramente rovinata, con prati che non ci sono più ecc.

Allora è sempre il problema dove c'è limite, fin dove deve arrivare l'uomo per l'uso della natura.

Penso che vanno bene attività importanti come per esempio l'azione sul K2, anche se non sono tanto d'accordo con il riportare indietro le corde fisse, perché è una soluzione, però viene una spedizione subito dopo e la situazione è la stessa. Poi per la sicurezza penso che la corda fissa si userà sempre in modo normale in maggioranza di spedizioni.

Altra cosa è la situazione del campo base e penso che azione come ha fatto il gruppo sul K2 è importante e c'è bisogno di fare lo stesso non solo su K2 ma anche su Mount Everest, su Kanchenjunga e altre zone dove la concentrazione delle persone è più grande. Il problema però sarà economico perché penso che sono molti i soldi che è necessario trovare per organizzare il trasporto e anche per trovare la soluzione per eliminare tutti i rifiuti che ci sono.

Forse la proposta dei tedeschi di dare a ogni membro che va in Nepal un sacchetto con su scritto "Porta i tuoi rifiuti a casa", può essere una soluzione perché se si trovano bidoni pieni che partono dall'Europa, sicuramente si può trovare un 10% di spazio per il ritorno».

È un problema molto grosso che coinvolge non solo le grandi città ma coinvolge anche le grandi montagne.

Sull'articolo dello Scarpone di cui abbiamo parlato in questa chiacchierata ho visto un titolo curioso che ti pregherei di spiegare un momentino, leggo: - *Fare alpinismo sui Tatra costerà presto molto caro* -. Perché, ti chiedo?

«Forse per un italiano perché il viaggio è molto lungo per gli Alti Tatra, ma lo spiego subito.

In autunno quando ho scritto l'articolo, era in discussione una legge per nuove regole per il Parco Nazionale degli Alti Tatra e una delle proposte era che ognuno che voleva fare una salita doveva avere un permesso per un giorno preciso e per una via precisa e pagare una piccola tassa. Questa era una proposta che ha fatto una grande polemica e il nostro Club alpino ha continuato a discutere con il Parco Nazionale; come anche il discorso dello sci-alpinismo che in una prima versione era un'attività vietata, perché lo sci-alpinismo è praticamente vietato nell'ambiente del Parco Nazionale degli Alti Tatra.

Così la discussione è continuata fino al 28 gennaio quando è arrivata l'ultima soluzione che dice che per l'alpinismo non si paga, non c'è bisogno di permesso come per esempio in Himalaya; allora chi ha la tessera del Club alpino, e praticamente vale la tessera anche degli altri Club alpini, può fare alpinismo in modo libero negli Alti Tatra, solamente non si può entrare in qualche valle che però è segnalata con precisione.

Invece per lo sci-alpinismo ci vuole un permesso certificato dalla Direzione del Parco, perché chi vuole fare sci-alpinismo negli Alti Tatra deve passare dalla Direzione e mostrare la tessera del Club alpino a cui appartiene o del gruppo di sci-alpinismo, e riceve il certificato.

Però si può fare sci-alpinismo solo se c'è neve sufficiente e allora la Direzione dice se è possibile sciare o se è vietato. Il tempo è limitato dal 20 dicembre al 15 aprile. In più ci sono solo tre località precise dove si può fare sci-alpinismo, praticamente non dappertutto ma solo in tre valli».

Ti ringrazio per questa chiarificazione che spero possano sentire anche gli amici del Cai che immagino molto preoccupati di questa notizia.

Ti ringrazio anche per le testimonianze che hai portato e ti faccio tanti auguri.

ALPINISMO GIOVANILE - COMMISSIONE NAZIONALE

Incontro con **Fulvio Gramegna**

18 marzo 1992

Ospite di questa sera è Fulvio Gramegna e come di consueto ve lo presento.

Fulvio è attualmente Presidente della Commissione nazionale di Alpinismo giovanile del Cai, un Organo tecnico centrale del Cai.

È da ventotto anni socio della sezione del Cai di Melzo nella quale ha avuto la possibilità di fare un'esperienza singolare nel ruolo di Segretario. Questo particolare e operativo punto di vista gli ha offerto l'occasione di conoscere e di occuparsi di tutte le attività del Cai e delle conseguenti ampie problematiche legate al mondo della montagna.

Questa esperienza è risultata quindi una scuola assai significativa nel momento in cui è stato chiamato a occuparsi di Alpinismo giovanile, dapprima come Presidente della Commissione regionale lombarda fin dalla sua origine, incarico lasciato cinque anni fa per assumere la Presidenza della Commissione centrale, scuola assai significativa perché l'Ag è nel Cai un settore che tocca e coinvolge molti altri settori.

Fulvio è anche Direttore responsabile della rivista "Lo stambecco" edito dalla sezione di Melzo, è inoltre Accompagnatore nazionale di Alpinismo giovanile e, nel compito che attualmente gli è stato affidato dal Consiglio centrale del Cai, ha dato contributi essenziali per una svolta decisiva nelle attività rivolte ai giovani soci del Cai. Ma di questo parleremo adesso con lui.

Ciao Fulvio e grazie per questa tua presenza.

«Ciao Maria Angela».

Passiamo subito alle domande. Vorresti spiegare ai nostri ascoltatori cos'è l'Ag del Cai oggi e da dove l'idea e l'attività hanno avuto origine?

«Sì certo. Va premesso che è compito istituzionale del Cai, e quindi un compito che deriva dallo Statuto e dal Regolamento generale, promuovere l'educazione e l'istruzione tecnica degli alpinisti, specialmente dei giovani ai quali deve essere rivolta particolare attenzione in considerazione dell'importanza sociale che ha la proposta dell'alpinismo alle nuove generazioni.

Ecco che l'attenzione prioritaria del Cai è rivolta ai giovani nell'intento di adeguare, via via, i propri strumenti e le proprie iniziative a quelli che sono i loro bisogni e le loro attese che oggi più che mai emergono nel quotidiano, nella vita di tutti i giorni, che noi stessi vediamo.

L'Ag è quindi la presenza del Cai tra i ragazzi, tra i giovani per accompagnarli, direi proprio, nella loro crescita verso la maturità proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia esperienze di formazione.

È quindi una proposta a un tempo sociale, culturale e tecnica rivolta ai giovani per un costruttivo e divertente impiego del loro tempo libero.

Una proposta che è contenuta, come detto, nei compiti istituzionali del Cai, è espressa in uno specifico "Progetto Educativo" ed è intimamente sentita da sempre dalla grande maggioranza dei soci. Si può dire qui, prendendo a prestito una frase del nostro amico Teresio Valsesia, che il futuro dell'Ag ha un cuore antico, sono infatti centotrenta anni almeno, quindi dalla fondazione del Cai, che i soci portano spontaneamente i giovani in montagna.

È del 1892, quindi esattamente di un secolo fa, la prima notizia certa di gita ufficiale per ragazzi organizzata dalle scuole di Biella; erano i periodi in cui il professor Mario Cermenati di Lecco era attivo fautore di queste attività e, a livello nazionale, promuoveva incontri e sollecitava il Ministero della Pubblica istruzione a fare qualcosa per l'Ag.

È del 1910, anche questa è una data molto indietro nel tempo, la prima circolare del M.P.I. a stabilire che un giorno al mese venga dedicata in tutte le scuole d'Italia la "carovana scolastica", la cosiddetta "gita della salute".

Esiste quindi nella struttura del Cai una precisa volontà educativa che viene da molto lontano».

Mi pare però che in questi ultimi anni siano successe delle cose un po' nuove.

Perché il Cai ha sentito, proprio in questi anni intorno al '90, il bisogno di occuparsi più efficacemente e anche con più continuità nel tempo, dei giovani, attraverso la strutturazione di un progetto educativo?

«Mi riallaccio ancora alla storia che avevo accennata prima quando parlavamo di eventi dell'inizio del secolo. Le attività del Cai hanno avuto vicende alterne anche per gli eventi bellici ed è solo negli anni '60 che viene istituita una Commissione centrale per l'Alpinismo giovanile.

Abbiamo in quegli anni una realtà di sviluppo, di impulso delle attività giovanili, tuttavia con attività abbastanza diversificate sia nei contenuti che nel metodo, e questo per effetto delle prevalenti autonomie sezionali. Si è cioè preferito, in quegli anni, privilegiare una promozione su vasta scala lasciando a un momento successivo la razionalizzazione e una più precisa qualificazione della nostra presenza tra i giovani.

Questo secondo momento è iniziato nel '78 quando sono stati organizzati i primi corsi per la formazione di Accompagnatori, cui sono seguiti dei convegni nazionali di Accompagnatori, la costituzione delle Commissioni regionali che hanno portato a un ampio confronto su ogni aspetto e su ogni problematica dell'alpinismo giovanile in quegli anni.

Si è avuto così un fitto scambio di idee, pareri, proposte e, accertate le convergenze sia delle linee di fondo sia della metodologia, il Cai ha inteso formulare una proposta articolata per dare una connotazione precisa alla sua presenza tra i giovani.

Ne è così nato nel 1982, siamo in tempi recenti, il Progetto Educativo che è un po' un progetto generale, un quadro degli obiettivi finali da perseguire».

E, all'interno di questo Progetto Educativo del Cai, quali sono secondo te le indicazioni più significative ed essenziali?

«Il Progetto Educativo ha un'interpretazione che, potrei dire, debba essere vista in una duplice chiave di lettura, l'una all'interno del sodalizio, l'altra all'esterno del Cai.

All'interno indica obiettivi, strumenti, metodi operativi, è quindi un vero e proprio strumento di lavoro per gli operatori; all'esterno del Cai, chiarisce, mi auguro con chiarezza, cosa si intende per Alpinismo giovanile, quindi ne sottolinea lo scopo educativo, e non meramente sportivo, affiancato e supportato da valenze tecniche e culturali, evidenzia altresì l'indispensabilità di un costante rapporto di collaborazione, nel rispetto dei reciproci ruoli, con le famiglie e con gli altri educatori, le altre strutture educative, le scuole, le comunità locali, gli oratori ecc. Precisa inoltre che, sebbene sia attività di gruppo, l'Ag pensa alla formazione del singolo ragazzo, cioè parte dal gruppo per arrivare alla persona.

Ancora, prende posizione sulla tematica ambientale, argomento di enorme importanza, considerando essenziale l'uomo che vive in armonia con l'ambiente.

In termini di attività, il Progetto Educativo distingue in attività promozionali e attività proprie dell'Ag; promozionali sono quelle rivolte all'esterno del sodalizio, quindi quelle delle scuole, e hanno scopo di tipo sociale, di motivazione dei giovani, delle famiglie, degli insegnanti e mai, assolutamente mai, di proselitismo; le attività proprie dell'Ag non possono certo prescindere dall'escursionismo affiancato però da esperienze nelle altre attività, quelle ludiche, quelle ricreative o quelle più propriamente sportive come l'orientamento, la speleologia, l'arrampicata, lo sci e così via, chi più ne ha più ne metta.

Quindi il Progetto Educativo è un documento assai articolato, a sfondo pedagogico indubbiamente, che funge da collegamento tra le linee programmatiche, gli indirizzi del Consiglio centrale, della Presidenza generale dell'associazione e la base, cioè le strutture operative, affinché le attività e i metodi rientrino in una più ampia armonia con gli intendimenti generali e il lavoro delle altre strutture del Cai».

Mi sembra di aver capito che tu hai parlato di un documento che però descrivi come qualcosa di molto grande, mi sembra che tu parli di contenuti che rivestono più campi, il campo educativo, il campo culturale, il campo tecnico e quindi vanno a toccare tutta una serie di discipline, ma mi pare anche che richiedono dei momenti particolari in cui occorre avere dei ritorni, comprendere come funziona tutto.

Tu sei Presidente di un Organo tecnico centrale (OTC) del Cai e mi sembra che gli Organi tecnici abbiano dei compiti molto particolari, molto originali, no? quello di promuovere, di coordinare, di verificare. E quindi anche l'OTC che tu presiedi ipotizzo che abbia questi compiti. È semplice, è facile tutto ciò? In che cosa consistono realmente le attività che svolgete?

«In definitiva hai già detto tu quali sono nella loro essenza le attività che svolge un OTC. È certo che un OTC, che è consultivo nei confronti del Consiglio centrale, deve prendere atto e conoscenza delle strategie generali del Cai, deve tradurle in documenti specifici che si adattino, nel nostro caso, all'Ag e poi proporli alle commissioni periferiche e quindi alla base.

Questo è il compito primario di un OTC; è chiaro che in questo compito, in questo lavoro deve forzatamente essere supportato da un Organo tecnico periferico (OTP), le cosiddette Commissioni regionali che devono o dovrebbero funzionare bene attivamente. Questo per la verità ancora non avviene in Italia ma non è un problema che mi sorprenda più di quel tanto; le Commissioni regionali esistono in fondo da pochissimi anni, devono darsi una loro struttura e devono ancora inserirsi perfettamente nel loro ruolo. Sono organi operativi e dipendono strettamente dalla Commissione centrale per quanto riguarda i contenuti tecnici e hanno il compito di promuovere e coordinare attività a livello locale, sia sezionale sia a livello di regioni, devono svolgere i compiti che gli vengono demandati dall'OTC, per esempio organizzare i corsi di formazione e aggiornamento per gli Accompagnatori, organizzare manifestazioni a livello regionale o intersezionale, controllare le attività degli Accompagnatori e quindi anche delle sezioni, collaborando con la Commissione centrale alla gestione dell'Albo.

Un altro compito fondamentale delle Commissioni regionali è quello di fungere da consulente privilegiato dell'OTC al quale ovviamente può proporre in prima persona, proprio per l'esperienza diretta che ha nel locale, nuove strategie, nuovi documenti, nuovi tipi di intervento.

Ancora nelle strutture, scendendo verso il basso di questa piramide, troviamo gli Accompagnatori o comunque le Commissioni sezionali, cioè coloro che svolgono attività pratica coi ragazzi secondo le direttive e gli indirizzi ricevuti.

Io ho descritto una struttura di tipo verticale, in realtà può essere letta anche in modo trasversale sostanzialmente su tre livelli. A livello centrale gli OTC che collaborano tra loro per la ricerca di una certa uniformità didattica, quindi per fare un discorso unico e univoco verso l'esterno e inoltre per la ricerca di una stretta collaborazione per attività specifiche di comune coinvolgimento.

La stessa cosa, a un livello più basso, deve avvenire fra gli OTP, quindi a livello regionale, e, ancora più in basso, a livello sezionale dove ciò è essenziale e fondamentale in quanto l'Ag è, proprio per definizione potrei dire, un'attività interdisciplinare per eccellenza.

In questa attività l'Accompagnatore, cioè la base, svolge un ruolo pedagogico peculiare, insostituibile, ma deve essere affiancato dalle competenze tecniche anche specifiche e molto specialistiche di altri, quali gli Istruttori di alpinismo, gli Istruttori di speleologia e così via.

Per una Commissione centrale coordinare tutto questo non è tanto facile anche per le differenti realtà che esistono ancora in Italia».

Tu accennavi a un discorso molto interessante che è quello dell'uniformità, che permette di capire molte cose e permette forse anche di verificare che cosa sta succedendo nelle sezioni e se è giusto quello che si sta facendo.

«Certo, in Italia abbiamo delle realtà estremamente differenziate vuoi per origini di tipo ambientale, operativo, culturale e che trovano sbocco in manifestazioni totalmente differenti.

Si passa dalle attività più banali quali il semplice intervento nelle scuole con proiezioni di diapositive o per accompagnare una gita scolastica, a interventi molto più qualificati, integrati con la scuola stessa.

Si passa dalle gite estemporanee abbastanza occasionali con gruppi a volte piccoli a volte numerosi, gite a volte facili o in altri casi più impegnative, ad attività più sistematiche anche con interscambi fra sezioni e a volte con contenuti culturali di grande rilievo.

Si passa alle settimane estive, quindi con attività direi consistente e organica, ma il tutto va ricondotto, e qui si rientra negli obiettivi del Progetto Educativo, a veri e propri corsi di Ag, che già per la verità si

svolgono in molte regioni d'Italia, e la Lombardia è sicuramente all'avanguardia in questo discorso. Per "corso" si intende il lavorare con un gruppo fisso di ragazzi proponendo obiettivi didattici programmati a seconda delle fasce d'età a cui ci si rivolge e sviluppati nell'intero arco dell'anno.

In questo lavoro gli Accompagnatori hanno un ruolo determinante in quanto costituiscono la componente basilare di ogni attività, la componente tecnica, culturale e didattica.

A loro sono affidati incarichi di coordinamento, di direzione e di conduzione di ogni attività a livello sezionale.

Inoltre l'Accompagnatore si assume anche degli altri oneri, ovviamente: si impegna al potenziamento dell'attività nella propria sezione, a collaborare con altri enti e associazioni del proprio Comune o di Comuni circostanti e a seguire i criteri impartiti dalla Commissione centrale e poi, in caduta, dalla Commissione regionale».

Io so che tu sei anche membro della Commissione giovanile dell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche). Quali sono le problematiche internazionali e come si collocano all'interno di tutto ciò le proposte del Cai?

«La Commissione giovanile dell'UIAA (JUKO) è nata e opera da moltissimi anni e ha lo scopo fondamentale di favorire scambi di esperienze e informazioni, e di aiutare anche alpinisti di tutto il mondo.

Nello specifico la JUKO è alla ricerca di linee e finalità comuni, quindi proprio in questi anni, in questo periodo vi è un grande lavoro di interscambio di notizie, di informazioni, di esperienze, un grande lavoro di attenzione alle esigenze emergenti e sempre più pressanti, e un impegno, uno sforzo per coinvolgere altri paesi, nuovi paesi.

È il caso dei paesi dell'Est, è il caso ancora di quei paesi che sono mete abituali di spedizioni alpinistiche: Nepal e Pakistan. Ci stiamo interessando dell'Ag di questi paesi, stiamo vedendo cosa succede.

Ma stiamo facendo anche altri sforzi, in primis quello sulle didattiche ambientali; noi riteniamo che la miglior tutela ambientale sia la prevenzione e la prevenzione la si fa attraverso i giovani, ecco che i nostri sforzi sono concentrati in questo settore e più in generale su ogni problematica sociale ed educativa.

La JUKO organizza anche manifestazioni che sono la parte più appariscente delle proprie attività e hanno lo scopo di mettere a contatto giovani e associazioni per creare nuove amicizie ma soprattutto per creare uno scambio culturale di conoscenze.

Come si pone il Cai rispetto agli altri paesi membri della JUKO? In campo educativo siamo sicuramente più avanti di loro tant'è che il nostro Progetto Educativo è stato preso a modello e adottato da altri paesi; in campo ecologico, che è uno dei settori in cui la JUKO si sta impegnando maggiormente, diciamo che noi seguiamo altri paesi, qui abbiamo finalità e intendimenti comuni, siamo forse di qualche anno indietro nella didattica, sono divari che stiamo recuperando molto velocemente.

Grossa differenza c'è invece nel settore alpinistico vero e proprio in quanto nei paesi dell'arco alpino si intende per giovane il ragazzo fino al compimento del ventiseiesimo anno di età, quindi in quei paesi la JUKO si interessa di alpinismo e sostituisce a tutti gli effetti le scuole di alpinismo. Noi in Italia abbiamo le scuole di alpinismo, ci interessiamo dei giovani fino al diciassettesimo anno, quindi quando si parla di tecniche di alpinismo per i giovani non siamo d'accordo con gli altri paesi dell'UIAA».

Visto che siamo quasi alla fine della chiacchierata, vorrei chiederti se vi sono delle novità nell'ambito dell'Ag del Cai di cui tu in qualche modo ci possa parlare e quali sono gli orizzonti che si aprono per il futuro dell'Ag.

«Ci sono molte cose che bollono in pentola. È chiaro che alcune sono cose che possono apparire anche semplicemente operative quali per esempio il contributo che l'Ag sta fornendo e vuole fornire alla catalogazione dei segni dell'uomo nelle "terre alte", nello studio dell'insediamento umano in quei territori e, ancora, l'approfondimento dello studio sui problemi tecnici legati alla sicurezza nella conduzione di gruppi anche numerosi, è un settore in cui gli studi e le ricerche sono ancora abbastanza indietro direi.

Ancora, stiamo approntando un'indagine conoscitiva, una raccolta di dati che permetteranno in tempi, io mi auguro molto brevi, uno studio sulle patologie del giovane nelle attività in montagna, con particolare riguardo

alla media quota; una ricerca da noi condotta ha permesso di accertare che, almeno negli ultimi cinquant'anni, non esiste un minimo di bibliografia sui problemi delle malattie e delle indisposizioni che possono colpire un giovane in montagna.

Se questi sono lavori abbastanza operativi, di ben importante significato è l'approvazione da parte del Consiglio centrale di un documento per l'assetto del settore dell'Ag, approvazione avvenuta giusto un mese fa, nel quale documento viene richiamata anche pressantemente la necessità dell'uniformità didattica nell'intero Cai, viene ulteriormente decentrato il lavoro operativo delle Commissioni regionali, viene valorizzato il ruolo degli Accompagnatori nazionali di Ag e viene proposto un miglioramento qualitativo che offriamo ai giovani, con un richiamo a quel passo del Progetto Educativo che fa riferimento ai corsi organici e quindi con la sistematica pianificazione di tale attività, pur tenendo conto delle realtà e delle esigenze locali.

Se queste che ho detto sono cose già sentite, la grossa novità, che non è ancora ufficiale, è che la Commissione centrale di Ag sta mettendo a punto un progetto per la scuola con l'intento di creare un'opportunità formativa all'interno della scuola attraverso la collaborazione stretta tra il Cai, la scuola e la famiglia proponendo la montagna come laboratorio nel quale realizzare, mediante una progettazione integrata, comuni finalità di crescita umana e di consapevole, armonioso e costruttivo rapporto con l'ambiente.

Ritengo che questo progetto possa essere messo a punto nel giro di pochi mesi ed essere approvato entro la fine dell'anno e così celebreremo la prima gita che il Cai ha fatto con le scuole esattamente un secolo fa, e poi perché darebbe una svolta sostanziale e significativa all'attività dell'Ag e soprattutto al rapporto che l'Ag ha col sociale».

Fulvio, ti ringrazio e vorrei chiederti un'ultima cosa. Se tu volessi fare un augurio all'Ag, quale sarebbe?

«Lo farei duplice, innanzitutto gli augurerei di continuare a crescere come sta crescendo adesso e poi, parafrasando una frase che ha detto il nostro Segretario generale Marcandalli una settimana fa: - *insegnate ai giovani a non essere presuntuosi* -. Ecco, l'Ag continui a non essere

presuntuoso, noi siamo interdisciplinari ma abbiamo sempre bisogno degli altri».

Credo che sia davvero un bell'augurio e penso che sia importante associarsi. Ti ringrazio.

ALPINISMO DI ESPLORAZIONE

Incontro con **Silvia Metzeltin e Gino Buscaini**

25 marzo 1992

Gino: Una parentesi strana, direi, dove ho fatto un lavoro un po' originale che non c'entra niente con la montagna..... Adesso, da 23 o 24 anni mi dedico alla stesura di guide alpinistiche per il Cai e, sempre nell'ambito del Cai, sono stato anche nella Commissione pubblicazioni per curare le pubblicazioni inerenti la montagna, la tecnica e l'alpinismo.....».

Sentite, voi siete appena tornati da una bellissima esperienza, siete stati in Patagonia e non è la prima volta. Sono molto curiosa e vorrei che raccontaste qualche cosa per i nostri ascoltatori.

Silvia: «Non è così facile raccontare qualche cosa della Patagonia perché non ci siamo stati una volta sola, ci siamo stati ben dodici volte, questa è la dodicesima, e abbiamo sempre vissuto delle cose diverse anche se il fascino della Patagonia può essere qualche cosa di globale, di qualcosa come un filo rosso che ci richiama sempre. Però gli aspetti che noi abbiamo visto sono diversi, diversi perché se all'inizio siamo partiti soprattutto con una meta alpinistica sola, ben determinati ad arrivare proprio a conquistarcela - qualche volta ci siamo riusciti e qualche volta no - alla fine ci è venuto naturale cercare di allargare queste nostre esperienze, dapprima alla natura e poi anche alla gente.

Adesso ogni volta che torniamo in Patagonia, le nostre esperienze sono sempre più complete, come forse è naturale e giusto che sia con il passare degli anni, arricchite da esperienze che vanno oltre quella puramente alpinistica, anche se dobbiamo sempre partire dalla meta di una montagna, perché intendiamoci, ricordiamo che c'è sempre la meta di una o più montagne con il nostro bagaglio alpinistico; poi, per finire, quando torniamo ci troviamo più arricchiti di altre cose, che non strettamente dal fatto di aver salito più o meno una cima.

Ma adesso per la nostra Patagonia più recente, c'è ancora un altro aspetto. La Patagonia ha alcune cime che sono molto note, molto belle

anche, basti pensare al Cerro Torre, al Fitz Roy, alle Torri del Paine, ma la Patagonia ha anche tante cime meno note, che sono addirittura senza nome, dove uno non diventerà mai famoso se le sale, ma che gli riservano quella parte di alpinismo che possiamo onestamente ancora chiamare esplorativo, che gli dà un contenuto che nell'alpinismo sulle Alpi non si può più logicamente trovare perché da noi ormai, se non è proprio tutto descritto nei minimi particolari, è però tutto già conosciuto.

Invece laggiù ci sono montagne che nessuno ha mai considerato da un punto di vista alpinistico, nemmeno quando qualche volta le montagne sono già state viste, e poi esistono montagne che nessuno ha mai visto, alpinisticamente nemmeno noi.

In particolare in questo ultimo viaggio noi siamo stati più nella parte cilena anziché nella parte argentina e abbiamo potuto godere di un'esperienza completa, di natura, di montagna, di gente e di rapporti con la gente che sono stati particolarmente belli».

Come accolgono gli alpinisti

Silvia: «..... molto pesante, soprattutto per le donne, immagina un po' essere in queste fattorie isolate, avere dodici figli e doverti arrangiare con un marito che magari beve un po' troppo e che è sempre in giro. Eppure queste persone hanno mantenuto degli interessi per altre cose, per la gente, sono curiosi e per noi è molto arricchente il contatto con queste persone, si può dire che ci apre gli occhi su un'altra realtà.

In Patagonia c'è questo di bello, che il tipo di cultura non è troppo lontana dalla nostra, non è come andare in Asia dove, a parte le difficoltà linguistiche, la mentalità, la filosofia di base, la storia, sono così lontane da noi.

Quella è una situazione come quella che abbiamo conosciuto sui libri di fine '800, ci possiamo immedesimare, cercare di capire, il ponte umano si crea in fretta, quindi proprio da questo punto di vista è particolarmente arricchente».

So che recentemente voi siete stati anche in Alaska, dove avete fatto delle esperienze molto interessanti e che fanno un po' parte dell'alpinismo come lo pensate voi, come lo volete vivere voi; per esempio tu stasera raccontavi che non siete saliti sul monte più alto

e più conosciuto dell'Alaska ma avete fatto scelte di tipo diverso. Ma dove vi piace andare, che cosa andate cercando e perché?

Silvia: «Bisogna dire che il nostro alpinismo forse è sempre stato un po' così; noi sulle Alpi raramente siamo andati a salire, anche in anni giovanili, le montagne più famose, per esempio non sono mai salita sul Cervino e forse non ci salirò mai.

Siamo andati a cercarci le montagne che piacevano a noi, per qualunque ragione, magari per la loro forma o perché avevano vie molto difficili oppure perché erano citate in qualche libro o in qualche brano di letteratura che ci piaceva, o per la loro storia o per il loro legame con certi personaggi dell'alpinismo, insomma mai perché costituivano un pellegrinaggio alpinistico d'obbligo; e questo ci è venuto naturalmente e l'abbiamo poi trasferito anche nei nostri viaggi fuori d'Europa.

A parte poi che l'alpinismo non è proprio ricerca di solitudine assoluta, anzi direi che nell'alpinismo ci sono dei bellissimi contatti umani, le amicizie e così via; però non fare la coda, non fare le file.

Ora io credo che uno possa vivere delle esperienze bellissime in montagna anche facendo le code, le file sulle vie famose ma per noi questo non va tanto bene, non è il nostro modo di andare in montagna, quindi cerchiamo di evitare quelle situazioni, soprattutto pensiamo che questo tipo di affollamento possa creare qualcosa di molto pericoloso per il nostro ideale dell'andare in montagna, che possa togliere a noi, e ad altri dopo di noi, la libertà.

Un alpinismo dove non ci si possa muovere liberamente sarebbe un alpinismo orinato di qualità fondamentali, di qualità essenziali e d'altra parte se ci sarà un affollamento eccessivo su certe cime, su certi itinerari, si capisce che esisterà la tentazione di limitare, di regolamentare, di inquadrare tutto.

Questo però toglierà una delle essenze dell'alpinismo. Anche in questo senso noi cerchiamo di non andare dove vanno tutti».

È un problema questo che mi pare riguardi molto le zone dell'Asia, in particolare la zona delle grandissime montagne himalayane.

Silvia: «Sì, che hanno problemi particolari per ragioni storiche; comunque queste montagne avrebbero tantissime zone dove la gente potrebbe

sparpagliarsi senza creare nessun danno e senza sovraffollare mai nulla, soltanto che per ragioni diciamo pure economiche - all'inizio erano anche di natura politica ma oggi mi sembra che siano essenzialmente di natura economica - i governi di questi paesi desiderano incanalare il turismo in maniera da poterlo sfruttare e così vengono concesse le ascensioni solo ad alcune cime dietro il pagamento di royalties, di pedaggi salatissimi, degli obblighi che in fin dei conti sono eccessivi; anzi io penso che una parte di questi obblighi sciupi la possibilità di evoluzione di una forma di alpinismo più sensata e, per finire, anche più rispettosa della gente e dei luoghi, ma d'altra parte ormai si è avviato così e l'alpinismo himalayano è diventato quel che è diventato».

In questa esperienza, voi, mi sembrava di sentirlo nelle tue parole, vi siete sicuramente incontrati con le grosse questioni che riguardano l'ambiente. Cosa ne pensate?

Silvia: «Sì, pensiamo - mi sembra di poter esprimere anche il parere di Gino - che ci siano dei grossi problemi che noi cittadini normali, alpinisti normali, non possiamo risolvere perché sono problemi che vanno risolti a livello di tecnologia, di scienza e di politica. Poi ci sono anche problemi minori che invece si possono risolvere a livello personale, con un tentativo di coerenza, e questo si può fare sia qui da noi sulle Alpi, nella nostra vita di ogni giorno, sia quando si è in giro sulle montagne del mondo».

Sono quelle soluzioni che riguardano il buon senso, prevalentemente?

Silvia: «Il buon senso e un pochino di rigore personale, direi che alcune cose possono costare un po' di sforzo ma, in fondo, sono poi quelle che se venissero applicate su vasta scala impedirebbero una parte, non dico tutti, ma una parte dei problemi ambientali; e poi permetterebbero forse di adattare quella che è la possibilità del singolo individuo a quello che lo circonda.

Io credo che fare regole rigide per tutti non sia mai un bene, che ogni individuo deve poter trovare quello che è il suo modo di vivere, di andare in montagna, quella che è la sua coerenza personale, la sua onestà, la sua dirittura rispetto agli altri, rispetto all'ambiente naturale, questa mi sembra la cosa più importante di tutte».

Mi pare che in questa ricerca, anche della risoluzione di questi problemi, anche attraverso la vostra esperienza, ci siano di fondo molti discorsi. Credo che voi stiate cercando anche al di fuori dei confini delle nostre montagne, un modo di vivere la montagna che si è un po' andato a perdere da noi.

Silvia: «Diciamo che da noi, in fondo, tutto è diventato un pochino piccolo, in miniatura si potrebbe quasi dire. Per esempio qualche cosa che certamente fa parte di una concezione alpinistica fondamentale è la possibilità di avere degli spazi, di avere quella libertà di movimento, libertà di impegno senza troppe costrizioni. Ora, questo è senz'altro una delle cose che ci ha spinto a fare dell'alpinismo una scelta di vita e che per forza di cose, di evoluzione e di progresso anche nelle Alpi, in tutta Europa si è andata perdendo. E invece in altri paesi, direi soprattutto nelle Americhe, questa dimensione dei grandi spazi, della libertà, diventa consapevole, seria intendiamoci, di movimento, di realizzazione delle proprie aspirazioni, è più naturale, non è una forzatura, da noi tante volte sta diventando una forzatura, in quei paesi no, e allora ci viene abbastanza naturale dirigere il nostro sviluppo alpinistico in quella direzione, verso quei paesi».

In cui riprendete anche una grande dimensione umana vostra, però.

Silvia: «Sì certo, si diventa un po', anche dal punto di vista alpinistico, cittadini del mondo. Come è ancora bello per noi sempre andare in montagna qui, arrampicare qui, però questo senso del nuovo, dello spazio, del potersi muovere veramente, del sentire una libertà fisica, è una cosa importante. Questo qualche volta crea un contrasto pazzesco perché in paesi che hanno dittature, tu ti senti fisicamente libero e al pensarci è una cosa assurda, ne siamo perfettamente consapevoli di quello che è lo strazio politico di certi paesi; però questo senso fisico della libertà deve essere qualcosa di estremamente importante, in fondo, se riesce a sopravvivere anche a una coscienza politica».

Voi avete fatto anche del giornalismo una parte della vostra vita, nel senso che è un po' un mestiere, perché è giusto fare dei lavori che ogni tanto obbligano a stare seduti a tavolino. Mi sembra che questo mestiere sia interessante perché vi permette di divulgare le vostre

idee, di confrontarvi con altri e anche perché vi permette di utilizzare le comunicazioni delle vostre esperienze come un momento di confronto all'interno del mondo dell'alpinismo ma anche proprio per far conoscere questa cultura della montagna che spesso viene vista in modo unilaterale. Che riscontri avete rispetto a questo vostro lavoro?

Silvia: «Intanto bisognerebbe distinguere fra quello che riguarda il lavoro particolare di Gino, cioè le opere legate alla collana "Guide dei monti d'Italia", quindi delle opere che hanno una loro struttura particolare, di rigore, di serietà di descrizione che sono una specie di modello culturale della descrizione delle montagne; il riscontro si potrebbe semplicemente fare con il numero delle vendite del volume, che sono alte se si pensa ai libri di montagna, a libri che comunque sarebbero per specialisti, e si spera che comunque questi volumi non finiscano solo per ornare una biblioteca con un bel volumetto grigio. Bisognerebbe pensare che una parte di questa cultura alpinistica, di serietà, di avvicinamento all'ambiente, non solo quello naturale ma anche la sua storia, il suo aspetto umano, il suo aspetto sportivo, venga comunque recepito dalla gran parte degli alpinisti anche se se ne parla poco.

Per quello che riguarda invece le scritture diverse, libri e articoli, la situazione è molto più fluida; in fondo quelle sono cose che si fanno essenzialmente per il piacere di scrivere, per il piacere di comunicare, i riscontri ci sono ma sono più puntuali, in un modo che, anche se ne arrivano pochi, qualcuno ogni tanto, sono molto piacevoli, sono delle belle sorprese; capita abbastanza spesso di incontrare qualcuno che non conosciamo e che ci ferma: "*La riconosco perché ho visto la sua fotografia, lei non sarebbe?*" e questo mi fa piacere non per il fatto di essere conosciuta come una persona famosa, che mi interessa ben poco, ma perché quella persona mi dice: "*A me è piaciuta l'introduzione a quella cima, a me è piaciuto come avete descritto quella cosa*". Allora se c'è questa partecipazione vuol dire che al di là della conoscenza diretta ho potuto instaurare una comunicazione con una persona, in fondo è quello che volevo fare tramite la scrittura».

Volete fare un augurio all'alpinismo prima di chiudere?

Silvia: «Beh, sarebbe una specie di prosecuzione di quello che abbiamo detto prima; io personalmente vorrei che l'alpinismo salvasse queste sue caratteristiche di attività libera, di libertà propria, e che naturalmente gli alpinisti siano degni di conservarle. Ma comunque, per me, sia chiaro che questa libertà dell'alpinismo è un suo valore essenziale, se dovesse andare perduto l'alpinismo perderebbe molte delle sue ricchezze. Per Gino non so, penso che sarà così anche per lui, però potrebbe aggiungere qualcosa».

Gino: «Senz'altro, è fondamentale che la libertà non deve essere licenza, bisogna tenere chiare sempre le idee e in questo senso credo che l'alpinismo classico, che non è condizionato da mode che vanno e vengono in poco tempo, l'alpinismo classico credo che continui sempre a essere valido in tutte le sue forme e per tutti gli alpinisti».

Bene, è un augurio al quale non si può fare altro che associarsi. Vi ringrazio.

LA "PIRAMIDE" EV-K2-CNR

Incontro con **Giampietro Verza**

1 aprile 1992

L'ospite di questa sera è Giampietro Verza. Sestese, alpinisticamente cresciuto nella sezione del Cai di Sesto, si è dedicato professionalmente alla montagna come guida alpina e divide la sua base operativa tra la Valfurva e Sesto S. Giovanni. Ma Giampi, come lo chiamiamo noi, da quattro anni è coinvolto in una singolare esperienza diretta dal prof. Ardito Desio e coordinata dall'alpinista Agostino da Polenza. Ma di questo non vi voglio parlare perché vi racconteremo qualcosa insieme.

Ciao Giampi.

«Ciao e buon pomeriggio a tutti».

Allora, raccontaci di che cosa si tratta; cos'è quest'esperienza a cui accennavo?

«Si tratta di un progetto di ricerca scientifica, un progetto che nasce dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) ed è diretto dal prof. Ardito Desio, novantacinquenne, geologo e scienziato di fama mondiale con alle spalle diversi anni di ricerche in quota anche in Himalaya.

Questo progetto di ricerca scientifica in alta montagna è nato con la misurazione del K2 e dell'Everest e un pochino alla volta, dall'87 al '92, è diventato una cosa sempre più grande; adesso abbiamo anche un laboratorio che ci ospita, la famosa "Piramide" che abbiamo costruito al campo base dell'Everest. Questo progetto di ricerca ospita ricercatori italiani, ma anche ricercatori stranieri vengono nel laboratorio a 5050 m, sono insieme a ricercatori nepalesi e lì fanno ricerche di tipo fisiologico, ambientale, geologico, ecc.».

Quindi si tratta di un progetto molto grande.

«Sì è un progetto grande in quanto un pochino alla volta, dalle misurazioni di quote ai primi esperimenti di fisiologia, adesso abbiamo tutta una serie di progetti che sono anche di carattere meteorologico,

mirati a cose magari un po' strane per il pubblico, oppure anche molto interessanti come una misurazione che stiamo facendo sulla quantità di inquinante proveniente dagli incendi del Golfo, inquinanti trasportati dal Golfo Persico fino ai ghiacciai dell'Himalaya; questo è interessante per capire come circolano gli agenti inquinanti nell'atmosfera».

Raccontacelo un po' dal suo inizio questo progetto.

«Nell'87 il progetto nasce con il controllo della quota di K2 e Everest; le quote di queste montagne erano state misurate in passato con sistemi tradizionali come il teodolite, invece in quell'anno è stata fatta una misurazione con il Global Position System (GPS) che è un'apparecchiatura ricevente che, analizzando i dati di una rete di satelliti, calcola con estrema precisione il punto in cui viene fatta la misura. Allora, nell'87, le quote del K2 e dell'Everest erano risultate leggermente superiori alle precedenti e questo ha indotto i geologi a pensare che la spinta del subcontinente indiano tenda a sollevare ulteriormente queste montagne, e da qui l'interesse per rifare ancora queste misure.

Ovviamente, un ricercatore parte, altri lo fanno e si uniscono per altri tipi di ricerche; c'è un grosso interesse a livello fisiologico perché ancora poco si sa di quello che succede all'organismo umano a oltre 5000 m di quota».

Mi pare che in quegli anni ci fosse sia una grossa questione, cioè che qualcuno aveva sollevato il problema e sosteneva che la montagna più alta del mondo non fosse più l'Everest ma il K2. Sbaglio o questa è stata un po' la molla che ha fatto scaturire l'idea di fare questo discorso?

«Diciamo che questo annuncio eclatante ha stimolato qui da noi la curiosità per la verifica, la conferma, perché altrimenti, il K2 risultando la montagna più alta del mondo, essendo stata conquistata dagli italiani, sarebbe stato un grosso orgoglio per noi. Però questo annuncio era stato anche dato dai giornalisti, così come viene fatto per gli scoop, invece gli scienziati erano molto interessati a sapere come stavano le montagne perché gli strumenti attuali danno una precisione valutabile intorno ai dieci centimetri; quindi con questi si può veramente sapere se l'Himalaya si sta ancora corrugando, se si sta alzando, se il Karakorum si sta alzando e perciò abbiamo un'idea dei movimenti tettonici in Oriente».

E la prima risposta quale fu?

«La prima risposta fu che l'Everest rimaneva più alto e il K2 più basso, tutti e due però risultavano leggermente superiori alle misure fatte in precedenza. Allora il dubbio era: erano imprecise le misure fatte in precedenza oppure effettivamente, un pochino alla volta, ci sono delle variazioni di quota? In queste montagne di ottomila metri quando si misura una variazione di un metro è una parte minima ma comunque indicativa di quello che succede».

Tu dicevi che il progetto è nato un po' sulla spinta di questi problemi, però all'interno vi sono anche delle ricerche che riguardano l'ambiente. Ce ne sono altre di ricerche?

«Ne abbiamo fatte diversi tipi di ricerche sia negli anni scorsi che in quello che viene progettato per il prossimo anno. Ambiente è un po' riduttivo perché ovviamente si parla di atmosfera, quindi di tutto quello che succede col movimento dei monsoni che sono un grossissimo agente, con tutto quello che la massa d'aria trasporta. Poi ci sono tutti i rilevamenti che vengono fatti sui ghiacciai, sugli strati di neve, sulle piogge e sui laghi, anche sui laghi himalayani stiamo facendo dei campionamenti d'acqua.

Queste ricerche non sono proprio fine a se stesse perché noi andiamo in una zona che è pochissimo antropizzata, pochissimo abitata e pochissimo inquinata o sporcata da fonti di inquinamento, proprio per avere dei punti di riferimento, dei paragoni con quelli che sono gli standard che abbiamo in Occidente.

Poi abbiamo avuto anche, abbiamo ospitato nell'ambito del progetto, ricerche di carattere etnografico, ci muoviamo in Oriente e l'Oriente è un ambiente assolutamente interessante sotto il profilo umano per le esperienze anche spirituali che si possono vivere lì; quindi tutto ciò che circonda la spiritualità nepalese, ma anche tibetana e buddista, è oggetto di ricerca per i nostri ricercatori del settore etnografico.

Abbiamo anche degli zoologi che passano un mese, un mese e mezzo, in tenda per osservare animali come il thar himalayano che è una specie di stambecco. È estremamente interdisciplinare questo progetto».

Il tuo compito all'interno di questo progetto, qual è?

«Il mio compito, come guida alpina, è logistico, quindi di organizzazione perché lì si tratta di muovere gruppi di persone, si tratta di organizzare i portatori, il trasporto dei materiali e degli strumenti; però poi i ricercatori vanno accompagnati in terreni che sono già quasi alpinistici. Se ci si deve muovere su un ghiacciaio si deve assolutamente tenere conto delle condizioni di apertura, anche là i ghiacciai hanno avuto un grosso ritiro, quindi ci si deve muovere in cordata e si devono mettere in atto le manovre di assicurazione; l'anno scorso ho speso quasi un paio di settimane appeso a un seracco con un ricercatore facendo dei carotaggi di ghiaccio».

Solo come guida sei impegnato?

«Questo come guida, poi, ormai lo posso dire, ho dei trascorsi che non ho mai completamente rinnegato, di tecnico elettronico, perciò nell'ambito di questo progetto seguo quella che è la produzione di energia; il laboratorio ovviamente ha bisogno di tanta energia e ha bisogno anche di comunicare, e quindi ha bisogno anche di impianti di telecomunicazione».

Allora, hai ben detto, avete costruito nella zona un laboratorio. Ma dove si trova?

«Inquadrandolo nel Parco nazionale dell'Everest, nel Nepal, appena a sud del confine con il Tibet, grosso modo una decina di chilometri a sud-ovest rispetto all'Everest.

Questo posto molto bello a 5050 m di quota è comunque raggiungibile da Katmandu con un volo interno di linea fino a Lukla, un villaggio posto a 2800 m, e da qui noi normalmente iniziamo un trekking che dura cinque, sei, sette giorni per motivi di acclimatazione; spesso noi guide ci muoviamo magari in tre o quattro giorni, magari poi la paghiamo perché stiamo meno bene quando siamo in quota. Arrivare al laboratorio è comunque un viaggio ed è un viaggio anche ritornare.

Il laboratorio è una cosa molto particolare perché pur essendo in un ambiente tipicamente di alta montagna, abbiamo voluto costruirlo come una piramide, esattamente con lo stesso rapporto aureo degli Egizi; una piramide a base quadrata di 13 m di lato , 9 m di altezza e all'interno ha

tre livelli che ospitano i laboratori e gli ambienti in cui vivono e soggiornano i ricercatori.

Questo laboratorio che è stato chiamato “Piramide” è stato costruito con l'aiuto di cinquemila portatori che ci hanno aiutato trasportandolo, decine di montatori che ci hanno aiutato a montarlo ed è fatto in vetro all'esterno, in alluminio nelle parti intermedie e una parte in acciaio che supporta il tutto».

E intorno al laboratorio come vivete?

«Possiamo immaginare di essere nelle Alpi in un ambiente morenico, là dove l'erba ormai cede il posto alla morena sassosa; abbiamo lì intorno dei grossi ghiacciai: c'è il ghiacciaio del Khumbu che ci chiude la valle e ce n'è un altro, quello del Lobuche Peak, che ci chiude verso sud; quindi ai due lati abbiamo dei ghiacciai, però non li vediamo perché stiamo sotto le loro morene.

La vita lì si svolge coi tempi dominati dalla ricerca, che ha tempi brevi e moltissime operazioni da svolgere, perciò normalmente dalle sei o sette di mattina fino alle sei di sera con l'intervallo del pasto. È abbastanza stressante sia per i ricercatori che devono essere concentrati in ipossia in un ambiente dove la pressione parziale dell'ossigeno è quasi la metà di quella che abbiamo qui, ed è anche stressante per noi che dobbiamo seguire i ricercatori, muoverci con loro e insieme a loro trovare le soluzioni ai problemi piccoli e grandi che continuamente si incontrano».

Ma realmente, voi vivete all'interno di costruzioni stabili oppure avete portato, avete fatto un campo?

«Utilizziamo la “Piramide” come laboratorio e anche ci viviamo; abbiamo ricavato una parte che serve per ospitare noi e i ricercatori, diciamo soprattutto i ricercatori perché personalmente amo anche dormire in una tenda fuori che mi dà più tranquillità e un rapporto più diretto con l'ambiente.

La “Piramide” è un pochino riscaldata, un pochino condizionata per permettere ai ricercatori di avere un minimo di conforto ed è molto importante perché altrimenti di giorno sarebbero stanchi e non riuscirebbero a fare le loro ricerche».

Quindi le funzioni che svolge questo laboratorio sono duplici: ha dei laboratori al suo interno e uno spazio che viene abitato dai ricercatori.

«Sì perché la ricerca viene fatta con una filosofia moderna, tante volte non si distingue il tempo per il relax, il riposo e la ricerca stessa, le cose si fondono nella vita comune di ogni giorno. All'ora di pranzo non tutti ci sono perché c'è qualcuno che sta portando avanti le ricerche, quando è ora di dormire qualcuno sta ancora facendo qualcosa, per cui è difficile dire se stiano facendo una ricerca o stiano vivendo lì.

Al primo livello sicuramente abbiamo la maggior parte dei laboratori e anche una zona per il pranzo perché poter pranzare all'esterno darebbe più spazio ai laboratori ma contemporaneamente creerebbe dei problemi perché abbiamo basse temperature e moltissima umidità, nel periodo monsonico piove quasi di continuo; al secondo livello abbiamo anche lì un piccolo laboratorio e i dormitori, al terzo livello abbiamo il reparto di telecomunicazioni».

Complessivamente quante persone stanno lavorando intorno ai progetti di ricerca?

«Tantissime, perché arriviamo a venticinque ricercatori circa che soggiornano contemporaneamente nei periodi di ricerca, però questi si alternano, alcuni rimangono un mese, altri venti giorni e quindi automaticamente abbiamo una rotazione che ormai inizia ad aprile e termina a novembre».

Per il futuro quali progetti si prevedono?

«Per il futuro tantissimi progetti di ricerca perché abbiamo richieste sia da ricercatori nazionali, queste richieste arrivano al comitato Ev-K2-CNR, quindi al CNR, ma abbiamo tantissime richieste anche dall'estero; ricercatori stranieri sono interessati a essere ospitati nel nostro laboratorio, a utilizzare le strutture italiane costruite al campo base dell'Everest per portare avanti tantissimi programmi di ricerca. Abbiamo inglesi e francesi che verranno quest'anno, l'anno scorso abbiamo avuto tedeschi, olandesi e svizzeri e, tra le varie cose, nell'ottobre di quest'anno avremo un bel progetto di misurazione probabilmente definitiva, con un'alta precisione, della quota dell'Everest».

Tu parlavi di ricercatori che vengono da paesi diversi, dietro a queste persone ci sono anche Istituti di ricerca di nazioni diverse?

«Sì, abbiamo Istituti di ricerca che sono parecchie volte Istituti universitari e qualche altra volta magari sono Consigli delle ricerche oppure sono dei ricercatori che in un certo senso sono sponsorizzati da compagnie private, alcuni per esempio sono venuti sponsorizzati da compagnie che producono vitamine per fare test su di esse, altri da compagnie che producono strumenti per la ricerca scientifica o medica».

Vi partecipano anche ricercatori asiatici, delle zone in cui lavorate, nepalesi, cinesi?

«Sì, fin dall'inizio il progetto è stato italiano come motore di tutte le cose ed è stato ospitato e ben accettato dai ricercatori nepalesi in quanto in origine la "Piramide" doveva andare in Tibet e avevamo tutti i nostri contatti con i cinesi, poi dopo i fatti della Piazza Tien-An-Men i contatti con i cinesi sono stati sospesi.

Noi avevamo il laboratorio pronto da montare e a quel punto abbiamo dovuto decidere per il territorio nepalese. I nepalesi ci hanno ospitato bene perché avevamo già fatto delle cose insieme ed è quindi la Royal Nepal Academy of Science and Technology che ci ospita e che è il nostro partner in Nepal; ma abbiamo anche ricercatori cinesi, l'anno scorso hanno fatto misurazioni con il sistema GPS che misura la posizione, e la misurazione che faremo dell'Everest è fatta in collaborazione con loro, misurazione che verrà fatta dal territorio cinese e dal territorio nepalese».

Quindi è anche non solo un momento di ricerca interdisciplinare in cui si confrontano dati di diverse discipline ma è anche un momento di incontro di culture diverse e quindi è anche mettere insieme le tecnologie ed è un confrontarsi anche sui modi di vita dei diversi paesi.

«Sì senz'altro, e questo sia noi che i ricercatori dello staff lo vediamo benissimo fin dai primi minuti

in cui arriviamo a Katmandu e poi anche durante il lavoro sul campo perché ovviamente un paese come il Nepal ha dei grossi problemi di sviluppo e ha avuto anche un'alternanza politica dalla monarchia che era,

adesso tra l'altro c'è stata una democratizzazione, diciamo, con un parlamento; anche loro quindi hanno avuto i loro travagli interni e il loro organismo di ricerca ne ha risentito sicuramente; però senz'altro le cose vanno appianandosi e c'è un grossissimo scambio di esperienze».

Questo è molto bello e quello che tu dici non è la prima volta che lo diciamo all'interno di questa trasmissione perché diversi alpinisti che abbiamo avuto l'occasione di ospitare perché sono venuti a Sesto e abbiamo chiacchierato un pochino con loro, ci hanno parlato di questo alpinismo non più solo a dimensione alpina ma a dimensione mondiale e quindi c'è questo confronto di culture diverse che è un bisogno dell'uomo che ormai vive in un mondo che ha tanti problemi nuovi.

Senti Giampi, so che la settimana prossima riparti per la “Piramide”, cosa vai a fare di preciso?

«Tra meno di una settimana riparto per la “Piramide” e il mio compito sarà fare una messa a punto dei generatori eolici che si aggiungono al sistema energetico che è già composto da una parte idraulica e una parte solare, quindi aggiungiamo dell'energia, e questo è uno dei primi compiti; poi dovrò dare subito assistenza a dei ricercatori inglesi che verranno per fare delle ricerche sull'acqua di fusione del manto nevoso primaverile e poi dovrò dare assistenza a dei ricercatori dell'IRSA (Istituto di ricerca sulle acque) di Brugherio, che stanno molto vicino a noi tra l'altro, e credo di rientrare tra un paio di mesi».

Questo viaggio per andare com'è, parti da Milano?

«Sì, parto da Milano; abbiamo un volo per Francoforte poi da lì una linea diretta per Katmandu. Io lo definisco sempre avventuroso perché noi sicuramente andiamo a fare delle cose molto strane, molto particolari là, abbiamo dei compiti molto difficili per il fatto che ci muoviamo in un paese orientale; quindi sicuramente è molto avventuroso, siamo sempre pronti a qualsiasi tipo di imprevisto e direi che, personalmente, l'aver acquisito un pochino di filosofia orientale mi aiuta, anche se decisamente è un lavoro che direi difficile.

Adesso abbiamo un intervallo a Katmandu prima di salire alla “Piramide” per tutta una serie di cose logistiche e poi dopo finalmente saliamo al

laboratorio, dico finalmente perché siamo in un ambiente molto bello che mi piace molto e mi fa sentire a mio agio».

Dopo un po' di tempo che si sta in un posto di questo genere cosa si prova, come ci si sta?

«Se ci si adatta bene e ci si abitua a essere in uno dei posti più remoti del mondo con pochissimi scambi con altre persone e pochissimi contatti con la civiltà, direi che va preso un po' così com'è, uno vive nella natura, ha un compito preciso da svolgere, e questi strumenti e questa tecnologia che ci assiste e che ci circonda ce li siamo portati anche là; mi piace uscire dalla "Piramide" andare a dormire nella mia tenda, entrare nel mio sacco-pelo come se fossi lì a fare l'alpinista».

Un po' ti invidio per questa cosa, perché questi rumori della città, credo che creino qualche problema anche a te quando torni, così come lo creano anche qui quando uno va in montagna e incontra poca gente e poi, tornando in città immedesimato in una situazione di frastuono, di rumore, ha l'impressione di essere capitato in un altro mondo.

«Soprattutto vedo che mi aiuta molto cambiare ambiente, perché mi fa molto riflettere su come sono le cose qui e come sono le cose là, nel senso che qui ci lasciamo veramente prendere un po' la mano e non siamo più noi stessi ma qualche altro a decidere per noi».

Bene Giampi, ti ringrazio per questo tempo che mi hai dedicato prima della partenza e che hai dedicato agli ascoltatori della radio. Vorrei farti tanti auguri ma vorrei fare comunque in generale degli auguri a questa esperienza che mi sembra molto importante; mi sembra molto importante anche la tua parte e spero che abbia un grosso risvolto per il fatto che tu vai là e ti occupi di energia pulita. Spero che questo aiuti in generale anche il Cai a risolvere una serie di questioni molto grosse che ci sono sulle nostre Alpi, per esempio nei rifugi, e quindi spero di riuscire a vedere anche un po' la fine di questo discorso.

«Spero che una fine non ci sia, che continui e che possiamo continuare a fare ricerca. A proposito delle sorgenti di energia pulita le stiamo sperimentando anche là proprio per portarle poi qui».

Sì, intendevo dire la fine nel senso di vederne la conclusione in senso positivo, cioè che le cose cambino anche da noi mentre invece c'è tanta difficoltà anche perché evidentemente riconvertire tutto il sistema è molto difficile.

Bene Giampi, buon viaggio allora.

«Ti ringrazio».

IL RIFUGIO "BAITONE"

Incontro con **Ercole Gervasoni**.

15 aprile 1992

L'ospite di oggi è Ercole Gervasoni. Dagli ascoltatori è già conosciuto perché è già venuto ai nostri microfoni per raccontarci la storia del Cai di Sesto, una lunga storia. Attualmente è Presidente della sezione, carica che riveste ormai da una decina di anni circa. Ercole ha accettato di venire a trovarci un'altra volta per conversare un po' di un argomento molto importante per la sezione, il nostro rifugio. Sì, perché il Cai di Sesto ha un rifugio in alta Valle Brembana. Vediamo bene un po' da vicino di quale rifugio si tratta.

Ciao Ercole, ben tornato.

«Ciao Maria Angela».

Come e quando è venuta al Cai di Sesto l'idea di un rifugio, di questo rifugio?

«L'idea di un rifugio, per un'associazione di appassionati di montagna, è il primo sogno, o almeno il sogno del gruppetto che maggiormente frequenta la sede ed è il più affiatato. Alla fine degli anni '60, verso il '68 o '69, avevamo già individuato una piccola baita, sempre in alta Valle Brembana ma in una zona diversa dall'attuale. La cosa non era andata in porto per questioni di disponibilità da parte del Comune proprietario.

È stata quindi rimandata, ma di poco, la soluzione a questo problema utilizzando, a partire dagli anni '70, una baita, anzi diciamo mezza baita perché eravamo in condominio, che si chiama Cabianca e che è ben conosciuta da quanti conoscono la zona del rifugio Calvi e in particolare il versante che sta sotto il M. Cabianca.

Era un'antica e gloriosa baita utilizzata dai pastori come residenza estiva e come casera. Il Cai di Sesto l'ha utilizzata per una decina di anni; piccola, cinque o sei posti letto, però in una posizione ideale per escursioni estive e di sci-alpinismo invernali. L'inconveniente era che,

essendo su un versante a nord, durante il lungo inverno le temperature erano veramente polari».

Quale parte di storia della sezione del Cai di Sesto è legata all'esperienza del rifugio con l'utilizzo di questa baita?

«Direi soprattutto col periodo dello sviluppo dello sci-alpinismo nella sezione di Sesto. Fino ad allora c'erano pochi praticanti e da quel momento, avendo una base di appoggio, è stato molto più facile svolgere questa attività. Però anche alpinismo ed escursionismo perché per esempio ai Corni di Sardegnana, che sono proprio lì sopra, era molto facile l'accesso per arrampicare su vie divertenti sia pure facili; poi chi voleva trovare il difficile lo trovava sempre».

Poi la storia è cambiata, cioè a un certo punto c'è stata un'altra idea. Come siete arrivati a prendere questa decisione?

«L'idea è nata proprio dal fatto che, essendo in zona da qualche anno, cominciamo a conoscere molto bene i dintorni e avevamo adocchiato una baita molto grande, troppo grande forse ma d'altra parte eravamo allo stretto, in una posizione bellissima, con il sole anche durante l'inverno e quindi abbiamo preso accordi con il Comune di Carona che ci ha affittato questa baita a partire dalla fine del '77, se ricordo bene».

Questa baita era il Baitone, naturalmente.

«Certo, era il Baitone; abbiamo cominciato a chiamarlo Baitone perché era molto grande.

Il Baitone in origine era una baita di un residente di Carona, poi era diventato una casera, nel senso che raccoglieva i pastori dei dintorni durante la stagione estiva; poi era stata riadattata per ospitare gli operai che lavoravano alle dighe – in questa zona ci sono parecchie dighe quindi i lavori si sono protratti per molti anni – finché è diventata ancora un rifugio per pastori.

Quando abbiamo cominciato a lavorarci era in pessime condizioni, il tetto era completamente da rifare, addirittura durante l'inverno subito dopo averla acquisita, una parte di questa baita è crollata, fortunatamente non c'era nessuno di noi nei paraggi».

Voi l'avete trovata in una condizione abbastanza degradata, insomma, e aveva bisogno di essere recuperata. Quali lavori avete fatto e adesso come si presenta?

«Naturalmente, anche in seguito al crollo, i lavori sono stati quelli di sgomberare le macerie; è stato un lavoro veramente improbo, fatto tutto a mano, con massi enormi e ci chiedevamo come avessero fatto a portare quei massi in cima ai muri, mentre noi li abbiamo trovati giù a terra. C'è stato quindi questo grosso lavoro di pulizia che oltretutto è servito a costruire una muraglia che ha costituito il piazzale che attualmente si può godere davanti al rifugio.

Il secondo lavoro è stato quello di rifare il tetto, la copertura, perché entrava acqua da tutte le parti; in questa fase, durante l'estate e l'autunno del '78, era già utilizzabile una parte del rifugio anche se naturalmente la sistemazione era del tutto provvisoria».

Adesso, dopo tutto quel lavoro che, immagino, è stato tanto perché il problema era quello di trasportare materiali pesanti, ma forse era anche quello di utilizzare il tempo libero che si aveva, come si presenta?

«Sì, il problema era, naturalmente, quello di trovare il tempo per andare a fare questi lavori; il trasporto dei materiali ha comportato addirittura l'invenzione di mezzi di trasporto del tutto particolari per viaggiare sui sentieri e trasportare i materiali che con un camion fortunatamente riuscivamo a portare a monte del rifugio.

Devo dire però che questo periodo, che è durato, per i lavori più importanti, due o forse tre anni, è stato un momento molto importante per l'aggregazione dei soci, alcune domeniche c'erano una trentina di soci che lavoravano a questo rifugio; quindi è stato molto importante e devo dire che è stato fatto tutto da noi, non avevamo chiaramente nessuno specialista, né muratore né falegname; naturalmente gli infissi si facevano fare in valle e poi si trasportavano, ma l'installazione la facevamo noi».

Usando perciò le competenze dei soci e le loro capacità.

«Tutti si sono improvvisati artigiani, con risultati più o meno brillanti ma comunque utili e funzionali.

Attualmente perciò abbiamo un rifugio che è composto da un salone di soggiorno con una trentina di posti per il pranzo, dove c'è un camino e c'è una stufa a legna; sempre a pian terreno ci sono la cucina e i servizi e al piano superiore il dormitorio con una ventina di posti letto. La cucina funziona con legna e gas, abbiamo un impianto di illuminazione che funziona a pannelli solari fotovoltaici che si è aggiunto due anni fa all'esistente impianto a gas, tuttora funzionante in caso di emergenza; c'è anche una piccola biblioteca.

Quindi direi che il rifugio è arredato e munito di tutti i "confort" che riteniamo niente di più di quanto necessario appunto per un rifugio».

Quindi niente di superfluo.

«Niente di superfluo, anzi forse comincia già a esserci qualcosa di superfluo, bisogna stare attenti».

Come è gestito questo rifugio? Perché gli ascoltatori credo che abbiano l'immagine classica dei rifugi, che più o meno sono molto simili agli alberghi che si trovano in città.

«Certamente il nostro rifugio è abbastanza atipico dal punto di vista della gestione e dell'utilizzo.

È considerato un rifugio privato nel senso che è riservato ai soci e a tutti quei gruppi che fanno richiesta di utilizzo direttamente alla sezione. Voglio dire che non è un rifugio aperto al pubblico e non fa attività commerciale come fa la maggior parte dei rifugi.

Viene gestito direttamente dalla sezione con gestione diversificata in due periodi dell'anno: nel periodo estivo, che va da maggio a ottobre, c'è la presenza di un gestore fisso e quindi il rifugio è aperto in tutti questi mesi con servizio anche di cucina, mentre nel periodo invernale, da novembre ad aprile, il rifugio è gestito da soci volontari che aprono il rifugio su richiesta, oppure da soci che anche durante la brutta stagione vogliono salire al rifugio e quindi ne richiedono le chiavi; naturalmente devono essere a conoscenza di tutte le regole per la corretta gestione del rifugio

perché durante l'inverno c'è l'acqua che gela nelle tubazioni e, magari in condizioni pericolose, occorre prendere tutte le precauzioni del caso».

Per una sezione come la nostra che problemi ci sono da affrontare per gestire un rifugio con queste modalità? Mi risulta che non siano molti i rifugi, neppure delle sezioni del Cai, che utilizzano un modo di gestione di questo genere.

«Direi che problemi di gestione veri e propri non ce ne sono in quanto una volta trovata la persona disposta a passare l'estate in questo rifugio - e qui ci sono molte soluzioni - non è detto che la persona debba restare sempre in continuazione nel rifugio, per il periodo invernale ci si affida alla volontà e al buonsenso dei soci; forse il problema, problema parziale direi, è quello di trovare la giusta frequentazione del rifugio, cioè trovare dei gruppi che vadano al rifugio per fare certe cose.

Questi sono i nostri intendimenti, cioè il rifugio potremmo considerarlo quasi un laboratorio in cui vengono svolti dei programmi con certi contenuti. E questo cerchiamo di realizzarlo come sezione nei programmi che sono rivolti per esempio all'Ag e alle scuole della città e cerchiamo anche di fare applicare questo criterio ai gruppi che chiedono di utilizzare questo rifugio».

Direi un programma di frequentazione del rifugio che però cerca di valorizzare un certo modo di frequentazione della montagna e quindi qualche cosa che non è, ancora una volta, legato a quella che è la tradizione del rifugio alpino, almeno a quella che è la più conosciuta.

«Certo, il nostro intendimento è proprio quello di utilizzare questo rifugio in modo molto vicino, strettamente collegato a quelli che sono gli scopi statutari del Cai; è quindi assolutamente abbandonata l'idea del rifugio-albergo, del rifugio-trattoria o osteria che spesso ci scandalizza quando capitiamo in qualche rifugio del Cai utilizzato in questo modo. Cerchiamo di favorire invece la frequentazione di gruppi che hanno dei programmi molto ben precisi».

Allora coloro che intendono frequentarlo, visto che è aperto anche ai non soci, su dei programmi, che cosa possono fare, come devono fare volendovi accedere?

«Preciserei che non è riservato solo ai gruppi ma anche a singoli soci o amici di Sesto, a chi vuole fare un fine settimana con la famiglia, non è necessariamente richiesta la presenza di un gruppo o di una associazione organizzata in qualche modo; però ciò che chiediamo ai gruppi è quello di frequentare il nostro rifugio con dei programmi. Noi abbiamo già avuto molte esperienze in questo senso estremamente positive, posso citare un campus di Italia Nostra che è stato fatto nel '90, si è trattato di una settimana in cui i partecipanti di questo corso venivano accompagnati da esperti naturalisti per fare osservazioni sul terreno circostante, anche per fare delle vere e proprie lezioni nel rifugio.

Devo dire che questo rifugio si trova in una zona che attualmente è stata ormai definita come Parco Regionale delle Orobie, che è in via di organizzazione dal punto di vista gestionale ma che è già stato ratificato da una legge regionale».

Quindi la sezione è in grado anche di suggerire dei programmi a coloro che intendono frequentare il rifugio, per l'esperienza che si è fatta?

«Certo, è in grado di suggerire dei programmi come già si fa per esempio nei confronti delle scuole: ci sono degli insegnanti che richiedono di poter frequentare il rifugio con la classe e chiedono anche informazioni su quello che potrebbe essere il programma da svolgere durante il soggiorno».

Per andarci è sufficiente rivolgersi in sezione?

«Sì, è sufficiente rivolgersi in sezione al segretario oppure a qualcuno dei nominativi che costituiscono il gruppo di gestione del rifugio che sono esposti in sede, e richiedere la prenotazione perché in effetti il nostro rifugio funziona su prenotazione».

Cioè non è un rifugio, anche durante il periodo in cui è gestito, aperto a tutte le persone.

«No, anche per ragioni di sicurezza perché è evidente che il rifugio svolge tutte le funzioni che un normale rifugio, che sia del Cai o non del Cai, svolge in caso di emergenza, di soccorso alpino, pronto intervento ecc.».

Mi risulta però che sulle carte topografiche il rifugio non sia riportato col nome di Baitone.

«In effetti sulle carte topografiche risulta la denominazione originale, il toponimo di Casera dei Dossi, esattamente questo è il nome del rifugio. Non abbiamo voluto modificarlo, non abbiamo voluto battezzare niente, anche se noi lo chiamiamo Baitone per abitudine e brevità; in effetti la sua denominazione esatta è quella riportata sulle carte dell'IGM. C'è anche un'altra denominazione che è "Casera del Ciola", che prende il nome dell'antico proprietario di questa baita che fu poi ceduta dallo stesso al Comune di Carona; appunto l'antico proprietario si chiamava Ciola e c'è anche una leggenda che semmai racconteremo un'altra volta perché è un po' lunga.

Mi sembra comunque importante segnalare agli ascoltatori che chi volesse cercare il rifugio sulle carte topografiche non deve cercare "Baitone" ma deve cercare "Casera dei Dossi"».

Un'altra cosa. Ci sono iniziative che il Consiglio della sezione propone e che sono immediatamente fruibili dagli ascoltatori che in questo momento stanno sentendo la nostra voce?

«Certo ci sono. Tutti gli anni, ormai da tre anni e questo è il quarto, noi organizziamo una settimana naturalistica nel nostro rifugio di cui il programma viene distribuito a Sesto nel mese di giugno.

In che cosa consiste questa settimana è presto detto. Si passano sei giorni in rifugio con lo scopo di fare delle escursioni nella zona per osservazioni naturalistiche di carattere molto vario, si parla di flora, si parla di fauna, si parla di geologia; è una zona estremamente interessante quella del nostro rifugio perché anche geologicamente ci sono formazioni rocciose molto diverse e a breve distanza, e di conseguenza anche forme di vegetazione legate al tipo di terreno diverso. Si possono vedere anche molti animali, addirittura da alcuni anni ci sono anche gli stambecchi che sono stati introdotti secondo un progetto dell'Università degli studi di Milano. Quindi è una zona che offre

moltissime possibilità per attività di questo tipo; chi è appassionato di scienze naturali trova moltissimi argomenti di interesse.

Questa settimana si svolge normalmente nella prima settimana di agosto».

Altre iniziative?

Altre iniziative sono legate un po' alle nostre attività e cioè l'Ag e le scuole sia per quanto riguarda il programma di Scuolaextra sia per quanto dicevo prima, da richieste che possono venire da singoli insegnanti, da singole classi.

Ci sono poi delle iniziative che si ripetono, anche provenienti da gruppi esterni, per esempio ci sono gruppi di Scout, sia di Sesto che di Cinisello, che tutti gli anni fanno un soggiorno nel nostro rifugio anche durante il periodo invernale.

Un altro programma che abbiamo in cantiere è quello riservato agli insegnanti delle scuole di Sesto e cioè un corso che verrà realizzato con l'aiuto di esperti del Cai o del Comitato scientifico centrale, o di organizzazioni di questo genere, per un avvicinamento più qualificato ai problemi della frequentazione della montagna legati alle problematiche ambientali ecc. da portare nelle scuole. Abbiamo verificato durante lo svolgimento dei nostri programmi nelle scuole che c'è molto interesse da parte degli insegnanti a questo tipo di attività e quindi abbiamo ritenuto importante fare questa iniziativa».

Se tu dovessi fare un augurio per questo rifugio, quale sarebbe?

«Vorrei fare non uno ma due auguri.

Il primo, che i soci del Cai di Sesto lo frequentino maggiormente, è strano ma sono pochi i soci che frequentano questo rifugio.

Il secondo, che questo rifugio diventi sempre di più quel laboratorio di cui parlavo prima e cioè un luogo in cui trovare i mezzi e le persone per svolgere programmi sempre più adeguati alle nostre necessità attuali.

Si parla molto di ambiente ma credo che si parli troppo e si facciano poche azioni concrete dal punto di vista educativo soprattutto nei confronti dei giovani».

Aggiungo a questi auguri una speranza e cioè che la nostra sezione trovi davvero questa strada, aiutata anche da questo rifugio. Ti ringrazio.

«Grazie a voi di avermi invitato».

ALPINISMO ACCADEMICO

Incontro con **Vasco Taldo**

3 maggio 19912

Ospite ai nostri microfoni è oggi Vasco Taldo. Sestese, alpinista, dal 1961 fa parte del CAAI e sarà proprio il CAAI l'oggetto della nostra conversazione. In questa associazione, di cui fanno parte altri due alpinisti abitanti a Sesto, Dino Maffioli e Mario Giacherio, ha rivestito importanti cariche, è stato Presidente del Gruppo centrale e membro della Commissione tecnica.

Nel Cai è stato Segretario centrale per le spedizioni extraeuropee, ciò a buona ragione se si pensa che la sua impresa più importante dal punto di vista alpinistico è stata nel 1962 la salita alla Torre sud e alla Torre centrale del Paine nella Patagonia cilena.

Vasco aveva iniziato la sua attività alpinistica a grandi livelli nel 1954 con la ripetizione delle grandi scalate nelle nostre Alpi che in quegli anni andavano per la maggiore. È poi continuata con diverse spedizioni extraeuropee di cui mi limito a citarne alcune: la Groenlandia, il Fitz-Roy in Patagonia, il Perù, la Bolivia e il Nepal dove ha scalato l'Annapurna. Ma sentiamolo dalla sua viva voce.

Ciao Vasco e grazie per la disponibilità a fare questa chiacchierata. Ci spieghi che cos'è il CAAI cioè il Club Alpino Accademico Italiano?

«Innanzitutto un cordiale saluto agli ascoltatori di Radio Capo Nord. Il CAAI è un raggruppamento di alpinisti ad alto livello con caratteristiche di dilettantismo cioè di gente che va in montagna ad arrampicare al solo scopo di dilettersi».

C'è una differenza tra gli alpinisti dilettanti e quelli professionisti?

«I professionisti sarebbero le guide che sono raggruppate nell'AGAI e fanno parte di un'associazione di carattere nazionale del Cai come del resto la nostra che è una sezione nazionale del Cai. Quindi il Cai ha due sezioni nazionali: il CAAI e l'AGAI, una di dilettanti e una di professionisti».

Ma esistono delle regole per entrare nella sezione del CAAI?

«Per entrare nel CAAI occorre essere maggiorenni e avere svolto un'attività alpinistica notevole per cinque anni. A questo punto due soci accademici prendono in visione l'attività di questo eventuale candidato, sottopongono l'attività alla Commissione tecnica e, se questa ritiene idonea l'attività, il probabile candidato viene senz'altro accettato nel seno del CAAI».

Quindi è un giudizio legato alle caratteristiche alpinistiche, praticamente senza esame.

Mentre invece per entrare nell'AGAI?

«Per entrare nell'AGAI occorre fare degli esami molto seri; essendo una professione l'attestato viene rilasciato da una commissione del Cai e poi c'è anche un attestato che viene rilasciato dalla Questura con degli incaricati competenti i quali danno parere favorevole che la persona può essere accettata».

Quindi è un Albo professionale a tutti gli effetti.

«Sì, pressappoco come per le altre professioni che hanno un Albo».

Quali scopi si prefigge il CAAI?

«Sino a una quindicina di anni fa lo scopo era quello di divulgare e promuovere l'alpinismo sotto molteplici aspetti, per esempio il CAAI ha fondato le Scuole di alpinismo, la cineteca del Cai, ha promosso la stesura, attraverso i suoi soci più meritevoli e più culturalmente evoluti, delle Guide dei Monti d'Italia e tutta una serie di letterature, in proposito ne esiste una biblioteca piena».

Quindi in sostanza sono gli scopi contenuti soprattutto nell'articolo 1 dello Statuto e del Regolamento del Cai?

«Che è il medesimo per entrambi».

Perciò la conoscenza della montagna sotto i vari aspetti e anche la formazione dei giovani.

Ma nella realtà attuale, nei nostri giorni, con i problemi che ci sono e che si dibattono, che troviamo molto spesso nella nostra stampa, non soltanto nella stampa sociale, ma nei quotidiani nazionali, questi obiettivi sono ancora attuali o se ne sono aggiunti degli altri?

«Gli obiettivi precedenti non sono più compito del CAAI in quanto sono portati avanti da professionisti, il CAAI al giorno d'oggi promuove un tipo di attività comportamentale. L'alpinista accademico deve comportarsi in un certo modo per dare l'esempio al giovane che si avvicina alla montagna. Noi siamo i garanti di un certo tipo di ecologia in alta quota e ci proponiamo, anche attraverso la nuova associazione Mountain Wilderness, di portare il maggior numero di alpinisti in montagna ma in senso ecologico, per esempio nelle spedizioni che si fanno in Himalaya al giorno d'oggi, alle quali partecipano gli accademici, tutti i contenitori del materiale devono essere biodegradabili, non possiamo più portare cassette di materiale indistruttibile e anche questo materiale biodegradabile lo dobbiamo portare a valle. Questo è uno dei nostri scopi».

Quindi vi occupate, diciamo, dell'educazione e di promuovere delle idee che facciano in modo che altri alpinisti, seguendo la linea delle vostre spedizioni, siano in grado di inquinare il meno possibile l'ambiente. È molto interessante il discorso dell'etica alpinistica, infatti spesso sopra la nostra stampa sociale si trovano ampi dibattiti sulla correttezza o meno del numero di chiodi da mettere in parete. Immagino che voglia riferirti a questi problemi.

«Infatti l'etica alpinistica attuale si propone di indirizzare il giovane a un tipo di arrampicata cosiddetta "pulita"; l'arrampicata un pochino più "sporca", nel senso di un uso eccessivo di attrezzatura, si può fare solo sulle falesie, sulle pareti di fondo valle che sono facilmente avvicinabili dalle persone e quindi alla fine si può portare via tutto; quando si va in alta quota bisogna lasciare il meno attrezzatura possibile, insomma l'uomo non deve lasciare traccia».

A questo scopo mi pare che abbiate fatto un'iniziativa molto importante vero?

«Due anni fa una nostra spedizione, formata da un numero notevole di alpinisti non solo italiani ma anche europei, è stata organizzata dal CAAI sul K2, in quanto questa montagna è una montagna italiana per antonomasia. Questa spedizione si è recata in Karakorum e ha riportato a valle una trentina di tonnellate di rifiuti lasciando la montagna un po' più pulita. La stessa cosa hanno fatto gli americani all'Everest».

Ma, Vasco, chi ha fondato il CAAI, quando e come è accaduto?

«Il CAAI è stato fondato da Adolfo Hess, un bavarese trasferitosi a Torino alla fine dell'800. Essendo accademico del Club Alpino Accademico di Monaco ha pensato bene, con alcuni amici torinesi, di fondare il CAAI in Italia nel 1904, quindi circa una quarantina di anni dopo la fondazione del Cai. Per i primi anni la sezione è rimasta a Torino, da una sessantina d'anni a questa parte è a Milano dove c'è la Sede centrale».

Il Cai si occupa dei rifugi alpini attraverso le sue sezioni, e il CAAI?

«Il CAAI, dal momento che si occupa quasi esclusivamente delle alte quote, si occupa dei bivacchi.

I bivacchi, penso che la gente sappia cosa siano, sono quei rifugetti non custoditi con una capienza di sei, nove, dodici persone al massimo, ubicate a quote attorno ai 2500 - 3000 metri, in certi casi come sul M. Rosa e sul M. Bianco, anche a circa 4000 metri.

Questi bivacchi sono stati messi a quei tempi per facilitare gli accessi alle pareti. Al giorno d'oggi non sono più tanto necessari. Adesso servono solo in caso di cattivo tempo per ricoverare qualcuno che si perde. Invece una volta erano indispensabili per portarsi all'attacco delle pareti».

Perché se ne occupa il CAAI dei bivacchi?

«Se ne occupa il CAAI perché chi frequentava quelle zone in quei tempi erano solo gli alpinisti dilettanti al massimo livello per quei tempi, e chiaramente dovevano essere gli accademici a occuparsi di quelle strutture».

Quindi è legato ad un aspetto esclusivamente alpinistico. Ma quanti Club alpini accademici ci sono in Europa?

«Sono solo tre le nazioni che hanno dei Club accademici: Germania, Austria e Italia. E sono le uniche anche nel mondo, basti pensare che il Club alpino inglese ha solo 110 soci, quindi è già un Accademico».

Come è organizzato, quale struttura ha il CAAI?

«Il CAAI è organizzato in tre Gruppi: il Gruppo orientale che comprende Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto, il Gruppo centrale che comprende la Lombardia, il Gruppo occidentale che comprende Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria. Il resto dell'Italia è legato principalmente ai gruppi occidentale e orientale. La Lombardia già di per sé ha un notevole numero di alpinisti, da sola fa quasi la metà di tutto il resto; gli alpinisti romani, che sono parecchi, sono più di casa nelle Dolomiti e quindi sono legati al Gruppo orientale, altri come i toscani, sono legati alla Valle d'Aosta e quindi confluiscono nel Gruppo occidentale».

All'interno di queste strutture che sono un po' in parallelo a quelle che ha il Cai, hai rivestito degli incarichi. Ci vuoi parlare un po' di questa esperienza?

«Sono stato Segretario della Commissione spedizioni extraeuropee; in questa fino a 5 o 6 anni fa il Cai destinava una cifra per le spedizioni extraeuropee e allora ci voleva una Commissione per stabilire chi era meritevole di un contributo e chi non lo era. Per un certo periodo di tempo si è andati avanti usando questo sistema, il dare era a nostra discrezione. Però si creavano tanti scompensi perché tutti reclamavano.

Adesso questo non esiste più perché il contributo che il Cai dà, lo dà sotto forma di assicurazione per tutti gli alpinisti iscritti al Cai che si recano all'estero.

Così è cessata la Commissione e anche il mio impegno in questo senso.

Invece all'interno del CAAI ho ricoperto per una decina d'anni il ruolo di componente di una Commissione tecnica esclusivamente per la parte alpinistica, non per la parte culturale, dove c'erano altri.

Sono stato poi per due mandati, sei anni, Vicepresidente del Gruppo centrale e per tre anni il Presidente del Gruppo centrale; il Presidente di

qualsiasi Gruppo poi in effetti è anche Vicepresidente generale del CAAI».

Come giudichi queste esperienze?

«Queste esperienze sono state esperienze buone per me. L'unica cosa che era alquanto poco compatibile con me stesso era che, non avendo mai smesso di fare attività, facevo fatica a trovare il tempo».

È quello che succede a tutti quelli che sono impegnati negli organismi del Cai. Bisognerebbe riuscire a mettere insieme l'andare in montagna con il resto.

Ma che rapporto c'è tra Mountain Wilderness e il CAAI? Soprattutto sull'educazione all'ecologia in alta montagna? Non vi sovrapponetevi?

«No perché Mountain Wilderness è figlia dell'Accademico, l'abbiamo fondata noi a Biella tre anni fa, quindi sostanzialmente la maggior parte delle persone che partecipano a Mountain Wilderness provengono dall'Accademico anche se gli organi di stampa danno più risalto alle azioni di Mountain Wilderness».

Quali progetti avete per il futuro, quali idee?

«L'Accademico ha in progetto dei campi scuola all'estero. Ne dovevamo approntare uno già quest'anno nell'Hindukush, in Pakistan, un campo scuola della durata di tre mesi ogni anno per tre anni, con sei turnazioni di giovani, in modo da istruire su come organizzare un viaggio in quei posti un numero equivalente a centocinquanta allievi delle scuole, perché a questo campo dovevano partecipare solo allievi delle scuole.

Poi vicissitudini interne del Pakistan, guerriglie varie e cose di questo genere non garantivano la sicurezza delle persone per cui siamo ancora in attesa di garanzie in questo senso».

Come mai avete scelto questa zona?

«I posti erano due, uno lì per quanto riguardava la conoscenza delle persone del posto, perché bisogna conoscere molto bene le persone del posto per potere organizzare autonomamente il viaggio, e poi era

abbastanza facilitata la marcia di avvicinamento rispetto ai grandi ottomila dell'Himalaya; una volta che il giovane aveva imparato a conoscere i personaggi del posto, poteva poi portarsi un po' più a est, nel Karakorum o in Himalaya. Era un modo per insegnare agli alpinisti a gestirsi una spedizione da soli con certi criteri di garanzia.

L'altro posto era in Perù ma anche lì siamo stati bloccati dagli stessi problemi».

Speriamo che prima o poi le cose si risolvano e che questo progetto riesca ad andare avanti.

Ti faccio un'ultima richiesta. Vorrei che tu facessi un augurio al CAAI. Cosa si potrebbe augurare?

«Al CAAI io potrei augurare per prima cosa lunga vita. Per secondo che riuscisse per lo meno a portare a termine questi due grossi impegni perché, detti così a voce potrebbero sembrare anche banali, ma sia Mountain Wilderness che gli "stages" per i giovani alpinisti sono una cosa molto seria perché vanno tutti nella realizzazione di quell'art. 1 di cui tutti parliamo tutte le volte che facciamo attività sia nel Cai che nel CAAI».

Grazie Vasco.

ESPERIENZE NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Incontro con **Cristina Campalani e Patrizia Ciriello**

27 maggio 1992

Quanto diremo oggi è strettamente legato ai racconti, alle poesie, ai testi che ci hanno presentato i ragazzi delle classi quinte della Scuola elementare Dante.

Sono qui con noi due delle loro insegnanti, Cristina Campalani e Patrizia Ciriello.

Ciao e brave per essere venute a trovarci.

Cominciamo subito con le domande. Come si fa ad arrivare così felici alla fine di un'esperienza? Perché è quello che ho notato venendo nelle vostre classi. Da dove si parte?

Cristina: «Forse bisognerà raccontare prima come è nata questa esperienza e come si è sviluppata nel corso di questi ultimi mesi».

Patrizia: «Abbiamo conosciuto il programma del Cai attraverso la proposta di Scuolaextra che consiste in una serie di iniziative e attività organizzate dall'Assessorato all'Educazione del Comune di Sesto. Gli scorsi anni abbiamo aderito ad altre iniziative, quest'anno la proposta del Cai si collegava maggiormente alla nostra programmazione e quindi abbiamo deciso di aderirvi.

Un altro motivo era anche che comunque offriva l'opportunità di effettuare una gita di più giorni a Santa Caterina di Valfurva.

Diciamo che il percorso è iniziato a scuola qualche mese fa con alcuni incontri tenuti da un operatore del Cai attraverso la visione di diapositive sull'ambiente montano, con conversazioni con i ragazzi; questo percorso a scuola si è concluso con un gioco finale che è consistito in una caccia al tesoro e infine con quattro giorni a Santa Caterina di Valfurva».

Quali obiettivi vi siete proposti aderendo a questi programmi?

Cristina: «Gli obiettivi sono stati molti, alcuni di carattere educativo generale, altri invece di carattere più strettamente didattico. Sicuramente tra gli obiettivi più generali ci interessava molto il condurre i ragazzi

proprio al rispetto per l'ambiente montano, a capire l'importanza dell'istituzione dei parchi nazionali e comunque a offrire a questi ragazzi un'opportunità di vita in comune, stimolando quindi la loro autonomia, il loro senso di responsabilità, la loro capacità organizzativa in un ambiente inusuale, in un ambiente al di fuori di quello familiare.

Tra gli obiettivi di carattere didattico è sicuramente importante che abbiano conosciuto quali sono gli elementi che caratterizzano l'ambiente montano, quindi la flora, la fauna, le attività economiche, le rocce, il ghiacciaio ecc., che hanno potuto vedere prima attraverso le diapositive e poi direttamente sul posto».

Tutto questo è stato il momento che ha preceduto la gita, quindi un discorso molto ampio, che andava a investire diversi ambiti disciplinari, mi pare di capire.

Per quello che riguarda invece l'organizzazione della gita, avete trovato delle difficoltà?

Patrizia: «Bisogna dire soprattutto che gli organizzatori del Cai che ci hanno proposto questa gita ci hanno fornito delle indicazioni molto dettagliate sulla documentazione che avremmo dovuto comunque preparare, cioè elenchi, richieste, autorizzazioni dei vari organi collegiali e anche indicazioni relative al soggiorno, quindi al programma delle escursioni, delle attività, all'equipaggiamento necessario, ecc. Tutto ciò ci ha facilitato moltissimo nella fase organizzativa tranquillizzando noi insegnanti e anche i genitori, perché comunque ci affidavamo a un'organizzazione che da anni conduce questo tipo di esperienze che sono molto valide».

Cristina: «Comunque abbiamo incontrato diverse difficoltà rispetto alla prassi burocratica che una gita di questo genere prevede. In particolare all'inizio dell'anno scolastico è arrivata dal Provveditorato una circolare in materia di uscite e gite che era molto restrittiva, da un lato regolamentava queste uscite ma dall'altro sicuramente ostacolava chi le doveva organizzare e a volte anche scoraggiava le insegnanti.

Bisogna ricordare per esempio che l'autorizzazione del Provveditorato, in risposta a tutta la documentazione che abbiamo dovuto inviare per poter partecipare a questa gita, è arrivata solo una settimana prima della nostra

partenza e quindi fino all'ultimo, in effetti, non sapevamo se saremmo potuti partire o se la mancanza di autorizzazione ci avrebbe potuto bloccare».

Lo sapete che c'è un gruppo di classi a Sesto che non ha potuto andare a Santa Caterina perché pochi giorni prima, proprio in funzione di questa disposizione, ha ricevuto un "no" invece del vostro "sì", quindi voi siete state più fortunate di loro. Ma non entriamo nel merito dei discorsi di tipo burocratico perché tanto non ce la caveremmo comunque in questa sede.

Torniamo a parlare degli aspetti didattici che più squisitamente vi riguardano dal momento che siete le insegnanti di queste classi. Questo percorso che avete fatto in collaborazione col Cai, e soprattutto con i vostri alunni, è risultato adeguato all'età dei ragazzi, al loro livello di conoscenze, e quali sono state le loro risposte?

Cristina: «Sicuramente la proposta didattica che è stata loro fatta era al loro livello. Sergio, che è l'operatore che ci ha seguito nel percorso didattico a scuola, ha presentato ai ragazzi una serie di diapositive sull'ambiente montano, dalle quali poi sono in seguito emerse tutta una serie di osservazioni, di discussioni anche rispetto alla esperienza che avevano.

Questo percorso è piaciuto tantissimo ai ragazzi e li ha entusiasmati proprio perché quello che vedevano nelle diapositive era poi quello che avrebbero visto in gita. Inoltre questo lavoro proposto da Sergio si è concluso con un gioco finale, una caccia al tesoro condotta all'interno della scuola che ha divertito tutti, anche noi insegnanti che abbiamo partecipato coi ragazzi.

È chiaro comunque che l'esperienza che ha maggiormente coinvolto i ragazzi è stata la gita che ha permesso loro di conoscere meglio l'ambiente montano ma soprattutto di trascorrere insieme quattro giorni in un ambiente meraviglioso che è quello di Santa Caterina Valfurva».

Rispetto a questo discorso del giocare a scuola, cioè giocare su concetti che si sono conosciuti, a cui ci si è avvicinati, pensate che sia positivo per i ragazzi oppure che ponga qualche problema?

Cristina: «La valutazione che possiamo dare è sicuramente positiva sia del lavoro sia della metodologia con cui è stato condotto. È un'esperienza che ci è piaciuta e che pensiamo di poter prendere in considerazione anche nei prossimi anni».

Patrizia: «Anche perché comunque si riesce a vedere i ragazzi in una situazione diversa che non è solamente quella didattica, in una situazione molto più giocosa e rilassante per cui sicuramente è positivo questo fatto».

E una valutazione complessiva sull'esperienza?

Patrizia: «La valutazione, come diceva prima Cristina, è sicuramente positiva. L'unica cosa che a noi dispiace è di averla iniziata in quinta, a fine ciclo; per un futuro ciclo vorremmo cominciare molto prima, dalla terza. E poi durante quest'anno avremmo preferito magari iniziare verso ottobre, forse non dipende tanto dal Cai, ma forse dall'organizzazione dell'Assessorato, perché iniziare a febbraio vuol dire che ormai l'anno è iniziato e quindi bisogna ridurre molto il tipo di attività».

È sempre una proposta che può essere presa in considerazione immagino, perché nei bilanci è interessante sentire soprattutto le proposte che fanno le persone che partecipano, e solo così si può modificare, si può migliorare. Il Cai è molto attento e ascolta le proposte che fanno le insegnanti.

Avete altre cose da aggiungere?

Cristina: «Volevamo aggiungere un ringraziamento ai tre accompagnatori che ci hanno seguito durante il soggiorno a Santa Caterina, possiamo fare i nomi, sono Ugo, Roberto e Vittorio. Hanno dimostrato una grandissima disponibilità soprattutto verso i bambini, sapendo rapportarsi a loro nel modo più giusto e questo lo sottolineiamo perché non è semplice trovarlo negli adulti, anche negli adulti che lavorano a scuola; quindi un ringraziamento a loro che hanno reso un po' più piacevole il nostro soggiorno».

Allora finisco io questa chiacchierata dicendo che credo comunque che il Cai debba ringraziare anche degli insegnanti. Io ringrazio voi due perché siete state anche coraggiose a venire qui. Siete le prime che siete venute a raccontare che cosa succede all'interno della nostra città anche nelle scuole, è una realtà della quale non sempre si parla; soprattutto perché mi rendo conto, poiché coordino questo programma, che quello che conta dall'altra parte è avere la disponibilità di persone che hanno voglia di fare esperienze nuove e che quindi aiutano anche a cercare dei modi nuovi di lavorare ma soprattutto dei modi di lavorare, di collaborare che coinvolgano anche i ragazzi che in fondo sono il futuro.
Grazie.

«Grazie a te».

IL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

Incontro con **Stelvio De Stefani**

10 giugno 1992

Ospite della puntata odierna è un signore che non ho dubbi definire amico del Cai di Sesto e di molti, veramente molti, ragazzi e giovani concittadini. Sto parlando di Stelvio De Stefani, Ispettore del Parco Nazionale dello Stelvio, che puntualmente ogni anno collabora con noi per la realizzazione dei programmi rivolti alle scuole accompagnando gruppi di classi lungo gli itinerari più belli che si snodano attorno a Santa Caterina di Valfurva, base logistica del soggiorno di quattro giorni per le scuole elementari.

I ragazzi ben sanno che quando c'è Stelvio con il suo cannocchiale sicuramente vedranno qualcosa di speciale. Infatti non c'è volta in cui non siano aiutati ad avvistare camosci, cervi, caprioli o altri animali selvatici di cui è un esperto e appassionato conoscitore.

Quest'anno, come qualche anno fa, ho chiesto a Stelvio la possibilità di presentare il Parco Nazionale dello Stelvio agli studenti sestesi durante la settimana di apertura della mostra, attraverso la proiezione dei più bei filmati realizzati dall'Ente Parco.

Subito la proposta è diventata realtà ed è così successo che martedì 2 giugno la Sala Consiliare del Comune di Sesto era stracolma di un giovane e attentissimo pubblico incuriosito dalla bellezza della natura e desideroso di imparare.

In quell'occasione ho fatto una chiacchierata con il nostro amico Ispettore. Sentiamola.

Ciao Stelvio e bene arrivato a Sesto. So che sei reduce da una mattinata di lavoro coi ragazzi delle scuole sestesi che hanno assistito alle proiezioni sul Parco nella Sala Consiliare del Comune. Come è andata la mattinata?

«È andata molto bene perché c'è stata da una parte una grandissima partecipazione come presenze, e anche un silenzio che non mi aspettavo da una così numerosa platea di ragazzi che di solito sono turbolenti e vocanti. È stata veramente una proiezione molto interessata perché hanno fatto una miriade di domande, domande giuste, domande loro, domande reali e forse non sono riuscito a rispondere a tutte le domande perché non ce n'è stato il tempo.

La mia grande soddisfazione è stata quella di vedere tanti ragazzi interessati a un problema così immenso e fantastico che è quello dell'ambiente naturale che l'Ente Parco ha presentato nei filmati che abbiamo proiettato stamattina».

Siccome i curiosi non sono solo i ragazzi ma anche gli adulti, mi permetto di farti qualche domanda. Hai voglia di rispondere?

«Per quanto posso e per quanto sono autorizzato, sì».

Quali sono i confini del Parco Nazionale dello Stelvio?

«Il Parco dello Stelvio è molto vasto, è il più grande d'Italia e uno dei più grandi d'Europa. Ricade su quattro province, due della Lombardia, la provincia di Sondrio e di Brescia, e le altre due sono quella di Trento e quella di Bolzano.

I confini sono piuttosto vasti. Per quanto riguarda la Valtellina prende la bassa valle da Sondalo fino ai confini con il Trentino e l'Alto Adige e fino ai confini con il Parco Nazionale Svizzero, comprendendo anche la zona

dei laghi di Cancano fino a Livigno che è una zona dell'ampliamento realizzato dopo il '77. Poi andiamo in Alto Adige con tutta l'alta Val Venosta comprendente, fra Laces e Turbe, la destra orografica fino a tutto il complesso dei ghiacciai dell'Ortles-Cevedale, per poi comprendere due grosse vallate, la Val di Pejo e la Val di Rabbi nella Val di Sole in Trentino; per ultimo la Val Grande, la Val Canè e la Valle delle Messi nel settore bresciano che fa parte dell'ultimo ampliamento del '77 con le località tangenti di Pontedilegno e di Temù».

Tu fai parte del Corpo Forestale dello Stato?

«Sì faccio parte dell'organico del Corpo Forestale nella categoria degli ufficiali, in quanto nel Corpo Forestale abbiamo le guardie semplici, i sottufficiali e gli ufficiali che sono i dirigenti, i coordinatori del personale subalterno».

In particolare, divise nei loro ruoli, cosa fanno le guardie all'interno del Parco? Di quali competenze si occupano?

«Le competenze sono quelle di polizia, sia forestale che ambientale, per quanto riguarda il Parco. Sono divisi in diversi Posti di custodia o Comandi di stazione; ci sono Comandi di stazione nelle province di Sondrio e Brescia, invece Posti di custodia nelle province di Trento e Bolzano, anche perché sono stati i primi a essere fondati come Posti di custodia mentre successivamente sono stati creati i Comandi di stazione. Le guardie hanno come compito la sorveglianza del territorio, il censimento degli animali, il controllo delle autorizzazioni, l'assistenza ai visitatori, l'assistenza per quanto riguarda le autorizzazioni agli interventi sui terreni di proprietà per ampliamenti, per ristrutturazione di baite, per canalizzazioni che devono essere scavate per l'interro dei cavi, cioè le autorizzazioni per interventi sul proprio territorio».

Però il Corpo Forestale dello Stato non si occupa prevalentemente di parchi. È una situazione un po' particolare quella del Parco dello Stelvio?

«Sì può essere particolare e forse anche privilegiata; dal punto di vista forestale in genere le guardie forestali nel Parco dello Stelvio fanno un

lavoro diverso, lo spettro dei lavori è molto più ampio rispetto a quello di un Comando di stazione qualsiasi sparso sul territorio nazionale».

Voi che lavorate nel Parco avete un distacco particolare dal vostro Ministero?

«No, assolutamente, abbiamo un lavoro più ampio in quanto non siamo solo forestali per eccellenza, come una volta addetti al controllo delle piante, dei tagli abusivi, della martellata o del furto degli alberi di Natale ecc., o anche, come avviene in alcune zone, al controllo delle cave, degli scavi, dei movimenti di terra, o il controllo su abusivismi edilizi; abbiamo in più anche il censimento degli animali, l'assistenza agli animali e anche l'assistenza ai visitatori che ci sono; abbiamo quindi anche il compito di seguire un po' le richieste, come nel caso vostro, di assistenza alle scuole, nell'accompagnarle, nel seguirle, nel dare un indirizzo come inserimento nell'ambiente naturale.

Ecco che il nostro spettro di lavoro vaga un po' fuori da quelle che sono le normali linee dal punto di vista forestale nazionale».

Per i ragazzi che sono curiosi e che sicuramente sono rimasti affascinati dal vostro lavoro e che vi ricordano in tutti i loro disegni, in tutti i loro scritti, come si fa a diventare guardie forestali, che tipo di scuole occorre fare, e poi che cosa succede al termine degli studi?

«Anzitutto la nostra assunzione avviene soltanto per concorso pubblico; si deve fare una domanda per partecipare al concorso, una volta che per titoli e meriti uno accede nelle graduatorie di questo concorso, deve fare il corso di guardia forestale che dura cinque o sei mesi e che si tiene a Sabaudia che è la scuola per eccellenza.

Per poter partecipare a questo concorso bisogna avere come minimo il diploma di scuola media inferiore, meglio se superiore oppure la laurea. Ultimamente nei corsi abbiamo il 90 % di diplomati e l'1 o 2 % di laureati.

Tutti i diplomati sono diplomati tecnici, geometri, periti agrari, periti industriali e questo ne fa anche una qualificazione del personale perché se prima bastava la terza media, oggi basta ancora la terza media, ma le persone che si presentano hanno non solo il diploma ma anche già un

apprendistato eseguito vuoi autonomamente vuoi sotto padrone, e se hai scelto di venire nel corpo forestale vuol dire che hai scelto di stare in mezzo alla natura».

Questo sicuramente è vantaggioso perché offre ai visitatori che incontrano il Corpo forestale la presenza di personale sicuramente competente.

«Esatto, è necessario avere, nel mondo in cui viviamo, una qualificazione del personale, in particolare una qualificazione del personale del Corpo forestale».

Parliamo un po' di "parco". Come si può definire un parco?

«Le definizioni sono tante, non è semplice darle. Il parco è un territorio che dovrebbe essere mantenuto nelle sue caratteristiche, nei suoi principi tenendo conto anche della gente che ci vive, se ci vive gente all'interno. Una volta si tendeva a tenere un parco come se fosse un museo chiuso, però si è visto che non sempre questo può essere proficuo; è necessaria quindi l'interazione fra la natura da proteggere in senso assoluto e l'uomo che ci deve vivere. Naturalmente l'uomo non deve essere il punto chiave come se fosse l'unico personaggio anche con qualche risvolto speculativo; l'uomo deve capire che per vivere nell'ambiente deve fare anche qualche sacrificio per salvaguardarlo».

Ecco, tu parli di equilibrio tra l'ambiente naturale con tutte le sue caratteristiche, che sono molto articolate e complesse, e l'uomo che entra in questo gioco. Ma succede sempre che c'è questo giusto equilibrio, nella tua esperienza ovviamente?

«Purtroppo non è facile che l'uomo riesca a capire questa necessaria conciliazione anche perché l'uomo, purtroppo, è il più grosso animale egoista che c'è e tende sempre ad avere tutto per sé dimenticandosi da dove viene e, in un certo senso, da dove mangia, perché i prodotti naturali vengono dalla terra e se noi non proteggiamo la terra non riusciamo neanche a sopravvivere, non possiamo vivere mangiando solo scatolette e pillole. Se non proteggiamo la natura e non evitiamo l'inquinamento di questa natura distruggeremo anche noi stessi».

È molto vero, infatti siamo in un periodo in cui questi discorsi fervono.

Ma tu Stelvio, che cosa vorresti per i parchi nazionali?

«Vorrei solo che anche la gente che ci vive capisse l'importanza del territorio che noi si vuole proteggere con tanto ardore».

E per il Parco dello Stelvio hai qualcosa in particolare che tu vorresti?

«Il Parco dello Stelvio ha le stesse esigenze di qualsiasi altro parco nazionale; che si chiami Stelvio o che si chiami Circeo ha sempre la stessa importanza, la natura è sempre la stessa indipendentemente dal nome del parco».

Se tu potessi dire qualcosa ai residenti del parco che però non ti sentono perché questa radio non arriva fino a Sondrio, che casa diresti?

«Che dovrebbero cercare di analizzare meglio l'importanza che ha il parco, che è casa loro, ciò che può portare loro indirettamente, perché il parco può essere un richiamo di gente e un richiamo non di sfruttamento turistico ma anche di introiti perché può portare loro del benessere anche dal punto di vista economico. Può essere una fonte di guadagno però bisogna analizzare bene la forma di gestione. Gestirlo non vuol dire sfruttarlo egoisticamente».

Vuol dire valorizzare le risorse senza guastarle?

«Cioè cercare di capire che bisogna salvare, come si dice, capra e cavoli».

E ai visitatori che sono tantissimi?

«Ai visitatori dico soltanto che il parco è una zona dove loro possono godere, dove possono ossigenarsi e ritemprarsi dallo stress cittadino, però non deve essere un angolo sfogo delle loro nevrosi che scaricano venendo dalla città. Il parco è qualcosa di molto più ampio disponibile per tutti non soltanto per pochi e non deve essere trasformato, come avviene

in certi angoli, in un immondezzaio; devono cercare di capire che venire in un parco non vuol dire maltrattarlo ma vuol dire studiarlo nella sua grandezza e complessità. Per conoscerlo è necessario integrarsi in esso e quindi comportarsi educatamente. È inutile scaricare la propria maleducazione in un altro territorio».

Sì è vero, basta venire nei periodi estivi di maggior presenza.

«Sarebbe bene che le persone, naturalmente nelle loro disponibilità, venissero dilazionate, non soltanto nei mesi di luglio e agosto, perché il parco è bellissimo da maggio a ottobre, in tutti i suoi aspetti».

Certo; che il parco è bello non solo a luglio e agosto gli alunni delle scuole di Sesto lo sanno.

A tutti gli alunni che vi arrivano in questo periodo che precede la chiusura dell'anno scolastico, avresti qualcosa da dire? Si comportano bene?

«Devo dire che i ragazzi sono favolosi per come riescono a manifestarsi, certo si capisce che manifestano ciò che conoscono e ciò che hanno imparato e purtroppo manifestano anche quello che non hanno imparato».

Certo perché i ragazzi, purtroppo, vivono in un ambiente diverso e sono convinta che è bene far fare loro questa esperienza già da piccoli proprio perché imparino ad apprezzare l'ambiente e anche a viverlo, a riconoscerne i valori e a comportarsi di conseguenza in modo adeguato.

«Ci si accorge quando c'è unità fra casa e scuola, si vede la differenza dove invece c'è solo la scuola e manca la casa. Si vedono certi alunni che manifestano queste carenze, magari senza volerlo, dalle domande che ti fanno e ti accorgi che ci sono delle lacune che la famiglia non ha colmato».

Stelvio, immagina di essere un pittore con in mano un pennello e tanti colori, se tu dovessi fare un quadro del Parco dello Stelvio che cosa ci metteresti?

«Ci metterei la natura tutta quanta così com'è, col bello e anche col brutto perché è giusto che chi vede impari a riconoscere qual è il bello e qual è il brutto per poter fare la differenza; giustamente bisogna saper scegliere ciò che va salvato e invece ciò che va corretto».

Certo perché l'uomo ha questa capacità critica di poter fare queste scelte e siccome si trova in un periodo molto difficile in cui deve fare delle scelte, è bene che tenga presente questa sua capacità.

«È giusto vedere sia il lato positivo che il lato negativo perché uno potrà capire fino a che punto il lato negativo ha avuto il suo influsso».

Benissimo, ti ringrazio per quello che ci hai raccontato e per questa grossa collaborazione che dai a noi del Cai di Sesto nel portare avanti le nostre iniziative coi ragazzi e anche per queste tue corse che ogni tanto fai da Bormio a Sesto per far vedere qualche cosa.

«Sono ben compensato dalle reazioni che hanno avuto oggi gli studenti, per me è stata una grandissima soddisfazione andare a salutare i ragazzi dell'ultimo giro che ho accompagnato e vedere il loro entusiasmo e la loro felicità nel rivedere me e Severino che mi accompagnava; ho capito che questa è stata una grossa gratificazione nei nostri confronti per ciò che abbiamo cercato di trasmettere».

INDICE

Nome – Cognome	Titolo	pag
Ercole Gervasoni	Il CAI Sesto – Cenni storici [1]	5
Guido Valota	Rally Alpinistico “Fabio Gervasoni”	12
Gianni Bossi	L’Alpinismo Giovanile a Sesto	16
Clivio Castellazzi e Andrea de Biase	Alpinismo Giovanile – corso di Avvicinamento	21
Ercole Gervasoni	Il CAI Sesto – Cenni storici [2]	28
Pino Ranghiero	Lo sci agonistico	34
Lina Calvi	Il CAI per la scuola	39
Elio Bertolina	Operazione “Terre Alte”	45
AA VV	I ragazzi dell’Alpinismo Giovanile	55
Walter Brambilla	Alpinismo Giovanile – corso Base	64
Lino Bottanelli	Alpinismo Giovanile – corso di Perfezionamento	71
Chiara Castellazzi e Fabio Palma	Il gruppo Speologico	76

Alessandra Meroni	Monografia di una valle	81
Luigi Melchiorre	Consorzio intersezionale "Valle del Seveso"	87
Pino Ranghiero	Canti Popolari	95
Roberto Giardini	La Val Codera	104
Rosanna Manfrini e Maurizio Giordani	Alpinismo di punta	112
Erca Pedone e Flavio Mandelli	SKI ARC	120
Jiri Novak	Alpinismo Internazionale	127
Fulvio Gramegna	Alpinismo Giovanile. Commissione Nazionale	134
Silvia Metzeltin e Gino Buscaini	Alpinismo di esplorazione	144
Giampietro Verza	La "Piramide" - Progetto EV-K2-CNR	151
Ercole Gervasoni	Il Baitone	161
Vasco Taldo	Alpinismo Accademico	170
Cristina Campalani e Patrizia Ciriello	Esperienze di insegnanti delle Elementari	177
Stelvio De Stefani	Il Parco Nazionale dello Stelvio	181

Note

I testi non sono stati rivisti dagli intervistati e rispecchiano idee e punti di vista esclusivamente personali.

Le interviste a Rosanna Manfrini e Maurizio Giordani, a Jiri Novak, a Silvia Metzeltin e Gino Buscaini sono state registrate in occasione delle annuali conferenze organizzate dalla Sezione del Cai di Sesto e in seguito trasmesse per radio.

La cattiva qualità della registrazione del 25 marzo 1992 non ci ha permesso di trascrivere in modo integrale l'intervista.

COMITATO DI REDAZIONE

Ercole Gervasoni
Sara Gallibariggio
Gigi Melchiorre
Angelo Maj